

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani. 32. Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE. Via Roma. 406
(Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1958

L'ESPANSIONE ECONOMICA FIORENTINA NELL'ORIENTE CRISTIANO SINO ALLA METÀ DEL TRECENTO

In un periodo ed in territori in cui le possibilità di espansione economica erano strettamente condizionate dalla forza militare, specie navale, Firenze, priva completamente di una propria marina — solo nel 1422 galere fiorentine cominciarono a percorrere le rotte del Mediterraneo orientale¹ —, riuscì a raggiungere una posizione di primo piano, in alcuni casi superando nettamente altri concorrenti che a prima vista apparivano avvantaggiati nei suoi confronti. Ciò indubbiamente è una manifestazione della capacità espansiva dell'economia fiorentina; ma, a parte questa considerazione di carattere generale, è anche necessario cercare di individuare i tramiti per cui i fiorentini poterono stabilirsi per la prima volta in quei mercati, e la maniera in cui successivamente riuscirono a diventarvi una forza autonoma, e talvolta determinante².

Le prime notizie sulla presenza di fiorentini in Siria riguardano esclusivamente la loro partecipazione militare alle crociate: alla terza essi parteciparono con un proprio contingente che, all'assedio di S. Giovanni d'Acri,

¹ A. SAPORI, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle Galere Fiorentine*, in *Archivio storico italiano*, CXIV (1956), pp. 69-91. La prima galera armata dal Comune di Firenze salpò da Pisa il 14 luglio 1422, diretta ad Alessandria; altre due salparono il 4 settembre del medesimo anno, e nel loro viaggio toccarono Rodi, Alessandria, la Sicilia e Gaeta.

² L'espansione fiorentina in Oriente è già stata studiata da R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*. IV. *Die Frühzeit der Florentinern Kultur*; Zweiter Teil: *Gewerbe, Zünfte, Welthandel und Bankwesen*, Berlin, 1925 (dell'opera del Davidsohn è in corso di stampa la traduzione italiana, cui si farà ricorso quando sarà necessario citare volumi già editi in traduzione), e da R. CIASCA, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, 1927 (Biblioteca storica toscana, V).

appare distinto da quello pisano¹, mentre qualche anno più tardi, all'assedio di Gioppe, le forze militari delle due città toscane appaiono unite², per cui è difficile pensare all'esistenza, in quell'epoca ed almeno in occasione della partecipazione alla crociata, di una flotta propria dei fiorentini³. Sulla quinta crociata siamo meglio informati, in quanto i cronisti fiorentini hanno lasciato un nutrito elenco di cavalieri che parteciparono alla spedizione⁴, e, benchè il loro racconto sia intessuto di errori grossolani⁵, tuttavia l'attendibilità di questo elenco può essere difficilmente posta in dubbio, trattandosi di personaggi di primo piano della Firenze del principio del '200, nelle cui famiglie il ricordo della loro partecipazione ad una spedizione così gloriosa si mantenne, sia pure abbellito da leggende⁶, sempre vivo.

Non sembra però che queste partecipazioni alle crociate abbiano avuto

¹ *Radulphi de Diceto Ymages Historiarum*, ed. MGH, SS, XXVII, p. 279. Cf. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, tr. G. B. KLEIN, I, Firenze, 1956, p. 869, e CIASCA, *op. cit.*, p. 459, che però parla degli assedi di Acri e di Accon come se si trattasse di due città diverse.

² *Continuation de Guillaume de Tyr*, in *Recueil des historiens des croisades. Hist. Occid.*, II, pp. 218-19.

³ Come vorrebbe il DAVIDSOHN, *Storia*, loc. cit., basandosi su G. VILLANI, *Historie Fiorentine*, V, 13, ed. RR. II. SS., XIII, col. 138; ma v. in senso contrario CIASCA, *op. cit.*, p. 459 n. 1.

⁴ RICORDANO MALISPINI, *Istoria Fiorentina*, ed. RR. II. SS., VIII, coll. 947-48, ricorda Bonaguia de' Bonaguisi, Bostico de' Bostichi, Monte de' Soldanieri, Florio dell'Arca, Lamberto de' Lamberti, Maffeo degli Ubaldini, Donato de' Donati, Ubaldo de' Tosinaghi, Franchino Ubriachi, Giovanni della Vitella, Ormanno degli Ormanni, Verdiano degli Infangati, Federigo de' Pigli e Aldobrandino de' Corbizzi. Questo elenco è ripreso da VILLANI, *Hist. Fior.*, V, 40, coll. 152-53. Sull'autenticità del Malespini cf. R. MORCHEN, *Dante, il Villani e Ricordano Malispini*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, 41 (1921), pp. 171-94, e in particolare pp. 189-90. Il CIASCA, *op. cit.*, p. 459 n. 4, cita, a proposito della partecipazione fiorentina alla V crociata, il *Memoriale potestatum regensium*, ed. RR. II. SS., VIII, col. 1102 (la parte del *Memoriale* relativa alla crociata è edita, col titolo JOHANNES DE TULBIA, *De domino Johanne rege Jerusalem 1218-1222*, in *Quinti belli sacri Scriptores minores*, ed. R. ROERICHT, Genève, 1879, pp. 117-40 [Publications de la Société de l'Orient latin. Série historique, II]), ma si tratta di una citazione inesatta, in quanto in questo testo non si fa parola di fiorentini.

⁵ Come l'affermazione, comune al Malespini ed al Villani, secondo cui alla crociata avrebbe partecipato l'imperatore Ottone IV.

⁶ Leggendaria è indubbiamente la notizia secondo cui il vessillo sotto cui i fiorentini avevano combattuto era stato il primo a sventolare sulle mura di Damietta conquistata.

conseguenze nel campo economico — più fruttuosa a questo riguardo potrebbe essere stata, nel 1249, la presenza di mercanti fiorentini nell'esercito di Luigi IX¹ — trattandosi di fatti puramente militari; molto più efficace era inserirsi nelle correnti di traffico già stabilite fra le città marinare e l'Oriente, per usufruire dei privilegi di cui le prime già godevano, e di ciò, al principio del '300, gli stessi fiorentini avevano una coscienza precisa². Naturalmente il tramite più ovvio era offerto da Pisa; ed i fiorentini che nel XIII secolo vivevano e commerciavano in Siria³ si facevano passare per pisani, ed erano soggetti all'autorità dei magistrati pisani di

¹ Come è noto, la preparazione e il successivo sviluppo di questa crociata importarono un vastissimo movimento di capitali, per reperire le somme necessarie al viaggio dell'esercito francese in Oriente, ed alla sua successiva permanenza in quelle regioni. Protagonisti di queste operazioni finanziarie furono innanzi tutto i Templari ed i banchieri piacentini e senesi (cf. A.-E. SAYOUS, *Les mandats de Saint Louis sur son trésor et le mouvement international des capitaux pendant la septième croisade (1248-1254)*, in *Revue Historique*, CLXXVII [1931], pp. 254-304, e, per Genova, R. S. LOPEZ, *I primi cent'anni della storia documentata della banca a Genova*, in *Studi in onore di Armando Saporiti*, Milano, 1957, I, pp. 246-47); ma accanto ad essi troviamo anche una delle prime compagnie fiorentine, gli Scali, di cui alcuni soci erano presenti al campo crociato sotto Damietta, ove fecero un prestito ad un cavaliere francese, prestito rimborsabile in Francia e di cui si rendeva garante Luigi IX, mentre in un atto stipulato a Limassol, nella tenda del maestro dei Templari, prima che il re effettuasse la traversata, compare fra i testi un altro fiorentino, Gandolfo. Cf. DAVIDSOHN, *Geschichte*, IV, II, p. 392.

² In un capitolo dello statuto dell'arte di Calimala, aggiunto nel 1302, si vietava a tutti i mercanti dell'arte di « facere sotietatem cum aliquo foresterio de pannis emendis Florentie », ma si faceva eccezione per coloro che « facerent sotietatem de pannis emendis Florentie pro illis navigandis et deferendis ultra mare Romaniam Ceciliam Sardiniam vel insulam de greci ». G. FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto*, Firenze, 1899, pp. 165-66.

³ I fiorentini residenti in Siria ricordati dai documenti sono: Ranieri, che nel 1224 esercitava il commercio dei panni ad Accon, ove possedeva una « apoteca » (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, Berlin, 1900, reg. 2303, p. 294); « Aldebrandinus de Florentia juris peritus », che compare fra i testi del trattato di pace stipulato nel 1277 fra Giovanni di Montfort signore di Tiro e Venezia (R. ROEHRICHT, *Regesta Regni Hierosolymitani*, Oeniponti, 1893, n. 1413, pp. 366-67); « Bonaventura Rossus filius quondam Iacobi de Florantia, habitator Accon », ricordato in un documento del 1285 (G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane col l'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDCCCI*, Firenze, 1879, LXXI G, pp. 105-106; ROEHRICHT, *Regesta cit.*, n. 1462, p. 382). I fiorentini inoltre vengono ricordati in una lettera di Clemente IV del 1º gennaio 1266, diretta all'arcivescovo di Tiro, legato apostolico, in cui si vieta di sciogliere i senesi, i fiorentini e gli altri italiani

Accon¹. Se però questa specie di tutela in un primo momento poteva essere utile, col passare del tempo e con lo sviluppo dei traffici — alla fine del secolo anche alcune compagnie, gli Scali ed i Peruzzi, avevano cominciato ad agire in Siria² — essa non tardò a diventare pesante, per cui il Comune, nel 1282, intavolò delle trattative direttamente col re di Gerusalemme³, per ottenere in questo modo una diretta tutela dei propri interessi nel regno, ed un riconoscimento della comunità fiorentina; ma queste trattative non giunsero ad alcun esito, ed ancora pochi anni prima della caduta di S. Giovanni il console pisano esercitava probabilmente la sua giurisdizione sui fiorentini⁴.

ivi residenti dalla scomunica ad essi inflitta come fautori del « persecutor Ecclesie », di Manfredi. *Les Registres de Clément IV (1265-1268)*, ed. E. JORDAN, Paris, 1893-1945, n. 1002, p. 369. Oltre a costoro, che vivevano stabilmente in Siria, vi erano naturalmente i diversi mercanti che vi si recavano temporaneamente, e che verranno man mano ricordati in questo studio.

¹ In un documento del 1245 si dichiara che i consoli pisani di Accon esercitavano la loro giurisdizione non solo sui propri concittadini, ma anche su fiorentini, lucchesi, sangimignanesi, senesi e di qualunque altra città toscana, che « vocantur et habentur Pisani », e che essi avevano il diritto, in caso di morte di uno dei predetti, « undecumque sit de Tuscia », di trattenere un terzo dei beni del defunto esistenti in Accon e di dare agli eredi gli altri due terzi. DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, reg. 2307, pp. 297-98. I rapporti quotidiani intercorrenti fra pisani e fiorentini in Siria sono indicati in modo evidente da un documento del 1273, in cui vengono ricordati insieme « plures mercatores Florentini et Pisani », imbarcati sulla stessa nave veneziana diretta da Accon ad Alessandria. *Op. cit.*, II, reg. 2310, p. 299.

² Gli Scali avevano ad Accon come loro rappresentante, in un periodo indeterminato compreso tra il 1278 ed il 1290, Guido dell'Antella (*Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidoso dell'Antella, e de' suoi Figlioli e Discendenti*, ed. F. POLIDORI, in *Archivio storico italiano*, IV, 1 [1843], pp. 5-6). Per i Peruzzi v. *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini* in O. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, Marburg, 1875, p. 232. A proposito di quest'ultima compagnia DAVIDSOHN, *Geschichte*, IV, II, p. 393, e CIASCA, *L'arte dei medici*, p. 459, citano H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, Berlin-Leipzig, 1908, n. 41, p. 56, ove si parla di un Perotus Pisanus, che in occasione dell'ultimo assedio di Acri avrebbe depositato i suoi averi presso il gran maestro dei Templari; ma qui ci troviamo certamente di fronte ad un mercante pisano, Perotto, e non, come intendono il Davidsohn ed il Ciasca, ad uno dei Peruzzi che si sarebbe fatto passare per pisano.

³ A. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, I, Firenze, 1896, pp. 74-76.

⁴ Nel 1285 « Bertoccus filius Latini Valensani » fu citato in giudizio da un suo creditore dinanzi a Saraceno Villano, « Consule Pisanorum in Accon et tota Siria », per cui dovè impegnarsi a pagare il suo debito in quattro rate annuali (MÜLLER, *Do-*

La stessa situazione si venne a determinare a Cipro, dove, dopo la caduta della Siria, si era spostato il centro del commercio cristiano, e quindi anche fiorentino, nel Levante¹. Anche qui per parecchio tempo i fiorentini si erano fatti passare per pisani, per poter essere partecipi dei privilegi commerciali di cui questi ultimi godevano, cioè soprattutto della riduzione del dazio di importazione dal 4% al 2% del valore della merce importata²; ma la giurisdizione pisana cui essi, per ottenere ciò, dovevano necessariamente sottostare, diventava un peso sempre più insostenibile, anche perchè il numero dei fiorentini che commerciavano a Cipro andava continuamente crescendo³, mentre d'altra parte non si trattava solo di

cument, LXXI G, pp. 105-106; ROEHRICHT, *Regesta*, n. 1462, p. 382). È probabile che questo Bertoccio debba essere identificato con il « Berthozius Latinus specarius », spesso indicato come « Berthozius Florentinus specarius », che viveva a Famagosta nel 1300 (v. *infra*, n. 3); e la verisimiglianza di questa ipotesi è avvalorata dal fatto che tra i garanti di Bertoccio vi è il fiorentino Bonaventura Rosso.

¹ Un quadro molto vivo dell'importanza del porto di Famagosta ci vien dato dagli atti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, che rogò a Famagosta dal 1299 al 1301, atti editi in parte da C. DESIMONI, *Actes passées à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, in *Archives de l'Orient latin*, II (1884), Documents, pp. 3-120 (nn. 1-220); *Revue de l'Orient latin*, I (1893), pp. 58-139, 275-312, 321-353 (nn. 221-489). Questo porto appare, nel registro di Lamberto, frequentato da commercianti originari dei più diversi paesi: vi sono fuggiaschi dalla Siria, da Accon, Antiochia, Tiro, Tripoli, mercanti provenienti da altri porti del Mediterraneo orientale e del Mar Nero: da Caffa, Candia, Negroponte; dalla penisola balcanica: la Schiavonia, Ragusa; da città italiane, costiere e dell'entroterra: Genova, Venezia, Pisa, Amalfi e Positano, Ancona, Barletta, Ischia, Cremona, Firenze, Mantova (?), Padova, Parma, Piacenza, Sarzana; dalla Sicilia: Trapani, Messina, Lipari (?); dalla Sardegna; dalla Provenza e dalla Spagna: Barcellona, Catalogna, Maiorca, Narbona, Tarragona, Saragozza, Montpellier, Tolosa. Da Famagosta salpavano navi per Laiazzo, Candelor, la Siria, Tripoli di Barberia, la Romania (ed in particolare Costantinopoli), Ancona, Barletta, la Sicilia, Marsiglia, oltre naturalmente Genova, Venezia e Pisa. Sull'importanza commerciale di Cipro al principio del '300 cf. anche G. HILL, *A History of Cyprus*. II. *The Frankish Period 1192-1432*, Cambridge, 1948, pp. 204-206.

² Questa esenzione era stata concessa a Pisa nel 1291 dal re Enrico II, insieme ad altri privilegi, soprattutto di natura giurisdizionale. MÜLLER, *Documenti*, LXXIII, pp. 108-109.

³ Già nel 1300 la colonia fiorentina a Famagosta era abbastanza sviluppata: negli atti di Lamberto di Sambuceto vengono ricordati i seguenti fiorentini: Andreas Donati Fortis, de societate Mozzorum (n. 454), Bencus quondam Iacobi de Florentia (n. 416), Bernardus Ginus (o B. Guidi) de Florentia (nn. 40, 42, 62, 105), Bernardus Pantaleonus de Florentia (n. 371), Bernardus Runci de societate Bardorum (n. 373), Berthozius Latini Florentinus (passim; dinanzi alla sua bottega di speziale vengono rogati parec-

mercanti isolati, ma su quel mercato agivano, ed in misura massiccia, anche le grandi compagnie, il cui volume di affari andava sempre aumentando, tanto da interessare lo stesso monarca ed i principali personaggi della corte, per cui i fiorentini, che si sentivano « servi » dei pisani, tentarono quanto già precedentemente avevano tentato in Siria: ottenere direttamente privilegi commerciali, così che anche la propria autonomia nei confronti dei pisani venisse ufficialmente riconosciuta. I primi ad ottenere la riduzione del dazio al 2% furono i Bardi ed i Peruzzi; in un secondo momento, il 21 maggio 1324, questo privilegio fu esteso a tutti i fiorentini, dapprima per due anni, poi fu prorogato per un altro anno, successivamente ancora per altri cinque, finchè non divenne definitivo¹. Indubbiamente si trattava di un fatto molto importante, di un altro episodio dello sgretolamento, graduale ma continuo, effettuato questa volta dall'interno, della potenza economica pisana ad opera dei fiorentini, che a Cipro come altrove, dopo aver in un primo momento approfittato dei privilegi pisani per estendere i propri traffici, raggiunto questo scopo cercavano di svincolarsi dalla tutela degli odiati rivali, per poi schiacciarli economicamente².

Il tramite pisano però non era il solo, nè è sufficiente a spiegare, ad esempio, la presenza di fiorentini nell'impero latino³ o in quello di Ni-

chi atti; essa viene inoltre ricordata in tre atti del 1301, rispettivamente del 27 maggio, 28 settembre e 19 ottobre. Cf. A. FERRETTO, *Annali storici di Sestri Ponente*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXIV [1904], nn. 668, 673, 676, pp. 185-87), Bochinus de Claro de societate de Bardis de Florencia (nn. 109, 301, 343, 439), Brunetus Florentinus de Galiano (nn. 5, 12), Cambi Cambi de Florencia (n. 302; nel testo « de florenis », ma di questo documento esiste, oltre la copia del registro notarile, anche l'originale, edito in MÜLLER, *Documenti*, LXXIV D, pp. 110-11, ove è scritto C. C. « de Florencia »), Celer de Deo de Florencia (nn. 100, 105), Donatus Ugolini de Florencia (n. 74), Fredericus Latinus de Florentia (n. 324), Ianucius (o Ianuinus) Bartuli de Florencia, de societate Perruciorum (nn. 74, 109, 117, 118, 222, 376, 386, 388, 389), Lupus Bonacursus de Florencia, de societate Bardorum (nn. 371, 389), Ventura de Guidone (o V. filius Guidi) de Florencia (nn. 198, 302).

¹ F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica nella mercatura*, ed. A. EVANS, Cambridge, Mass., 1936, p. 84 (The Mediaeval Academy of America. Publications, n. 24).

² Cf. G. VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, in *Studi storici*, XI (1902), pp. 190-91, e DAVIDSOHN, *Geschichte*, III, pp. 709-10.

³ Nel 1248 Buondelmonte Ugolini prestò a Maria, imperatrice di Costantinopoli, una somma di danaro, che gli sarebbe stata restituita in Francia. Cf. A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, tr. Buonfante, Torino, 1910-1915, p. 328; DAVIDSOHN, *Geschichte*, IV, II, p. 402.

cea¹, in un periodo cioè ed in regioni in cui l'influenza pisana era minima²; accanto ad esso ve ne erano stati anche altri, tra cui, non ultimo, quello genovese.

Già nel 1253 era stata la stipulazione di un contratto di commenda con un genovese che aveva permesso ad un fiorentino, residente a Genova, di estendere la propria attività alla Siria³, ma fu soprattutto per la penetrazione economica nei territori del restaurato impero bizantino che il tramite genovese mostrò la sua efficacia; così vediamo, nel 1281, dei fiorentini agire nell'ambito della colonia genovese di Pera⁴, e, seguendo

¹ La notizia della conquista di Costantinopoli ad opera di Michele Paleologo fu portata a Genova da un mercante fiorentino, il quale, piuttosto che un fuggiasco dalla città conquistata, è da ritenere si trovasse già da prima dalla parte del vincitore. Cf. *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, vol. IV, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, 1926, p. 45 (ed. FISI).

² Cf. S. BORSARI, *I rapporti tra Pisa e gli Stati di Romania nel duecento*, in *Rivista storica italiana*, LXVIII (1955), pp. 487-88.

³ In quell'anno il fiorentino Guibertus Cantarius stipulò un contratto di commenda con un genovese, Idetus Alpani, in occasione di un viaggio che questi compì in Siria. Benchè il documento non lo indichi espressamente, il danaro di Guiberto fu quasi certamente investito in merci, che il genovese vendè sui mercati siriani. Il ricavato di queste vendite fu prestato a Luigi IX, allora ancora in Siria. Al ritorno di Ideto Guiberto ricevè 57 libbre e mezzo di genovini (50 di capitale, il resto di guadagno), ma si impegnò, nel caso che Luigi IX non pagasse le 1252 libbre tornesi di cui era debitore, a rimborsare parte del danno subito dal suo socio, proporzionalmente al capitale investito. V. il doc. edito in SAYOUS, *Les mandats* cit., p. 303.

⁴ Negli atti del notaio genovese Simone de Albario, che rogò in questa località nel 1281 (editi da G. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIII^e siècle*, Bucarest, 1927 [Acad. Roumaine, Etudes et Recherches, III]) è ricordato un fiorentino, Mangia f. q. di Rainerio de' Tealdini (n. 138, p. 320), il quale il 16 settembre salda un debito ammontante a 30 iperperi e 4 carati, che aveva con Pietro Fabro, e, più ampiamente, un secondo fiorentino, Donato de' Donati. Costui si era recato in Romania con un carico di panni lombardi, di cui una parte fu affidata in commenda a mercanti locali: il lucchese Lemo, figlio di Tommaso, ne ricevè, l'11 luglio, per 41 iperperi e 12 carati, con l'obbligo di portare la merce ad Adrianopoli (n. XLI, pp. 98-99), Simone de Clavica ne ricevè, cinque giorni dopo, per 86 iperperi e 8 carati (n. XLIV, p. 100). Inoltre Donato aveva anche del danaro liquido, che fu affidato, sempre in commenda, ad altri mercanti: Pietro Portaioa ebbe il 23 luglio 22 iperperi (n. LXIII, p. 113), e Dagnano Pellipario ebbe il 18 agosto 50 iperperi da portare ad Adrianopoli (n. LXXXII, pp. 125-126). Contemporaneamente Donato de' Donati provvedeva ad acquistare della merce da trasportare a Genova, per cui il 26 agosto noleggiò, insieme ad altri mercanti, una nave, lo « Spiritus Sanctus », appartenente al podestà dei genovesi in Romania, Giacomo Squarciafico. Su questa nave do-

sempre le orme dei genovesi, penetrare nel Mar Nero e stabilirsi a Caffa¹, in una zona cioè che offriva vastissime possibilità come punto di arrivo delle vie commerciali provenienti dall'Estremo Oriente, e dove più accanita era la lotta tra genovesi e veneziani per la conquista del monopolio commerciale².

Questo inserimento dei fiorentini nelle vie di commercio genovesi, se pure offriva notevoli possibilità, tuttavia aveva dei limiti, dati dalla esistenza di trattati tra Genova e l'impero, che, se garantivano alla prima una posizione di privilegio, cercavano d'altra parte di impedire che se ne facesse abuso; e una tale situazione di fatto si riflette anche nei trattati commerciali stipulati tra Firenze e Genova³. Inoltre, se consideriamo più da vicino la personalità del più noto dei mercanti fiorentini agenti a Pera, Donato de' Donati, vediamo che si tratta di un fiorentino appartenente ad una famiglia trasferitasi da lungo tempo a Genova ad esercitarvi l'arte

vevano essere imbarcate cera, cuoio, e merci sottili, cioè di piccolo volume e di grande valore (n. CVI, pp. 141-142).

¹ Qui nel 1289 viveva Albertuccio, f. q. Iacobi de Florencia, del quale sono ricordati, nel documento in cui si parla di lui, i crediti in Turchia, ammontanti a 1.500 aspri. BRATIANU, *op. cit.*, n. CCLVI, pp. 240-241. Il BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII^e siècle*, Paris, 1929, p. 226 n. 3, ritiene che anche i Bardi commerciassero, sempre nel 1289, a Caffa. Per questa affermazione egli si basa sui suoi *Actes... de Pera*, n. CLIII, pp. 174-175, un contratto di nolo avente come oggetto una « teridam nostram (cioè di Giacomo de Albario e Luchetto Fontana) de Bardis vocatam scs. Luchus »; ma il « de Bardis » di questo passo non può indicare affatto la compagnia fiorentina, che in ogni caso sarebbe stata indicata con la formula « de societate Bardorum de Florencia » o altra simile. La cosa più verisimile è che si tratti di un errore di lettura, anche perchè non si vede che senso possano avere le parole « teridam nostram de Bardis ».

² Su questo argomento cf. BRATIANU, *Recherches cit.*, passim.

³ Come è il caso della seguente clausola, inserita nel trattato fiorentino-genovese del 1281: « Et non navigabunt florentini in Romaniam nec de Romaniam exhibunt vel navigabunt, in lingnis Ianuensium nec Ianuenses ipsos florentinos portabunt in Romaniam in lingnis eorum nec de Romania ad alias partes et hoc propter conventionem firmatam inter serenissimum Imperatorem Grecorum ex una parte et comune Ianue ex altera ». ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Capitoli*, 29, f. 146r. Questo trattato ripete sostanzialmente il primo trattato stipulato tra le due repubbliche nel 1251; unica aggiunta importante è questa clausola relativa alla Romania. Cf. G. ARIAS, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, I, Firenze, 1901, pp. 52-54 (trattato del 1251), 108-109 (trattato del 1281), nonchè DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 110, p. 31.

della lana¹, che per lo sviluppo di tale attività aveva spesso fatto ricorso a capitali indigeni², di cui un componente aveva sposato una genovese³, mentre altri, Conterio e Donato, avevano ottenuto la cittadinanza genovese⁴; e per quanto riguarda l'attività puramente commerciale, il viaggio di Donato de' Donati a Pera trovava i suoi naturali precedenti nei viaggi fatti da membri della sua famiglia in altri paesi costieri del Mediterraneo, percorrendo le medesime rotte dei genovesi⁵.

Importantissimi per lo sviluppo delle attività fiorentine, almeno nel territorio di alcuni Stati, di quelli cioè che maggiormente dipendevano, per la loro stessa sopravvivenza, dall'aiuto pontificio, furono i rapporti con il papato.

Tali rapporti non solo rendevano possibili, o favorivano, le relazioni con gli ecclesiastici locali, anche in casi in cui altrimenti ciò sarebbe stato

¹ Già nel 1267 Conterio de' Donati aveva a Genova una bottega, ove esercitava la sua arte di lanaio. A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*. Parte I (1265-1274); parte II (1275-1282), in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXI, fasc. I e II (1901-1903), I, 194. Come è noto, l'arte della lana si diffuse a Genova ad opera di artigiani provenienti da altre città, italiane e d'oltralpe, tra cui artigiani fiorentini. Cf. R. LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana*, in *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, 1936, pp. 89, 95 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, VIII).

² Ecco alcuni esempi. Il 17 agosto 1267 Aldobrandino Donati e suo nipote Ottaviano ricevettero in accomandita da Andrea Mallone e sua moglie Mabilia 170 lire da investire nel commercio dei panni (FERRETTO, I, 291); il 26 luglio dell'anno seguente Conterio e suo fratello Aldobrandino ricevettero, sempre allo stesso scopo, 200 lire da Alda figlia di Idone Mallone (I, 387); il 27 febbraio 1274 Aldobrandino, Conterio ed Ottaviano ricevettero 200 lire da Enrico Mallone (I, 830); altra società fu contratta il 21 giugno 1273 tra Aldobrandino e Conterio da una parte e Alessandro Mallone Rosso dall'altra (I, 933).

³ Francolina dei Donati sposò Lombardino Spinola (*op. cit.*, I, 993). Si noti però che un altro membro della famiglia, Giovanni di Bonsignore, sposò una fiorentina, Duzolina, figlia di Rodolfo de Michaeli (II, 363).

⁴ *Op. cit.*, II, 181, 214.

⁵ Il 9 ed il 14 luglio 1267 Aldobrandino ed Ottaviano de' Donati stipularono due contratti di cambio per cui si impegnarono a pagare a Messina, in entrambi i casi, 100 once (*op. cit.*, I, 270, 277); il 27 gennaio 1270 i medesimi stipularono un altro contratto di cambio, sempre su Messina, per 200 once (I, 521); nel 1277 Aldobrandino faceva un viaggio a Maiorca (II, 278), ove, nel medesimo anno, altri Donati inviavano un carico di panni (II, 304). Il 6 aprile 1274 infine Aldobrandino diede in accomandita a Procaccio Portonario lire 17, da essere negoziate a Tunisi (I, 871).

impossibile — solo in questo modo infatti ci si può spiegare come ad un dato momento il vescovo di una città posta sotto il dominio veneziano, Corone, ricorresse a banchieri fiorentini¹ — ma facevano anche ottenere ai fiorentini privilegi là dove altri, per raggiungere il medesimo scopo, dovevano far leva sulla loro potenza militare. Esempio tipico in questo senso è quello della Piccola Armenia. Qui i fiorentini avevano ottenuto una riduzione dei dazi di importazione e di esportazione al 2% del valore della merce trasportata, e nel 1335 i Bardi ottennero di esserne completamente esentati²: ciò si spiega facilmente se si considera che erano proprio i Bardi ad essere utilizzati dai pontefici per far giungere in questo estremo baluardo della cristianità sul continente asiatico, stretto tra mongoli e turchi, tutti gli aiuti possibili, ed indispensabili per la sua difesa³.

Allo stesso modo i fiorentini riuscirono anche a porre stabilmente piede nel territorio degli Stati franchi della Grecia; in questo caso giurarono ad essi moltissimo anche i rapporti economici che in particolare le grandi compagnie avevano stabilito con i sovrani di Napoli, loro eterni debitori⁴, e con i principi angioini signori del principato di Acaia e, nominalmente, imperatori di Costantinopoli. Nè si pensi solamente a Niccolò Acciaioli⁵, ed all'imperatrice Caterina; già prima che Niccolò cominciasse a creare il suo vasto dominio personale in Acaia, premessa dei successivi

¹ E. GÖLLER, *Die Einnahmen der Apostolischen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1910, pp. 189, 257 (Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung 1316-1378, I).

² PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 60.

³ Durante tutto il pontificato di Giovanni XXII furono spesi, per la protezione dei cristiani d'Oriente, ed in particolare dell'Armenia, 35.722 fiorini, ed al trasporto di queste somme provvidero quasi esclusivamente i Bardi (H. K. SCHÄFER, *Geldspenden der päpstlichen Kurie unter Johann XXII (1316-1332) für die Orientalischen Christen, insbesondere für das Königsreich Armeniens*, in *Oriens Christianus*, IV [1901], pp. 184-87). Quando nel 1336 una grave carestia colpì quel regno, e la curia pontificia concesse 10.000 fiorini per l'acquisto di frumento da inviare in Armenia, tutte le operazioni relative furono fatte dai Bardi (J. RENOARD, *Une expédition de céréales des Pouilles en Arménie par les Bardi pour le compte de Benoît XII*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LIII [1936], pp. 287-329).

⁴ Sui rapporti finanziari tra la corte angioina e le compagnie fiorentine cf. G. YVER, *Le commerce et les Marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle*, Paris, 1903, passim, ed in part. pp. 297, 367 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 88).

⁵ Su Niccolò Acciaioli cf. E. L. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I reine de Naples comtesse de Provence (1343-1382)*, t. I, Monaco-Paris, 1932, pp. 179-86. Una ampia bibliografia su Niccolò, e la sua famiglia, in K. M. SETTON, *Catalan domination of*

sviluppi della potenza politica della sua famiglia in Grecia, e della contemporanea posizione di prevalenza raggiunta dalla sua compagnia in Acaia, gli Acciaioli avevano ottenuto nel principato dei feudi, che in seguito vennero ceduti a Niccolò¹, mentre nel secondo decennio del '300 Filippo, per poter difendere i suoi Stati dai greci del despotato di Morea, dovè ricorrere all'aiuto finanziario dei Bardi². Le grandi compagnie però non si sentivano affatto vincolate dai rapporti intercorrenti tra esse e gli Angioini, da cui pure traevano tanti vantaggi; il loro vasto giro di affari in Oriente le aveva poste in una posizione per cui i loro interessi non potevano identificarsi esclusivamente con quelli angioini, o di qualsiasi altra potenza che lottasse per conquistare il predominio negli Stati latini del Levante, e quindi le stesse compagnie che avevano finanziato l'angioino Filippo si trovarono, nella lotta che al principio del '300 pose di fronte in quei paesi angioini ed aragonesi, a finanziare la spedizione che l'infante Ferdinando di Maiorca condusse in Acaia nel 1315-16, per la conquista del principato³.

Athens 1311-1388, Cambridge, Mass., 1948, pp. 66-68 n. (The Mediaeval Academy of America. Publications, N. 50).

¹ Il 22 febbraio 1335 l'imperatrice di Costantinopoli Caterina, e Roberto, despota di Romania e principe di Acaia, confermavano a Niccolò Acciaioli la donazione di « certa bona feudalia posita in casali de La Lichina et de La mandria, de principatu Achaye », fattagli dai « nobiles viri Dardanus olim Tingi de Acciaiolis, dominus Biddignanus olim Manecti de Marocellis, Acciaiulus olim domini Niccole de Acciaiolis, Johannes olim Bonacorsis, Bannus olim Bandini, et Laurencius Johannis Bonacorsi, cives et mercatores florentini, socii de societate Aczarellorum de Florencia ». Essi possedevano questi beni « ex dono spectabilis domini Johannis, Duracii ducis, olim Achaye principis », cioè di Giovanni d'Angiò conte di Gravina e principe di Acaia dal 1318 al 1332. V. l'atto di Caterina in BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée et ses Hautes Baronnies*, II, Paris, 1845, pp. 32-44.

² A questo scopo Filippo aveva contratto, a due riprese, debiti con i Bardi per complessive 5.500 once. Cf. *Regestum Clementis Papae V, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti*, Romae, 1885-1892, n. 9260, vol. VIII, pp. 170-74; n. 9621, vol. VIII, pp. 273-75.

³ Nel contratto di matrimonio stipulato nel 1315 tra Isabella d'Ibelin, figlia di Filippo d'Ibelin siniscalco del regno di Cipro e zio del re Enrico II, e l'infante Ferdinando di Maiorca, si stabiliva che la dote, ammontante a 100.000 bisanti, venisse pagata, « per manus mercatorum societatum Bardorum et Perruchiorum de Florentia » in questo modo: 50.000 bisanti a Chiarenza, e 50.000 a Chiarenza od a Messina. Questa seconda rata doveva essere versata entro il mese di agosto. V. L. DE MAS LATRIE, *Nouvelles preuves de l'Histoire de Chypre*, in *Bibliothèque de l'école des Chartes*, XXXIV (1873), pp. 59-60. La ragione per cui la dote della sposa doveva essere pagata,

Infine, per quanto riguarda Rodi, si può dire che i fiorentini vi giunsero contemporaneamente ai Cavalieri, i quali, se già per la conquista dell'isola avevano avuto bisogno dell'appoggio finanziario delle compagnie fiorentine, anche successivamente, continuando ad armare in Provenza delle navi in vista della crociata generale che avrebbe dovuto essere guidata da Filippo il Bello, dovettero ricorrere ai Peruzzi¹. L'indebitamento dell'Ordine nei confronti dei Bardi e dei Peruzzi raggiungeva cifre enormi², ed è chiaro come, in una simile situazione, queste compagnie cercassero di sfruttare il più possibile della conquista di Rodi, stabilendovisi e facendone immediatamente uno dei loro centri più attivi nel Mediterraneo orientale.

Se in un primo momento l'espansione fiorentina fu opera di mercanti isolati, ben presto la prevalenza passò, come era del resto logico, alle grandi compagnie. In Siria furono gli Scali e soprattutto i Peruzzi³, mentre a Cipro una posizione di primo piano era tenuta dai Bardi. Qui tutte le principali compagnie avevano una propria succursale: gli Acciaiuoli⁴, i Peruzzi, i Bardi⁵, la cui « ragione » estendeva il campo della propria

tutta o in parte, a Chiarenza, è molto chiara se si tiene presente che Ferdinando si imbarcò, nel giugno 1315, a Messina per la Morea, per conquistare il principato su cui vantava dei diritti per via della sua prima moglie, Isabella.

¹ Nel 1309, quando a Marsiglia furono noleggiate dai Cavalieri diverse galee ed uscieri, per il trasporto di uomini e di cavalli a Rodi ed a Cipro, nei contratti di nolo, accanto all'ammiraglio dell'Ospedale, Raimondo d'Ampurias, compare un rappresentante dei Peruzzi. Cf. *Histoire du commerce de Marseille*. II. *De 1291 à 1480*, par E. BARATIER et F. REYNAUD, Paris, 1951, pp. 213-14.

² Nel 1321 i Peruzzi erano in credito, nei confronti dell'Ordine, di 191.000 fiorini ed i Bardi di 133.000; nel 1322 i debiti dell'Ordine erano saliti a 500.000 fiorini, somma che si ridusse, nel 1324, a 193.000 fiorini. Cf. J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers à Rhodes jusqu' à la mort de Philibert de Naillac (1310-1421)*, Paris, 1913, pp. 53-55.

³ Secondo *Die sogenante Chronik des Brunetto Latini*, loc. cit., la perdita di Accon sarebbe stata, per i Peruzzi, causa di grandissimo guadagno, notizia che può essere interpretata nel senso che i Peruzzi avevano già dato, in Siria, grande sviluppo alla loro attività di banchieri, e molte persone avevano ad essi affidato somme notevoli, che erano state investite fuori della Siria, per cui la morte dei loro creditori, od in ogni caso la perdita dei loro titoli di credito, lasciò i Peruzzi unici proprietari di queste somme, al sicuro dalle mani musulmane.

⁴ La succursale degli Acciaiuoli a Cipro è ricordata solamente in un documento riassunto in BUCHON, *Nouvelles recherches* cit., I, p. 46 n. 1, dal quale sappiamo che nel 1341 questa compagnia aveva a Famagosta tre rappresentanti.

⁵ Ecco un elenco dei rappresentanti dei Peruzzi a Cipro, ricostruito con i dati

attività alla Piccola Armenia¹, e, negli anni immediatamente seguenti la conquista ad opera dei Cavalieri, a Rodi²; ma, come abbiamo detto, fra queste tre compagnie la prevalenza spettava ai Bardi, i quali ne ebbero un riconoscimento ufficiale, tanto da esercitare in certo modo una vera opera di controllo nell'ambito della colonia fiorentina di Cipro³. Del resto, su di un piano più ampio, si può dire che quest'ultima compagnia fosse

contenuti in A. SAPORI, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, 3ª ed., Firenze, 1955, vol. II, pp. 718-54 (Biblioteca storica Sansoni, N. S., V), e con le notizie fornite dai documenti utilizzati in questo studio:

Giannuccio Bartoli (25 febbraio 1300 - 31 ottobre 1300); Giovanni Villani (27 luglio 1301) (?); Pietro e Nicola dei Lamberteschi (1308); Pietro Bernardi (24 settembre 1309); Gano Cambi (1º luglio 1335 - 1º aprile 1337); Dino del Riccio Cose (1336 - 1º ottobre 1340); Giotto di Tegghiaio Botticini (1º luglio 1336 - 16 novembre 1336); Matteo di Francesco Sali (luglio 1336 - 1º ottobre 1340).

Ecco un analogo elenco per i Bardi, ricostruito con i medesimi criteri: Bartolo di Giacomo Buera (Bartholus Iacobi Buere) (31 luglio 1298) (?); Bochino Clari (22 aprile 1300 - 24 settembre 1309); Bernardo Runci (22 ottobre 1300); Lupo Bonaccorsi (22 ottobre - 31 ottobre 1300); Lapo di ser Ranieri de' Baldini (1307-1308); Bonaccorso Petti, Giovanni Bartoli e Perino Ranieri (3 agosto 1311); Andrea di Taggeo Borgognoni (1313-1315); Andrea di Lapo Ugolini Benivieni (24 marzo 1318 - 1º luglio 1320); Bonaguida Caselle (1321-1323); Francesco Balducci Pegolotti (21 maggio 1324 - marzo 1331); Zenobi di Bernardo Bacharelli (1328 - marzo 1331); Iacopo di Gherardino Gianni (4 marzo 1331 - 1º settembre 1332); Piero di Lapo Ughi (1333-1334); Giovanni di Neri del Bene (1334-1336).

¹ Nel 1323 infatti la curia pontificia fu informata degli ultimi avvenimenti armeni dai Bardi, i quali a loro volta erano stati informati dai loro soci residenti a Cipro, che avevano ricevuto una lettera dall'Armenia, in cui era illustrata la situazione locale. RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, ad a. 1323, n. 9, ed. Barri-Ducis, XXIV, p. 206.

² Questo rapporto tra Rodi e Cipro è indicato dall'atto del 3 agosto 1311 ind. IX, con cui i soci della compagnia dei Bardi nominano « veros et legitimos procuratores factores syndicos negotiorum gestores et certos ac speciales nuncios providos viros Bonacursum quondam Petti, Ioannem quondam Bartholi et Perinum Raynerii cives et mercatores florentinos... in insula et partibus insule Cipri et Rodi et alibi ubicumque locorum civitatum castrorum terrarum et regionum vel villarum per universum orbem ubilibet existentium ». ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *notaio Biagio Boccadibue*, vol. III (B 1950), fol. 16r. - 17r. Cf. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 607, p. 119.

³ Con la concessione ai fiorentini, da parte del re di Cipro, della riduzione del dazio al 2%, si stabiliva che « à comandamento il balio del commercio di Famagosta (cioè il funzionario preposto alla riscossione dei dazi) d'avere per fiorentini tutti quegli che colui che sarà per la compagnia de' Bardi in Famagosta dirà che sieno fiorentini — egli gli debba trattare per fiorentini senza altra prova cercare ». PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 84. I Bardi ed i Peruzzi godevano di privilegi anche nei confronti della zecca di Cipro, alla quale tutti potevano versare argento,

quella che maggiormente aveva esteso il campo della propria attività in Oriente; se a Rodi la «ragione» dei Bardi¹ aveva di fronte quella dei Peruzzi², essi furono gli unici, se si esclude la compagnia, molto meno importante, almeno nella prima metà del '300, degli Alberti³, a fondare, nel periodo del massimo splendore, una succursale a Costantinopoli⁴, e del resto la loro fu la prima fra le grandi compagnie che, almeno a quanto ci è noto, cominciò a trafficare nella capitale dell'impero bizantino⁵. Solo a Chiarenza, ed in genere nel principato di Acaia, i Bardi dovettero cedere, del resto per ragioni facilmente comprensibili, di fronte agli Acciaiuoli⁶; ma non furono i soli: anche i Peruzzi, che pure vi avevano una succursale⁶, si trovarono nella medesima situazione di inferiorità nei confronti degli Acciaiuoli, i quali, come vedremo, negli anni in cui cominciò a crescere la potenza politica di Niccolò, sembrano aver monopolizzato le principali attività economiche del principato.

Nei primi anni i fiorentini si erano dati soprattutto al commercio.

ricevendone in cambio moneta conïata: le due compagnie fiorentine ricevevano una somma lievemente maggiore degli altri. *Op. cit.*, p. 82.

¹ I fattori dei Bardi a Rodi a noi noti sono Geri del Belliccia (1314-1315); Taldo di Valore Orlandini (1316-1318); Lapo Ughi (1318-1320); Betto di Fenci Malchiavelli (1334-1335). SAPORI, *Studi di storia economica* cit., II, pp. 740, 752, 745, 734.

² I fattori dei Peruzzi a Rodi a noi noti sono Guido Donati (20 agosto 1336 - 15 luglio 1339); Niccolò di Catellino Aldobrandini (1° luglio 1336 - 1° luglio 1340); Piero di Zuccherò Soderi (1336-1337); Simone Spigliati da Filicaia (13 luglio 1336). *Op. cit.*, pp. 724, 727, 728, 729.

³ In *I libri degli Alberti del Giudice*, per cura di A. SAPORI, Milano, 1952, p. 38, è citata una succursale della compagnia in Romania, di cui era direttore Rodolfo Cambi. Questa notizia è relativa al 1307; in seguito per parecchi anni non si parla più di questa succursale, finchè, nel 1341, non sono nuovamente ricordati « Miniato Filippi e compagni nostri di Romania » (p. 288).

⁴ La «ragione» dei Bardi a Costantinopoli era retta, nel 1334-35, da Bartolomeo di Antonio Ridolfi. SAPORI, *Studi di storia economica* cit., II, p. 733.

⁵ Nel 1299 una nave dei Bardi, diretta da Pera al regno di Napoli, fu attaccata e depredata dalla flotta veneziana. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 315, pp. 69-70.

⁶ La succursale degli Acciaiuoli a Chiarenza è ricordata nel medesimo documento cit. supra, p. 488 n. 4, ove è detto che nel 1341 erano in quella città due fattori, uno dei quali era Nicola Acciaiuoli.

⁷ Nel marzo 1303 era a Chiarenza Maczecco dei Peruzzi. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, a cura di R. PREDELLI, I, 108, vol. I, Venezia, 1876, p. 26. Le case possedute dai Peruzzi in questa città sono ricordate in *I Libri di commercio dei Peruzzi*, per cura di A. SAPORI, Milano, 1934, pp. 21-22, 154, 276.

In Siria essi commerciavano in panni¹, e, naturalmente, vi acquistavano spezie² e tutti gli altri prodotti orientali che affluivano su quei mercati; attività questa che doveva aver raggiunto uno sviluppo notevole, se la caduta di S. Giovanni d'Acri fece sentire i suoi effetti rovinosi sulla economia mercantile fiorentina³. Nè la attività commerciale cessò con la perdita, ad opera dei latini, della Siria. Anche nei nuovi mercati in cui si stabilirono dopo il 1291, i fiorentini continuarono ad acquistare i prodotti locali e soprattutto le merci che vi giungevano dall'Asia e dall'Africa⁴, che quindi importavano in Occidente.

Si trattava di merci ricche, molto ricercate nell'Europa occidentale, e che offrivano ampio margine di guadagno, ma che richiedevano, per l'acquisto, ampie disponibilità di capitale, i quali, almeno in parte⁵, erano forniti dalla vendita di merci di provenienza occidentale, soprattutto, per quanto ci dicono le fonti a nostra disposizione, dai tessuti e dal frumento. A questo proposito è necessario osservare che se in genere erano i tessuti prodotti in Occidente ad essere venduti in Oriente⁶, ciò tuttavia non esclude che anche tessuti orientali venissero importati in Italia; così vediamo i Peruzzi acquistare del bucherame di Cipro per poi rivenderlo in Sicilia⁷ ed a Napoli, alla corte di re Roberto⁸. Più complesso è il discorso che si

¹ DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, reg. 2302, p. 294.

² VILLANI, *Hist. Fior.*, VII, 49, col. 267, racconta di un «mercante della compagnia degli Spetiali», Berto Ferzetti, il quale, imbarcato su di una nave diretta a S. Giovanni d'Acri, ebbe una visione nel preciso momento in cui moriva Giovanni XXI.

³ Secondo VILLANI, *Hist. Fior.*, VII, 146, col. 329, in seguito alla perdita di Accon ed al contemporaneo arresto in Francia, per ordine di Filippo il Bello, di tutti i mercanti italiani, «i mercatanti di Firenze ricevono gran danno et ruina di loro havere». È chiaro che gli effetti rovinosi della caduta di Accon non furono dovuti esclusivamente alle conseguenze di questo avvenimento nel campo del commercio, ma anche alla perdita delle somme di danaro prestate, od altrimenti investite, in Siria.

⁴ Su tutto ciò cf. DAVIDSOHN, *Geschichte*, e CIASCA, *L'arte dei medici* citt.

⁵ A questo proposito è sintomatico il fatto che nel 1290 gli Orlandini inviarono ad Accon navi cariche di merci e di danaro (DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 149, p. 40), giacchè è evidente che le merci che essi esportavano in Siria erano di valore inferiore a quanto essi vi volevano acquistare.

⁶ Si vedano a questo proposito le notizie riportate supra, pp. 479 n. 1 e 483 n. 4. Notevole è la notizia riportata da *I libri dei Peruzzi*, p. 23, secondo cui i fattori di quella compagnia fecero costruire a Rodi, nel 1336, «una chamera da tenerci draperia ne le case ov'abitano», il che mostra l'importanza che il commercio dei tessuti aveva nell'isola.

⁷ *Op. cit.*, pp. 17, 255.

⁸ *Op. cit.*, pp. 131, 261. Sul bucherame di Cipro cf. anche p. 126.

dovrebbe fare a proposito del frumento. Sono note le discussioni sulla importanza che il commercio di questo prodotto, merce povera per eccellenza, avrebbe avuto nell'economia del basso medio evo¹; ma, come è stato giustamente osservato, non si deve considerare solo la convenienza, bensì anche la necessità, e da questo punto di vista si deve constatare che, almeno per alcuni paesi orientali, la produzione di frumento non era sufficiente ai bisogni. È vero che alcune compagnie talvolta acquistavano frumento in Romania da rivendere in Occidente — gli Alberti nel 1340², e, nel 1301, i Bardi³, ma quest'ultimo è un caso che non può far testo, giacchè in quella occasione essi spedirono frumento da Corfù all'Italia meridionale affinché servisse alle necessità dell'esercito angioino che combatteva in Sicilia — ma in senso opposto abbiamo numerosi esempi di spedizioni a Cipro di frumento, che doveva essere venduto nell'isola medesima, o trasportato in Asia, nella Piccola Armenia, o addirittura in porti soggetti ai musulmani.

Il frumento esportato in Oriente veniva acquistato in Sicilia⁴, e in

¹ Cf. le acute osservazioni di SAPORI, *Studi di storia economica* cit., I, p. 612. Recentemente R. ROMANO, *A propos du commerce du blé dans la Méditerranée des XIV^e et XV^e siècles*, in *Eventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre*, II, Paris, 1953, pp. 148-61, ha cercato di risolvere questo problema, o almeno di contribuire alla sua risoluzione, utilizzando, per determinare le correnti del commercio del grano, le corrispondenze delle misure del frumento usate nei vari mercati mediterranei ed extramediterranei, indicate nell'opera del Pegolotti e nelle altre opere simili; metodo però poco sicuro, come mostrano i risultati cui si giunge. Ad esempio, dato che il Pegolotti indica il rapporto tra le misure usate a Cipro e quelle usate a Londra, se ne dovrebbe dedurre che effettivamente si effettuavano dei trasporti di frumento fra queste due piazze, il che è difficilmente credibile. Del resto lo stesso ROMANO, p. 154, giudica questo metodo poco sicuro, in quanto il PEGOLOTTI, pp. 305-6, dice chiaramente di stabilire queste corrispondenze non in vista del commercio dei cereali, ma per « sapere comprare e vendere spezierie a misura di grano quando l'uomo si trovasse in parte ove non avesse o non potesse avere peso da poter pesare ».

² *I libri degli Alberti* cit., p. 288. Il frumento fu trasportato a Genova.

³ DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, reg. 379, p. 79.

⁴ Il 27 settembre 1308 il fiorentino Bernardo Gini (il medesimo che abbiamo visto a Famagosta nel 1300) dava in commenda al mercante palermitano Nerio de Bonaposa una quantità di frumento del valore di 50 once da trasportare a Cipro; il ricavato della vendita sarebbe stato investito in altre merci da vendere in altri mercati, e così di seguito, sino al definitivo ritorno di Nerio in Sicilia. R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1936, n. 136, pp. 107-8 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, VI). Nel 1336 i Bardi ed i Peruzzi trasportarono 386 salme di frumento dalla Sicilia a

massima parte nel regno di Napoli. La situazione di privilegio, e, in concorrenza con i veneziani, di quasi monopolio che i fiorentini vi avevano acquistato, fu il presupposto necessario per lo sviluppo di questo commercio dei cereali, e in generale per la creazione di intense linee di traffico tra l'Italia meridionale e l'Oriente. Navi cariche di merci appartenenti a mercanti fiorentini salpavano da tutti i porti del regno¹, e in particolare da Barletta², mentre vi giungevano le spezie ed i prodotti orientali³. Per quanto riguarda in particolare il frumento, l'esportazione di questo prodotto, il più importante nell'economia dell'Italia meridionale, andò sempre più sviluppandosi man mano che la penetrazione economica fiorentina si faceva più profonda. Per il 1299-1300 conosciamo tre distinte spedizioni di frumento effettuate dai Bardi e dai Peruzzi e dirette a Cipro⁴. In seguito,

Cipro, che però non giunsero a destinazione, in quanto furono sbarcate a La Canea e vendute al Comune di Venezia. *I libri dei Peruzzi* cit., p. 104.

¹ Sin dal 1270 mercanti fiorentini esportavano merci dal porto di Baia in Siria; in questo anno infatti Carlo I emanò due ordini in favore dei mercanti fiorentini Nuto de Forte, Panicio e Pacino, affinché potessero salpare con due navi da Baia per Accon. S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze, 1950, nn. 191 e 193, pp. 103-4. Nel 1319 due mercanti, «Feus Hafarinus de Florentia et Chelis Iohannis de Senis, habitatores... Neapolis», inviarono a Cipro merci per il valore di 450 once. La nave su cui queste merci erano imbarcate fu però depredata da pirati catalani. R. CACCESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, 1922, p. 584.

² Sull'importanza del porto di Barletta per il commercio fiorentino con il Levante cf. YVER, *Le commerce* cit., p. 152.

³ Così ad esempio Gano Cambi, fattore dei Peruzzi a Cipro nel 1335-37, inviò un carico di spezie dall'isola a Barletta. *I libri dei Peruzzi* cit., p. 154.

⁴ Il 15 maggio 1299 i Bardi ottennero due autorizzazioni ad esportare dal porto di Manfredonia, «solutio iure exiturae», rispettivamente 220 salme di frumento, «vehendas Ravennam, et Cyprum», e 1.700 salme, «vehendas Cyprum». *Syllabus Membranarum ad Regiae Siculae Archivum pertinentium*, vol. II, p. I, Neapoli, 1835, p. 219. Questa quantità di frumento (più precisamente 1.930 salme) fu imbarcata da Giotto Bonaccorsi, socio della compagnia dei Bardi, su di una nave dell'Ospedale ancorata nel porto di Manfredonia e diretta a Cipro. L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris, 1855-1861, vol. II, pp. 97-98. L'anno seguente Bochino Clari noleggiò a Famagosta per conto della compagnia dei Bardi, e, quale procuratore di Giannuccio Bartoli, per conto dei Peruzzi, la nave del catalano Robertus Ginetus, chiamata Sanctus Salvator, per imbarcare in uno dei porti pugliesi, Barletta o Manfredonia, 2.400 salme di frumento da trasportare a Cipro, nei porti di Limassol o Famagosta, ed eventualmente in Armenia od in Siria, nei porti di Accon, Tripoli o Tortosa. DESIMONI, *Actes passées à Famagouste*, n. 109. Molto probabilmente anche da Barletta proveniva, sempre nel 1300, la

quando le compagnie fiorentine, sempre in credito con la corte angioina, cominciarono ad ottenere, come contropartita di questi crediti, il diritto di esportare dal regno determinate quantità di frumento senza pagare l'*ius exiturae*¹, vi dovè essere ancora un ulteriore sviluppo di questo traffico diretto verso l'Oriente, che se anche non si può dimostrare esplicitamente, può essere tuttavia facilmente intuito, se si considerano le enormi quantità di frumento esportate², di cui una parte doveva pur seguire il cammino per l'Oriente già precedentemente fissato.

Forse più che il commercio, l'attività prevalente dei fiorentini in Oriente era quella bancaria. Naturalmente risaltano maggiormente in questo campo le relazioni che si stabilirono fra le grandi compagnie ed i sovrani locali, come il re di Cipro, cliente dei Bardi³, ed i più importanti personaggi della corte cipriota⁴, ma accanto a ciò non dobbiamo dimenticare

nave del ragusino Lorenzo de Gozi, chiamata S. Maria di Nazareth, su cui erano imbarcati, sempre per conto dei Bardi e dei Peruzzi, frumento ed olio. Quando la nave giunse a Candia, le autorità locali ne sequestrarono parte del carico, 17.386 misure, lasciandone a bordo 80 salme, «ad salme de Barleto», località della quale il grano verisimilmente proveniva. La merce sequestrata fu venduta al veneziano Marino Sanudo, senza però essere pagata ai legittimi proprietari, che quindi denunciarono il fatto al console veneziano di Famagosta. *Op. cit.*, n. 389.

¹ L'ammontare di questa imposta, la più importante che colpisse l'esportazione del frumento dall'Italia meridionale, non era fissa, ma variava a seconda delle necessità finanziarie della curia regia. Nel 1294, per 100 salme di frumento, l'*ius exiturae* ammontava a 4 once, 6 tari e 10 grana (*Syllabus Mebranarum* cit., vol. II, p. I, p. 141), mentre nel 1336, sempre per 100 salme, il cui costo medio sui mercati pugliesi era di 14 once, 20 tari e 10 grana, l'imposta ammontava a 15 once (RENOUARD, *Une expédition* cit., p. 314).

² In seguito alla distruzione dei Registri angioini non è possibile riunire tutti i dati relativi alla esportazione del frumento dall'Italia meridionale, ed in particolare determinare in che misura esso fosse diretto in Oriente; tuttavia, per mostrare l'importanza della esportazione di questa merce ad opera dei fiorentini, riportiamo alcuni dati, relativi agli anni 1334-1336, tratti dai *Notamenta* di De Lellis, vol. III, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. Nel 1334-35 i Peruzzi furono autorizzati ad esportare dalla Puglia 12.000 salme di frumento (f. 1480), ed i Bonaccorsi 5.000 salme (f. 1481). Nel 1335-36 furono autorizzati ad esportare vettovaglie dalla Puglia gli Acciaioi (f. 322), i Bardi (ff. 321, 323, 1421), i Bonaccorsi (f. 323), i Peruzzi (f. 1422). I quantitativi di queste ultime autorizzazioni non sono indicati.

³ Nel 1318 i Bardi contavano tra i loro creditori «Messer Arrigho re di Cipri». A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, 1926, pp. 216-17.

⁴ In due contratti di matrimonio, rispettivamente del 1315 tra Isabella d'Ibelin,

che il commercio orientale, nella intensità del suo crescente sviluppo, richiedeva l'investimento di sempre nuovi capitali, offerti appunto dai fiorentini. Già i documenti notarili di Famagosta del 1300 ci fanno conoscere numerosi esempi di prestiti concessi da essi a mercanti locali — in genere si tratta di contratti di cambio¹ — ed anche in seguito questa attività continuò ad essere regolarmente seguita². Una conferma di ciò può essere trovata in alcune cifre contenute nei libri di commercio dei Peruzzi, relative a Rodi, da cui si ricava che molti prestiti concessi dalla compagnia erano

figlia di Filippo d'Ibelin siniscalco del regno di Cipro e zio del re Enrico II e l'infante Ferdinando di Maiorca, e del 1328, tra Maria figlia del duca Luigi di Borbone e Guido di Lusignano principe di Galilea e primogenito del re di Cipro Ugo IV, si stabiliva che la dote fissata venisse pagata per mezzo delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi. Nel primo caso si trattava di 100.000 bisanti (v. supra, p. 487 n. 3), e nel secondo di 13.000 fiorini che Ugo IV aveva versato ai Bardi, affinché a loro volta li versassero ad Ugo di Borbone (DE MAS LATRIE, *Histoire* cit., II, p. 147. I 13.000 fiorini furono consegnati dai Bardi al duca di Borbone a Parigi nel 1332. *Op. cit.*, pp. 164-65). Su questi matrimoni cf. HILL, *History* cit., pp. 282, 294-95.

¹ Il 30 dicembre 1299 « Brunetus Florentinus de Galiano » dava ad un mercante pisano 300 bisanti di Cipro, per cui gli sarebbero stati pagati a Laiazzo 1.200 dirham: il 22 ottobre 1300 il fiorentino Bernardo Pantaleoni dava a Giovanni de Paternariis di Ancona 430 bisanti, per cui avrebbe avuto a Venezia 8 libbre e mezza di veneziani grossi, e nello stesso giorno Bernardo Runci della compagnia dei Bardi riceveva da due genovesi, Filippo del Negro e Baldo Spinola, 9.650 dirham che gli erano dovuti. DESIMONI, *Actes génois de Famagouste* cit., nn. 5, 371, 373.

² Nel registro di un notaio genovese che rogò a Famagosta nel primo decennio del '300, Giovanni de Rocha, è contenuto il seguente contratto di cambio, stipulato tra due rappresentanti dei Peruzzi e Giacomo di Valencia: « In nomine Domini amen. Ego Iacobus de Valencia confiteor vobis Nicolao et Petro de Lanberteschis de societate Peruciorum de Florentia recipientibus nominibus vestris et dicte societatis me a vobis habuisse et recepissee tot de vestris bissantiis... unde et pro quibus nomine vendicionis et cambii vobis vel nunciis dicte societatis seu dicte societati dare et solvere promitto in Ianua solidos mille centum ianuinos infra menses tres tunc proxime ex quo galea mea armata de portu Famaguste parata ire Ianuam, non mutato viaggio, aplicuerit Ianuam... Actum Famaguste sub logia Ianuensium anno Dominice nativitatis Millesimo CCC octavo indictione VI... » (il mese ed il giorno sono illeggibili). ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *not. Giovanni de Rocha* in *not. Antonio Felloni*, filza I, f. 197r. Sul registro di questo notaio cf. R. H. BAUTHIER, *Notes sur les sources de l'histoire économique médiévale dans les archives italiennes*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LX (1948), p. 185. Nel 1341 gli Alberti stipularono a Pera un contratto di cambio su Maiorca. *I libri degli Alberti* cit., p. 288.

per cifre molto basse¹, il che fa pensare che di questi debitori un buon numero sarà stato formato da piccoli commercianti.

Grande importanza aveva anche il maneggio di fondi appartenenti ad enti ecclesiastici, in primo luogo alla camera apostolica. Da una parte si trattava di far giungere in Oriente le somme destinate dal papato a quegli Stati cristiani, e per ciò venivano utilizzate quasi esclusivamente le grandi compagnie che, con la vasta organizzazione delle loro filiali, permettevano di effettuare tali trasferimenti con celerità e sicurezza, mentre il guadagno che esse traevano dalla prestazione di questo servizio era notevole. Il trasferimento più importante fu quello effettuato nel 1322-23 dai Bardi: si trattò di 30.000 fiorini da inviare da Avignone a Cipro e nella Piccola Armenia, dietro ricompensa dell'8% della somma trasferita², ed anche se si dovè effettuare materialmente il trasporto del danaro³, tuttavia le spese incontrate non potevano mai raggiungere i 2.400 fiorini che la camera aveva pagato per il servizio reso dai Bardi, ed il guadagno della compagnia fu notevole, per quanto proporzionato al rischio. D'altra parte si doveva prov-

¹ All'atto del saldamento generale del 1335 la compagnia si trova ad essere in credito, nei confronti di 50 debitori, di una cifra complessiva di lbr. 2.820, mentre 16 debitori insolventi sono in debito con la compagnia per complessive lbr. 434 s. 19 d. 3. *I libri dei Peruzzi* cit., pp. 193, 9.

² Nel 1322 Giovanni XXII, « pro defensione regnorum Cipri et Ermenie », ordinò ai cardinali di versare ciascuno una somma determinata alla camera apostolica, il cui ammontare complessivo fu di 11.600 fiorini (GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII*, pp. 401-3). La differenza per raggiungere la somma di 12.000 fiorini fu aggiunta dalla camera, che l'8 settembre 1322 versò ai Bardi 12.960 fiorini, cioè l'ammontare del sussidio da versare al patriarca di Gerusalemme, Pietro, più 960 fiorini « pro expensis portagii dictorum 12.000 fl. ab Avinione ad regna predicta » (K. H. SCHÄFER, *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter Johann XXII*, Paderborn, 1911, p. 439 [Vatikanische Quellen, II]). Il 5 marzo dell'anno seguente furono versati agli stessi Bardi altri 19.440 fiorini, « de qua quidem summa dicti mercatores debent suo periculo et expensis assignare et solvere in regno Ermenie... patriarche Iherosolimitano... pro subsidio et defensione dicti regni 18.000 fl., et residuum dicte summe debent sibi retinere pro portagio, naulo, periculo et expensis, computatis pro quolibet centenario a fl. » (SCHÄFER, *op. cit.*, p. 440). Su questi trasferimenti cf. J. RENOARD, *Les relations des Papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris, 1941, pp. 167-68 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 151).

³ Come sembra verisimile, dato che, per l'andamento generale del commercio, il danaro liquido tendeva a concentrarsi nell'Italia centro-settentrionale ed in Francia, per cui la filiale cipriota della compagnia non poteva avere disponibili somme così elevate. Cf. RENOARD, *loc. cit.*

vedere al trasferimento ad Avignone dei proventi delle decime imposte dal papato; ma a questo proposito bisogna fare una netta distinzione fra Cipro e la Romania.

Il 18 giugno 1317 fu stipulato un contratto fra la camera apostolica ed i Peruzzi, per cui questi ultimi si impegnavano a « reddere, assignare, solvere, tradere ac pacare in Romana curia... omnes et easdem pecuniarum summas et quantitates... de quibus concordatum fuerit et conventum et... tradite, solute et assignate fuerint per eundem dominum Petrum [de Guinalhaca, canonicum Nicosiensem] ... in Regno Cipri, Principatu Achagie, Patriarchatu Constantinopolitano, Provincia Neupatrensi, Radensi, Tarsensi et Cretensi »¹. Nello stesso giorno fu stipulato un contratto identico con i Bardi, e questi contratti furono rinnovati negli anni seguenti². Formalmente quindi le due compagnie si trovavano sullo stesso piano, ma praticamente gli unici ad essere utilizzati, almeno per Cipro, furono i Bardi, e ciò conferma quanto si è detto precedentemente sulla prevalenza economica esercitata da questa compagnia in Oriente. Essi infatti, tra il 14 giugno 1328 ed il 22 marzo 1334, provvidero a trasferire dall'isola ad Avignone 41.810 fiorini³, senza che i Peruzzi intervenissero mai in queste operazioni. D'altra parte, malgrado quanto stabilito nei contratti del 1317, nessuna delle due compagnie riuscì ad esercitare in forma costante questa attività negli Stati latini della Grecia, ed è anzi interessante ripercorrere la storia delle decime imposte agli ecclesiastici di questi paesi, storia in cui si riflette da una parte l'evoluzione dei rapporti tra il papato e le compagnie fiorentine, e d'altra parte il graduale rafforzamento delle posizioni degli Acciaiuoli, almeno nel principato di Acaia.

Il concilio di Lione del 1274 aveva stabilito l'imposizione di una decima sessennale su tutti i benefici ecclesiastici, ed il 16 novembre 1276 Giovanni XXI estese questa decima a tutta la Romania, nominandone collettore il vescovo di Olena⁴. Successivamente lo stesso Giovanni XXI diede ordine a quest'ultimo di versare una metà delle somme riscosse per il primo anno alla compagnia fiorentina di Giovanni Alfani, e non essendo stato spedito questo ordine in seguito alla morte di Giovanni XXI, il 5 febbraio 1278

¹ Testo del documento in RENOARD, *op. cit.*, pp. 620-23; regesto in DAVIDSON, *Forschungen*, III, reg. 686, p. 135.

² RENOARD, *op. cit.*, p. 163.

³ *Op. cit.*, p. 164. Cf. anche la tavola complessiva dei trasferimenti da Cipro ad Avignone, pp. 164-65.

⁴ *Les registres de Jean XXI (1276-1277)*, ed. E. CADIER, Paris, 1898, n. 13, p. 78.

Niccolò III scrisse nuovamente al vescovo di Olena, così come fece anche con altri collettori, ripetendogli l'ordine del suo predecessore¹.

Agli Alfani succedettero i Bardi. Il 30 agosto 1301 Bonifacio VIII impose, per la riconquista della Sicilia, una nuova decima triennale sui benefici ecclesiastici, che fu estesa all'Italia, Sicilia, Sardegna e Corsica, al principato di Acaia, al ducato di Atene ed alle isole adiacenti²; però, siccome i Bardi erano in credito con Carlo II di 6.000 once prestategli per le necessità della guerra antiaragonese, primo pensiero di Bonifacio fu di saldare questo debito, per cui il 1° settembre dello stesso anno il pontefice scrisse ai collettori della decima affinché versassero ai Bardi le prime somme che avrebbero incassato; in particolare l'arcivescovo di Patrasso, collettore per la Romania, avrebbe dovuto versare 1.000 once³.

Nella stessa situazione dei Bardi si trovavano i Chiarenti di Pistoia, anche loro creditori di Carlo II per 4.000 once, che furono pagate con i proventi della decima⁴; ma quando si trattò, da parte del pontefice, di scegliere la compagnia che avrebbe dovuto provvedere, una volta soddisfatti i suoi crediti, al trasferimento delle somme riscosse alla curia romana, i prescelti furono i Bardi⁵, che quindi proprio per i rapporti intercorrenti tra essi ed il papato poterono dare maggiore sviluppo alla propria attività negli Stati latini della Grecia, così come in tutti gli altri paesi in cui era stata imposta la decima in questione.

Per un momento la posizione dei Bardi sembrò minacciata, e ciò accadde durante il pontificato di Benedetto XI, che, in seguito ai nuovi criteri

¹ *Les registres de Nicolas III (1277-1280)*, ed J. GAY, Paris, 1898 ss., n. 81, p. 24.

² *Les registres de Boniface VIII*, ed. G. DIGARD, M. FAUCON et A. THOMAS, Paris, 1884 ss., n. 4127, vol. III, pp. 125-128. Il 10 gennaio 1303 la decima fu estesa anche all'isola di Creta. *Op. cit.*, n. 5079, vol. III, pp. 678-79.

³ *Op. cit.*, n. 4130, vol. III, pp. 132-33. I Bardi furono informati di questo ordine con due lettere, rispettivamente dell'11 e del 22 settembre. *Op. cit.*, nn. 4128-4129, vol. III, pp. 131-32.

⁴ Il 19 marzo 1302 Bonifacio VIII scrisse ai Bardi informandoli che i collettori dovevano versare, dai proventi della decima, 4.000 once ai Chiarenti, da essi prestate a Carlo II. *Op. cit.*, n. 4489, vol. III, pp. 387-88.

⁵ Dopo che il credito vantato dai Bardi fu soddisfatto, Bonifacio scrisse all'arcivescovo di Patrasso ed agli altri collettori, in data 19 marzo 1302, ordinando loro, « ut hujusmodi decimam habere possimus in promptu », di versare tutte le somme che man mano incassavano alla compagnia dei Bardi, che a sua volta le avrebbe trasferite alla curia romana. *Op. cit.*, n. 4488, vol. III, pp. 385-87.

da lui introdotti nel campo dei rapporti con le compagnie bancarie¹, volle utilizzare per i servizi della camera apostolica anche i Cerchi Bianchi, ed i Bardi, per quanto riguarda in particolare l'Acaia, dovettero, a partire dall'8 novembre 1303², procedere al trasferimento dei redditi della decima ordinata da Bonifacio VIII in concorrenza con i nuovi venuti; ma si trattò di una breve parentesi, in quanto il 2 novembre 1305 i Cerchi furono privati di questo incarico, e due anni dopo tutte le pendenze esistenti tra essi e la camera vennero risolte³.

Il pontificato di Clemente V vide nuovamente i Bardi unici incaricati del trasferimento dei redditi della decima imposta dal concilio di Vienne e concessa, per un periodo di tre anni e limitatamente alla Sicilia « citra Farum », Sardegna, Corsica, Romania e Creta, a Filippo principe di Taranto⁴. Costui, d'altra parte, si trovava nei confronti della compagnia dei Bardi nella medesima situazione in cui si era trovato Carlo II, cioè di dover contrarre con essi, a diverse riprese, dei debiti; non solo, ma questi debiti servivano per pagare le spese della guerra che Filippo conduceva in Acaia contro i bizantini. Clemente quindi ordinò, come già aveva fatto Bonifacio, ai collettori di versare ai Bardi le prime somme incassate a saldo dei loro crediti⁵; e la compagnia trovò un nuovo vantaggio nel fatto che essa aveva versato le somme prestate in Acaia, e che, almeno in parte, le riaveva nella medesima Acaia, senza dover affrontare le spese ed i rischi del trasporto.

¹ La scissione della casata dei Cerchi e l'accostamento di una delle due fazioni che si vennero così formando, i Cerchi Bianchi, alla parte nera, permise a Benedetto di utilizzare per i servizi della camera pontificia anche questi ultimi. Cf. G. ARIAS, *I banchieri toscani e la S. Sede sotto Benedetto XI*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIV (1901), pp. 497-504.

² Questa data si ricava dal doc. cit. alla n. seg.

³ L'11 luglio 1307 i Cerchi risultavano debitori nei confronti della camera apostolica di 69.666 fiorini e 8 tornesi grossi d'argento, somma in cui erano compresi 313 fiorini « de residuis ipsius decime (quella imposta da Bonifacio VIII) collecte in partibus Achaye receptis, ultra illud quod in ratione camere positum fuerat », e ciò per il periodo tra l'8 novembre 1303 e il 2 novembre 1305, mentre le spese da essi sostenute « ecclesie Romane nomine in prosecutione dictarum decimarum, scilicet in... Achaye collectionibus » ammontavano a 1.443 fiorini. *Reg. Clem. V*, n. 2271, vol. II, pp. 170-73.

⁴ *Op. cit.*, n. 7759, vol. VII, pp. 39-40.

⁵ *Op. cit.*, nn. 9260 e 9621, vol. VIII, pp. 170-74, 273-75 (rispettivamente per un debito di 4.000 onces ed un secondo debito di 1.500 onces).

A partire da questo momento inizia per i Bardi, in questi paesi e per quanto riguarda i trasferimenti di danaro pontificio, la parabola discendente. In verità per incontrare nuovamente casi di trasferimento di danaro pontificio dalla Romania ad Avignone dobbiamo discendere sino al pontificato di Benedetto XII, il quale nel 1336-37 provvide affinché fossero raccolti i residui della decima sessennale imposta dal concilio di Vienne e di una decima triennale imposta da Giovanni XXII e consegnati a Bernardo de Lacu, rettore della chiesa di Olonzac¹. Questi raccolse così 1.500 fiorini, dalla Lombardia e dalla Romania, e nel 1338 li consegnò agli Acciaioli di Venezia². Tale concentramento del danaro pontificio a Venezia prima di essere trasferito ad Avignone doveva presentare delle difficoltà, per cui nel 1340 Benedetto XII ordinò a Bernardo de Lacu di consegnare le somme da lui raccolte in Lombardia ed in Romania, « ad dictam Cameram melius et securius transmittendas », ai rappresentanti degli Acciaioli residenti in quelle regioni, che avrebbero provveduto al trasferimento ad Avignone³. Questo criterio rimase ben saldo, e nel 1341 fu ordinato al vescovo di Olena di consegnare a Pietro Guicciardini, fattore degli Acciaioli a Chiarenza, la somma di 2.000 fiorini da lui riscossi sulle decime anticamente imposte⁴, e l'anno seguente la camera incassò 1.000 di questi 2.000 fiorini⁵.

Il trasferimento del danaro apostolico dall'Oriente ad Avignone, oltre a rappresentare per le compagnie una fonte immediata di guadagno, veniva incontro alla necessità che esse avevano di avere a disposizione sui mercati orientali sempre nuove somme di danaro liquido. Infatti gli acquisti di merci che le compagnie vi facevano non erano compensati dal valore delle merci che vi esportavano, e questo disavanzo veniva appunto colmato con le somme appartenenti alla camera pontificia ad esse affidate per il trasferimento ad Avignone: le somme consegnate in Oriente venivano investite nell'acquisto di merci, e la camera veniva pagata con il danaro ricavato dalle merci vendute in Occidente⁶.

¹ BENOÎT XII (1334-1342), *Lettres closes et patentes interessant les pays autres que la France*, ed. J. - M. VIDAL, Paris, 1919-1950, nn. 773, 958, 1215, 1216, vol. I, coll. 194, 251, 344.

² *Op. cit.*, n. 1904, vol. I, col. 552.

³ *Op. cit.*, n. 2810, vol. II, col. 65.

⁴ *Op. cit.*, nn. 3144-46, vol. II, coll. 179-80.

⁵ BENOÎT XII (1334-1342), *Lettres communes*, ed J. - M. VIDAL, Paris, 1902-1922, n. 9368, vol. II, p. 422.

⁶ Y. RENOUARD, *Intérêt et importance des Archives Vaticanes pour l'histoire éco-*

D'altra parte i rapporti con il papato favorivano anche lo stabilirsi di relazioni economiche con gli ecclesiastici locali, di cui i più importanti erano clienti delle compagnie fiorentine: nel primo decennio del XIV secolo i redditi dell'arcivescovato di Nicosia erano amministrati, almeno in parte, dai Bardi e dai Peruzzi¹, nel 1335 i Bardi contavano fra i propri creditori « messer Baldovino vescovo di Famaghosta di Cipri »², e ad essi era affidato, prima del loro fallimento, il trasferimento dei redditi del patriarca di Costantinopoli ad Avignone³, mentre loro debitore, per 25.000 fiorini, era il vescovo di Pafo⁴. A conferma di quanto si è notato precedentemente sulla posizione degli Acciaiuoli in Acaia, l'arcivescovo di Patrasso si serviva di questa compagnia, cui venne affidato l'incarico di versare alla camera apostolica, nel 1337, la somma di 943 fiorini, dovuti da quel capitolo e dalla mensa arcivescovile per la decima imposta da Giovanni XXII⁵.

Una immagine ancora più precisa sui rapporti intercorrenti tra vescovi orientali e mercanti fiorentini può essere data dallo studio dei prestiti concessi dai secondi ai primi, e dai pagamenti dei « servitia » effettuati da questi ultimi alla camera apostolica, sempre per mezzo di mercanti fiorentini. Il primo esempio di prestito a noi noto è di poco anteriore al 1259, e fu concesso al vescovo di Tripoli di Siria⁶, il quale, si noti,

nomique du Moyen-âge spécialement du XIV^e siècle, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano, 1952, pp. 33-34 (Studi e testi, 165).

¹ J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire général des Hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem*, Paris, 1894-1901, n. 4882, vol. IV, pp. 225-26.

² SAPORI, *La crisi delle compagnie* cit., p. 220.

³ *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto*, XVI, 39, vol. II, Firenze, 1893, p. 486 (Documenti degli Archivi Toscani, IV).

⁴ BENOÎT XII, *Letteres communes* cit., n. 3872 (22 giugno 1336), vol. I, p. 352, n. 5073 (23 luglio 1337), vol. I, p. 475 (il giudizio della causa tra il vescovo di Pafo ed i Bardi viene affidato all'arcivescovo di Nicosia ed al vescovo di Limassol. La somma in questione era stata consegnata dai Bardi al vescovo di Pafo per ordine di Giovanni XXII, ed avrebbe dovuto servire alla difesa dell'isola, ma il vescovo la utilizzò per i bisogni della sua chiesa).

⁵ GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 122.

⁶ La somma prestata era di 6.000 bisanti saraceni, e fu prestata dal mercante fiorentino Iacopo Chiberti e dai suoi soci, i quali in un secondo momento cedettero il loro credito a due altri mercanti fiorentini, Consilio Loteringi e Bene de Cetera, che, non essendo stati soddisfatti dal vescovo, furono costretti ad adire le vie legali, ed il 15 maggio 1259 Alessandro IV confermò la sentenza emanata da Uberto de Cochenato, cappellano pontificio, che condannava il vescovo al pagamento di 7.300 bisanti comprensivi di capitale, interessi, danni, ecc. *Les registres d'Alexandre IV*, ed. C. BOUREL

nel 1247 si era rivolto, in una identica circostanza, ad un mercante veneziano¹. Gli esempi di prestiti concessi ad ecclesiastici ciprioti sono più numerosi, e se nel 1278 l'arcivescovo di Nicosia contrasse un prestito di 27.000 bisanti congiuntamente con la compagnia senese dei Bonsignori e con quella fiorentina dei Rambertini-Pulci-Bonfiglioli², nel 1298 il vescovo di Famagosta contrasse un debito di 1.200 fiorini esclusivamente con i Bardi³, e nel 1301 il vescovo di Limassol ottenne in prestito dai Peruzzi 2.000 fiorini⁴.

Eguale interesse sono i dati relativi ai « servitia »⁵. Se nei

DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, P. DE CENIVAL et A. COULON, Paris, 1902 ss., n. 2885, vol. III, pp. 35-37. L'esecuzione della sentenza fu affidata all'arcivescovo di Pisa ed al vescovo di Accon. *Op. cit.*, n. 2886, vol. III, p. 37.

¹ ARIAS, *I trattati commerciali cit.*, pp. 43-44.

² *Les registres de Nicolas III cit.*, nn. 106, pp. 32-33 (licenza di contrarre il mutuo coi Bonsignori), 107 p. 33 (executoria dello stesso mutuo), 115, p. 37 (licenza di contrarre il mutuo coi Rambertini-Pulci-Bonfiglioli), 116, p. 37 (executoria dello stesso mutuo). La « licentia de contrahendo mutuo » era l'autorizzazione concessa all'ecclesiastico interessato, mentre l'« executoria » era una lettera inviata ad altri ecclesiastici, cui veniva ordinato, in caso di insolvenza del debitore, di intervenire affinché i creditori venissero soddisfatti. Cf. G. ARIAS, *I contratti dei banchieri con la S. Sede e con gli ecclesiastici*, in *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1901, pp. 154-56.

³ *Les registres de Boniface VIII cit.*, nn. 2632, vol. II, col. 163 (licentia), 2635, vol. II, col. 165 (executoria).

⁴ *Op. cit.*, nn. 4095, vol. III, col. 100 (licentia), 4099, vol. III, col. 104 (executoria).

⁵ Il « servitium commune » era una imposta pagata da tutti i prelati nominati, confermati o trasferiti dal papa, e corrispondeva ad 1/3 degli introiti annui della loro mensa, quando questi non fossero inferiori a 100 fiorini. Una metà del servitium commune era trattenuta dalla camera, e l'altra metà divisa tra i cardinali effettivamente presenti in curia. La quota spettante a ciascun cardinale serviva a determinare l'ammontare dei cinque « servitia minuta », in quanto ogni servitium minutum corrispondeva ad una quota cardinalizia. Di questi 5 servitia minuta 4 erano versati alla camera, e spettavano al personale della curia. Per la divisione di questi 4 servitia tra i dipendenti dalla curia cf. il documento, risalente al pontificato di Clemente V, edito da J. HALLER, *Die Verteilung, der Servitia Minuta und die Obligation der Prälaten im 13. und 14. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen*, I (1897), pp. 284-88 (per la datazione del doc. cf. p. 282). Il quinto servitium minutum spettava ai familiares dei cardinali, e non veniva versato alla camera, nei cui documenti è quindi ricordato solo il versamento dell'intero servitium commune e di 4 servitia minuta. Perciò quando si parlerà dei servitia versati alla camera per mezzo di mercanti fiorentini, alla somma indicata dai documenti bisognerà aggiungere l'ammontare del quinto servitium minutum.

documenti più antichi non viene indicato il mercante per mezzo del quale l'ecclesiastico obbligato al pagamento di queste tasse effettuava il versamento¹, a partire dal pontificato di Clemente V questa notizia è abitualmente riportata nella documentazione della camera apostolica; inoltre, avendo a disposizione tutta la documentazione relativa, è possibile determinare con precisione l'importanza che in questo campo ebbero i mercanti fiorentini.

I vescovi ciprioti si servirono abitualmente di questi ultimi. Così nel 1319 l'arcivescovo di Nicosia, per far pervenire alla camera i circa 1.100 fiorini da lui dovuti, si serve dei Bardi², e nel 1339 il vescovo di Pafo ricorre ai Peruzzi³. In un primo momento fa eccezione la chiesa di Limassol, affidata in amministrazione ai patriarchi di Gerusalemme, che, tra il 1326 ed il 1333, fanno pervenire alla camera una somma complessiva di 3.200 fiorini per mezzo di ecclesiastici di loro fiducia⁴, ma nel 1338-39, quando la chiesa di Limassol ha nuovamente un proprio vescovo, quest'ultimo ricorre alla compagnia di Uccio di Uzzano⁵. Nel principato di Acaia, l'arcivescovo di Patrasso si serve dapprima, nel 1310-11, dei Mozzi⁶, e, nel 1319, dei Peruzzi⁷, mentre il vescovo di Olena ricorre, nel 1333, ad un mercante fiorentino, Bernardus Guidonis⁸, forse il medesimo Bernardo Guidi che abbiamo incontrato nel 1300 a Famagosta. Il vescovo di Corfù fa versare i 175 fiorini da lui dovuti da un mercante della compagnia degli

¹ In verità il 17 agosto 1295 il vescovo di Famagosta promise di pagare come commune servitium la somma di 1257 fiorini, e la promessa fu fatta a suo nome da « Medicus Aliocti de societate Spinorum de Flor(encia) ». ARCH. VATIC., *Obligaciones et solutiones*, 1, fol. 2r. In margine è indicato, come al solito, solamente « solvit », ma è molto verisimile che il pagamento, così come la promessa, sia stato fatto dagli Spini.

² GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., p. 127 (550 fior. per serv. comm. e 525 fior. 3 ½ tornesi grossi per 4 serv. famil.).

³ GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 77 (500 fior. per compl. serv. comm. e 125 fior. per 4 serv. famil.).

⁴ GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., pp. 188, 197, 212, 223, 229, 241.

⁵ GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., pp. 68, 72 (in entrambi i casi 250 fior. per serv. comm. e 72 fior. 8 sol. cor. per 4 serv. famil.).

⁶ *Reg. Clem. V*, app. I, nn. 520, 555, pp. 313-14, 319 (350 fior. per compl. serv. comm. e 66 fior. 8 tornesi grossi per 4 serv. famil.).

⁷ GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., p. 126 (500 fior. per serv. comm. e 66 fior. 11 sol. 4 den. tornesi piccoli per 4 serv. famil.). Nel testo: « Rainerius de Perusio (!) socius societatis Perusiorum (!) ».

⁸ *Op. cit.*, p. 279 (125 fior. per serv. comm. e 122 fior. 9 sol. 10 den. cor. per 4 serv. famil.).

Acciaiuoli e da un « magister Marchus de Venetiis »¹. L'atteggiamento dell'arcivescovo di Tebe presenta continui mutamenti: se nel 1321 egli effettua i suoi versamenti per mezzo della compagnia degli Acciaiuoli², nel 1323 e 1329 egli si serve di un funzionario della cancelleria apostolica, il « magister Iohannes de Trebis pape scriptor »³, per tornare nuovamente, nel 1330, ad una compagnia fiorentina, i Buonaccorsi⁴.

Molto interessante è la constatazione che anche vescovi di città soggette al dominio veneziano si servivano, per queste operazioni finanziarie, di banchieri fiorentini. Il vescovo di Corone ricorre nel 1326 agli Scali⁵, nel 1332 al mercante fiorentino Francesco Dolci⁶, e nel 1335 ai Bardi⁷. Il patriarca di Costantinopoli, cui era stata affidata la chiesa di Modone, nel 1313 ricorse ai Mozzi⁸, ma quando la chiesa ebbe un proprio vescovo, costui abbandonò il sistema del suo predecessore e si servì di un funzionario della curia, il « magister Nicolaus de Guarcino, pape scriptor »⁹.

Un fatto da notare è che nei casi in cui il versamento dei servitia non viene effettuato per mezzo di mercanti fiorentini, molto raramente troviamo al loro posto mercanti di altre città¹⁰; in genere incontriamo ecclesiastici o funzionari della curia pontificia, per cui si può parlare, almeno nei limiti in cui gli ecclesiastici orientali si servivano di mercanti per il pagamento dei servitia, di un vero monopolio fiorentino in questo campo.

Ciò può già essere un indice dell'importanza raggiunta dai fiorentini in Oriente in questo periodo, anche se non si deve necessariamente pensare che i vescovi che si servivano di loro per il pagamento dei servitia li utilizzassero per tutte le altre operazioni bancarie; ma vi sono altri dati che confermano il peso esercitato dai fiorentini nell'economia dell'Oriente la-

¹ *Op. cit.*, p. 265 (150 fior. per serv. comm. e 26 fior. 14 den. cor. per 4 serv. famil.).

² *Op. cit.*, p. 134 (250 fior. per serv. comm.).

³ *Op. cit.*, pp. 158, 233.

⁴ *Op. cit.*, p. 243 (125 fior. per compl. serv. comm.).

⁵ *Op. cit.*, p. 189 (325 fior. per serv. comm. e 65 fior. per 4 serv. famil.).

⁶ *Op. cit.*, p. 257 (162 fior. ½ per serv. comm. e 26 fior. 14 den. cor. per 4 serv. famil.).

⁷ GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Benedikt XII* cit., p. 243 (200 fior. per parte serv. comm.).

⁸ *Reg. Clem. V*, app. I, n. 697, p. 339 (300 fior. per serv. comm. e 54 fior. 10 sol. 10 den. tornesi per 4 serv. famil.).

⁹ GÖLLER, *Die Einnahmen... unter Johann XXII* cit., pp. 163, 173.

¹⁰ Unico esempio è quello di Lencius Claraci de Pistorio. *Op. cit.*, p. 269.

tino. Non tanto nell'impero bizantino: i rapporti tra il governo imperiale e le città italiane erano troppo legati alle questioni puramente militari perchè i fiorentini potessero pensare di prevalervi, e la relativamente scarsa importanza della succursale che gli Alberti avevano stabilito in Romania è attestata dalle cifre del bilancio della compagnia per il 1307: in questa data essa presentava un attivo di lbr. 1.800, di contro alle lbr. 23.490 delle Fiandre, alle lbr. 9.164 delle Puglie ed alle lbr. 9.276 di Venezia¹. Una riprova di questa situazione è dato da quanto scrive il Pegolotti: mentre a Costantinopoli veneziani e genovesi non pagavano dazi, nè di entrata nè di uscita, i fiorentini, così come i mercanti di altre nazionalità, provenzali, catalani, anconetani, siciliani, dovevano pagare un dazio corrispondente al 2% del valore delle merci importate od esportate².

In Siria già la situazione comincia ad essere diversa, ed almeno il fiorino ha cominciato ad imporsi in quei mercati, come mostra, in forma tangibile, un tesoro ritrovato presso Aleppo, databile 1291-92, e che indubbiamente faceva parte del bottino di Accon, formato quasi esclusivamente di fiorini³. Più chiara è la situazione di Cipro. Qui ci vengono incontro i dati offertici dai documenti delle grandi compagnie. Nel saldamento generale dei Bardi del 1318 l'attivo è di lbr. 1.266.775 s. 11; ed in questa cifra la ragione di Cipro entra per oltre lbr. 40.000, somma superiore a quelle registrate per le ragioni di Fiandra (lbr. 31.000), Parigi (lbr. 23.000), Napoli (lbr. 18.000), anche se inferiore a quelle relative ad altre piazze, «classiche» nel commercio fiorentino: l'Inghilterra (lbr. 118.000), Avignone (lbr. 81.000), Pisa (lbr. 70.000), Genova (lbr. 43.000)⁴. Il saldamento generale dei Peruzzi dell'1 luglio 1335 contiene, per Cipro, solo la differenza tra l'attivo ed il passivo: il primo supera il secondo di lbr. 9.935 s. 4⁵. È interessante notare che questo saldamento presentava un deficit di circa lbr. 60.000⁶, e che i conti di parecchie succursali si chiudevano in passivo: ad esempio Napoli, Pisa, Avignone. Il saldo attivo presentato da Cipro non può essere spiegato col fatto che presso questa succursale fossero state versate delle somme per conto della camera apostolica, rimaste nell'isola

¹ *I libri degli Alberti* cit., pp. 37-38.

² PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 41.

³ PH. GRIERSON, *The coin liste of Pegolotti*, in *Studi in onore di Armando Saporiti* cit., I, pp. 488-89.

⁴ SAPORI, *La crisi delle compagnie* cit., p. 216.

⁵ *I libri dei Peruzzi* cit., p. 191.

⁶ SAPORI, *Studi di storia economica* cit., II, p. 680.

ed accreditate alla camera medesima sulla succursale di Avignone, giacchè al trasferimento dei fondi apostolici da Cipro furono adibiti esclusivamente i Bardi, e, in concorrenza con loro, un mercante avignonese, Francesco Barral. Bisogna quindi ritenere che questo attivo dipendesse, almeno in parte, dal buon esito degli affari dei Peruzzi nell'isola, o che si trattasse di danaro proveniente da altre succursali ed investito nell'isola, essendo questi investimenti, prestiti ed acquisti di merci, giudicati particolarmente redditizi dalla compagnia.

Per Rodi abbiamo solo i dati relativi ai Peruzzi. Il 30 giugno 1335 la ragione di Rodi di quella compagnia contava al suo attivo 114 debitori, « tra buoni e ma' debitori », per bisanti 194.705 e 5 carati, di contro a 51 creditori, per bisanti 273.506 e 18 carati. A quella data quindi la ragione denunciava un passivo di bisanti 78.801 e 13 carati, pari a *lbr.* 18.387 d. 6¹, cifra che deve essere modificata, tenendo presente che in un secondo momento la società aggiunse al suo passivo *lbr.* 434 s. 19 d. 3 per 16 debitori insolventi, che precedentemente erano stati inclusi nell'attivo², mentre debbono essere aggiunte all'attivo *lbr.* 2.210 d. 11 che la ragione si trovava ad avere in cassa al momento del saldamento³, *lbr.* 2.820 di cui la compagnia si trovava ad essere in credito, allo stesso momento, nei confronti di 50 debitori, distinti dai 114 ricordati precedentemente⁴, ed il valore degli immobili, valutati a *lbr.* 2000⁵.

Si tratta di cifre indubbiamente notevoli, che se da un lato mostrano l'importanza raggiunta a Rodi dai Peruzzi, reciprocamente indicano l'importanza che per i Peruzzi aveva la loro attività nell'isola. Di ciò, del resto, essi stessi erano chiaramente convinti, ed ancora negli anni precedenti la crisi essi provvidero, in vista di un ulteriore sviluppo della loro ragione di Rodi, ad acquistarvi altri immobili, case, magazzini, giardini, e a riparare quelli già posseduti⁶.

Abbiamo visto come ben presto il predominio tra i fiorentini che commerciavano in Oriente fu assunto, e non solo nel campo puramente economico, ma anche in quello politico, dalle grandi compagnie, ed il loro falli-

¹ *I libri dei Peruzzi* cit., p. 8.

² *Op. cit.*, p. 9.

³ *Op. cit.*, pp. 192-93.

⁴ *Op. cit.*, p. 193.

⁵ *Op. cit.*, p. 23.

⁶ *Op. cit.*, pp. 23-24. In seguito a questi nuovi acquisti il valore complessivo degli immobili appartenenti alla compagnia ammontava a *lbr.* 3.209 s. 3.

mento non potè quindi non avere, anche in questi paesi, delle conseguenze gravissime, per cui l'edificio costruito in tanti decenni di operosità sembrò dovesse, almeno in parte, definitivamente crollare. Lo studio della ripresa che tenne dietro alla crisi esula dai limiti che ci siamo assunti; però non si può non ricordare come il Comune si sostituì praticamente ai Bardi nella tutela degli interessi fiorentini a Cipro, per cui, alla morte del re Ugo IV, nel 1359, il Comune sentì la necessità di rivolgersi al suo successore Pietro I per esprimergli le proprie condoglianze, ed in questa occasione non mancò di ricordare come il defunto sovrano « se... propitium regnum suum frequentantibus nostrisque civibus potissime favoribus exhibuit generosis »¹.

SILVANO BORSARI

¹ MÜLLER, *Documenti* cit., LXXXI, p. 118.

MILANO O I PAESI BASSI? LE DISCUSSIONI IN SPAGNA SULLA « ALTERNATIVA » DEL 1544 *

Il mattino del 1° ottobre 1544 giungeva a Valladolid don Francisco de Toledo, latore di lettere di Carlo V al principe Filippo e nunzio della « buena nueva del assiento de la paz ». Allegría generale: del principe, che si recava subito in chiesa con la moglie Maria, per « dar gracias a Dios »; del Cobos e degli altri tutti, a corte e fuori corte ¹.

Allegría naturale per coloro i quali da tempo avevan desiderato la pace e suggerito a Carlo V di accettarla « pudiendose aver algun bueno y aun razonable apuntamiento de paz », date le cattive condizioni in cui si trovava la Spagna e, anzitutto, « la falta grande que en estos Reinos se va sintiendo del dinero que en ellos solia andar » ²; accettarla, « aunque sea perdiendo algo de su buen derecho, considerando la gran necesidad y affliction en que esta toda la christiandad y espeçial estos sus reinos, que demas de la ausencia de V. M., que es lo principal que a todos pone confusion, de todo lo demas de que ay necesidad para lo que podria susçeder ay poco recabdo, y no sabemos como se podra remediar si Dios no pone la mano en ello con alguna buena o mediana paz o tregua » ³.

* Questo studio è stato redatto per il volume che l'Università di Granata ha pubblicato nel quarto centenario della morte di Carlo V: *Carlos V (1500-1558). Homenaje de la Universidad de Granada*, Granada, 1958, pp. 331-372. Ne riproduco qui, con qualche ritocco, il testo italiano, che nel volume suddetto è apparso nella traduzione spagnuola a cura del prof. A. Soria di quella Università, che ringrazio vivamente.

¹ Cobos a Carlo V, 1° ottobre, da Valladolid (ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS — d'ora in poi A.S. —, *Estado*, leg. 64, f. 130). Cfr. ALONSO DE SANTA CRUZ, *Crónica del emperador Carlos V*, ed. da A. BLÁZQUEZ Y DELGADO - AGUILERA e R. BELTRÁN Y RÓZPIDE, IV, Madrid, 1923, p. 431.

² Il cardinal di Toledo, Juan Pardo y Tavera, a Carlo V, 3 febbraio 1544, autografa (A.S., *Estado*, 64, f. 193).

³ Il cardinal di Siviglia, García de Loaysa y Mendoza, a Carlo V, 5 gennaio 1544 (ib., ib., 64, f. 197).

Il Cobos, che si rallegrava tanto, aveva dovuto avvertire il suo sovrano che « todo lo del dinero destos reinos es acavado... porque como hasta- gora faltava la moneda del oro, agora comienza a faltar la de la plata, que no podria V.M. crear la grand necesidad que ay de moneda »¹.

Il 17 settembre, quando ormai la pace di Crépy era decisa², il principe Filippo si rivolgeva al padre, insistendo appassionatamente sulla necessità di accordo « que no se con que manera de palabras se lo pueda encarecer sino con certificarle que solo este y su [di Carlo V] buelta a estos Reynos puede ser el verdadero remedio para todo, y de otra suerte esta en evidente peligro y trabajo, porque todos los medios formas y expedientes son acabados »³. E ancora il 27 settembre, quattro giorni innanzi l'arrivo della « buena nueva » a Valladolid, Filippo tornava alla carica « con toda la instancia que es posible »: Carlo condiscenda, « pues agora

¹ A Carlo V 17 luglio 1544 (A.S., *Estado*, 64, f. 180). E cfr. il mio *Note e documenti per la storia economico-finanziaria dell'impero di Carlo V*, in *Studi in memoria di Roberto Michels*, Padova, 1937, p. 10 dell'estratto. Già il 4 febbraio 1544 il Cobos aveva esortato Carlo V alla pace (A.S., *Estado*, 64, ff. 50-51), rinnovando la sua preghiera — anche a nome di tutti i membri del Consejo de Estado — il 14 maggio (ib., ib., 64, ff. 222-233; *Calendar*, VII, pp. 154-156). E si veda anche l'accenno alle « necesidades increíbles y estremas », che dimostrano quanto sia stata necessaria la conclusione della pace (e con ciò si allude alle difficoltà finanziarie, e non a quelle supposte dal Druffel), nella lettera del Granvelle all'Idiáquez, ch'è sicuramente della fine del 1544 — inizio del 1545, pubbl. da A. VON DRUFFEL, *Kaiser Karl V. und die Römische Curie 1544-1546*, I, München, 1877, p. 132. Sulla difficile situazione finanziaria spagnuola, cfr. R. CARANDE, *Carlo V y sus banqueros*, II, *La Hacienda Real de Castilla*, Madrid, 1949, p. 103 sgg.; e per le ristrettezze della stessa casa delle principesse, lett. del conte di Cifuentes al Cobos, 19 giugno 1544, in J.M. MARCH, S.J., *Niñez y juventud de Felipe II*, I, Madrid, 1941, p. 176. Per le conseguenze delle ristrettezze finanziarie di Carlo V sull'inizio delle trattative che conducono alla pace di Crépy, cfr. K. BRANDI, *Kaiser Karl V.*, I, München, 1937, p. 445, e II, 1941, p. 347; vedi anche i *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, ed. WEISS, III, Parigi, 1842, pgg. 71-72.

² Per i due trattati, pubblico e segreto, e la loro data — 18 e 19 settembre — cfr. BRANDI, op. cit., I, p. 444-448, II, pp. 347-351. Anche A. ROZET - J. F. LEMBEY, *L'invasion de la France et le siège de Saint-Dizier par Charles-Quint en 1544*, Paris, 1910, p. 186 sgg.; L. CARDAUNS, *Von Nizza bis Crépy*, Roma, 1923, p. 353 e n. 1. Sempre valido il giudizio d'insieme di G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, III, Venezia, 1867, p. 529.

³ A.S., *Estado*, 64, f. 57. E cfr. la lett., stessa data, del Cobos al Granvelle, in *Calendar of Letters, Despatches and State Papers, relating to the Negotiations between England and Spain*, VII, a cura di P. de Gayangos, Londra, 1899, p. 343. Già il 4 febbraio Filippo aveva esortato il padre ad « una honesta paz », date « las grandes y extremas necesidades que se offrescen » (A.S., *Estado*, 64, ff. 141-148).

puede hazer la paz con tanta reputacion teniendo las armas en la mano y al enemigo reduzido a terminos que pide y procura la paz »; e accetti le condizioni che sarà possibile ottenere « pues tiene entendida por los memoriales que se le han embiado la poca o ninguna forma que ay de haverse dineros »¹.

Ben presto, però, i consiglieri del principe Filippo dovevan trovarsi di fronte allo spinoso problema che le stipulazioni di Crépy ponevano: vale a dire, di fronte alla « alternativa », da risolvere entro quattro mesi, del matrimonio fra Carlo, duca di Orléans, con l'infanta Maria e conseguente cessione, in piena « jouissance » alla morte di Carlo V, dei Paesi Bassi (e dei contadi di Borgogna e di Charolois) che, vivendo Carlo V, il duca e l'infanta avrebbero amministrato, in qualità di « regens et gouvernans esdits Païs », subito dopo la celebrazione delle nozze, che avrebbero dovuto aver luogo entro otto mesi dal trattato di Crépy; oppure fra Carlo e la secondogenita di Ferdinando re de' Romani, Anna, e conseguente cessione di Milano, subito dopo la celebrazione del matrimonio, vale a dire entro un anno dal trattato di Crépy. « Alternativement, et à l'option dudit seigneur Empereur »²: ma proprio l'*option* era scabrosa, e dava origine a forti contrasti di opinione, nonchè a violenti critiche, anzitutto nei Paesi Bassi, contro i due negoziatori del trattato da parte imperiale, il Granvelle e il Gonzaga³.

Nell'ottobre Carlo V inviava in Spagna, con apposita « instruction », il segretario Alonso Idiáquez⁴, che doveva metter al corrente il principe

¹ A.S., *Estado*, 64, f. 86.

² DUMONT, *Corps Universel Diplomatique du Droit des Gens*, IV, parte 2^a, pp. 284-285.

³ Tutto questo è ben noto, già dal lavoro di L. P. GACHARD. *Trois années de l'histoire de Charles-Quint (1543-1546) d'après les dépêches de l'ambassadeur vénitien Bernardo Navagero*, Bruxelles-Leipzig - Gand, 1865, p. 63 e sgg. Cfr. ora M. VAN DURME, *Antoon Perrenot Bisschop van Atrrecht, Kardinaal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filips II (1517-1586)*, Brussel, 1953, p. 36.

⁴ GACHARD, op. cit., p. 73. Su di lui cfr. F. WALSER, *Die Ueberlieferung der Akten der kastilisch-spanischen Zentralbehörden unter Karl V.*, « Berichte und Studien zur Geschichte Karls V. », VIII (*Nachrichten von der Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen, Phil.-Hist. Klasse*, 1933), p. 115. Idiáquez però non partì il 4 ottobre (come sembrerebbe risultare da GACHARD, op. cit., p. 73 n. 1) perchè il 17 ottobre sottoscriveva ancora, a Bruxelles, una lettera di Carlo V a don Juan de Zuñiga e una patente (MARCH, op. cit., I, p. 319 e cfr. 320. Partì il 18: cfr. le lettere dell'ambasciatore veneziano Navagero, 4-5 e 17 ottobre, in ROZET-LEMBEY, op. cit., pp. 734 e 740).

Filippo degli eventi bellici dell'estate e, soprattutto, delle stipulazioni della pace, chiedendo il parere del Consejo de Estado sull'alternativa — così come si chiedevano pareri nei Paesi Bassi¹. Il 1° novembre l'Idiáquez giungeva a Valladolid²; e subito, convocati i membri del Consejo de Estado, Filippo fece loro leggere l'istruzione di Carlo V « y Ydiaquez declaro y satisfizo todo lo que convenia para entender enteramente la intencion de V.M. »³. Cominciarono così le discussioni sull'alternativa. Mentre Filippo si recava a Madrid, e vi dimorava dodici o tredici giorni⁴, per rendersi conto della « inclinacion y voluntad » della sorella Maria, la quale certo « por ser la materia de la qualidad que es... con otro ninguno se abriria como conmigo » — è, questa, una delle rare note umane in un dibattito tutto dominato dalla ragion politica —, a Valladolid il Consejo si riuniva quattro o cinque volte, con la partecipazione anche di altri personaggi, espressamente convocati — il presidente del Consejo Real de Castilla, Hernando de Valdés, il vececancelliere di Aragona, e il dottor Fernando de Guevara.

Ritornato Filippo da Madrid, il 29 novembre, il Consejo tornò a riunirsi in sua presenza, con la partecipazione anche del conte di Cifuentes, mayordomo mayor delle principesse Maria e Giovanna⁵. Le opinioni erano contrastanti; i consiglieri « estavan resolutos en sus opiniones »: nè valse che il principe li invitasse a ulteriori riflessioni. « Ordene que pensassen

¹ Cfr. *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, pp. 67 sgg.; GACHARD, op. cit., pp. 73-74. Ma la data posta dal Weiss al memoriale del Granvelle (fine febbraio 1545) mi pare erronea: a fine del '45 non solo le consultazioni erano avvenute, ma la decisione era già presa (cfr. qui p. 534). La data « A Bruxelles, l'an 1545, au mois de fevrier », apposta in fine dell'annesso II (p. 87), può andar bene per questo annesso, e intendendosi comunque l'inizio, non la fine di febbraio; non per il primo « *La manière de consulter l'alternative avec les seigneurs des Pays d'embas* ». Il Weiss ha apposto una data unica per i tre documenti, mentre il primo è anteriore al secondo e l'uno e l'altro sono certamente anteriori al terzo — anche se poi sono stati uniti insieme.

Il n. II (*Discours et arraisonnement des considérations...*) mi sembra tener conto già delle discussioni avvenute in Spagna e riassunte nella lettera del principe Filippo a Carlo V del 14 dicembre 1544: cfr. l'accenno alle conseguenze della cessione di Milano, per cui a Carlo V e a Filippo non sarebbe più possibile accedere alla Germania dalla Spagna « et seullement leur resteroit le passage de la mer océane, qu'est fort dangereux et incertain » — ch'è il tipico motivo dell'argomentazione del Duca d'Alba.

² Lo dice il principe Filippo a Carlo V, nella lettera del 14 dicembre 1544 (A.S., *Estado*, 64, ff. 80-85; minuta).

³ Lett. 14 dicembre sopra cit.

⁴ Lett. 14 dicembre sopra cit.

⁵ Cfr. J. MARCH, op. cit., I, p. 131.

mas en ello, y a terçero dia bolviessen a otro consejo y viniessen resolutos en ellas para que se pudiese resolver lo que paresçeria, y assi se hizo »: ma, persistendo i contrasti di pareri, « mande que cada uno dixesse su paresçer y assi los dixerón todos ». Ne risultarono due tendenze generali « quasi ... dos opiniones »; e, fallita la speranza di un accordo, Filippo le riassunse al padre nella lettera del 14 dicembre 1544¹.

Pubblicata, in traduzione inglese, nel *Calendar*¹, essa da molto tempo offre agli storici ampia materia per la ricostruzione di un dibattito del più alto interesse.

Ma nell'Archivo General de Simancas, Estado, 67, ff. 13-16, si trova un altro documento che si riferisce alla vicenda di cui ci occupiamo: è una minuta, intitolata « Los puntos que se apuntaren por los del Consejo del Estado en las dos comunicaciones que se tuvieron sobre la alternativa que ofrecio Su Magestad ». Non datata, è tuttavia fuori dubbio ch'essa si riferisca alle discussioni svoltesi nel Consejo, prima del ritorno del principe Filippo: non vi figura infatti il conte di Cifuentes, il quale, tornato da Madrid con Filippo, nella lettera del 14 dicembre appare invece come aderente alla tesi del cardinal di Toledo. Di tali discussioni il documento costituisce, anzi, come una specie di verbale — verisimilmente destinato ad esser sottoposto proprio a Filippo: verbale, della seconda e terza riunione, dato che ad un certo punto (primo intervento del duca d'Alba) ci si riferisce alla « comunicacion passada ». Alla terza riunione, intervengono il presidente del Consejo Real de Castilla, il vice cancelliere di Aragona, e il dottor Guevara.

Nei confronti con la lettera di Filippo al padre, del 14 dicembre, che costituisce la conclusione del dibattito, questa minuta offre il vantaggio di precisare meglio le singole opinioni individuali, caratterizzando per esempio ancor più nettamente l'atteggiamento del duca d'Alba e la sua estrema risolutezza nel sostenere il proprio pensiero. Perciò, pare opportuno pubblicare qui questo documento; ne riceve ulteriore luce un dibattito che è, ripetiamo, del più alto interesse, non solo per la « alternativa » in sè, bensì, e più, per i contrasti che ne risultano sulle direttive generali e gli scopi fondamentali che la politica estera di Carlo V dovrebbe

¹ *Calendar*, VII, pp. 478-496. Da segnalare tuttavia un errore: il cardinal di Toledo è qui considerato ancora presidente del Consejo di Castiglia — come lo era stato dal 1524 al 1539 —, mentre tale carica nel 1544 è tenuta da Hernando de Valdés (in *Calendar* sono così unificate due persone distinte).

porsi — direttive e scopi ben diversi a seconda che parlino alcuni o altri de' consiglieri.

* * *

Il problema era, evidentemente, grosso assai: si volessero ceder i Paesi Bassi o si preferisse ceder Milano, nell'uno caso e nell'altro eran evidenti « muy grandes dificultades y inconvenientes »¹; la decisione era, in ogni caso, « tant importante et pleyne de difficultez »². Si trattava di scegliere il minor male: e quando Carlo V si decise per la cessione di Milano lo fece perchè « no ay dubda syno que la determinacion que tomamos de dar a Milan ha sido de menores inconvenientes »³. Proprio per questo, la scelta implicava una visione generale, un programma per così dire di politica estera che inducesse a sacrificare piuttosto l'uno che l'altro dei due dominî, a preferire l'una « option » all'altra: era il problema di fondo della politica europea di Carlo V a dover esser risolto.

Questa volta, era giocoforza decidersi per una delle due vie aperte da quell'« alternative » che, in diversa situazione, già s'era presentata — e lo ricordava il cardinal di Siviglia — nel 1539-1540, al momento dei progetti di riavvicinamento tra Asburgo e Valois, quando, « considérant que le meilleur moyen de conservacion et establissement de vraye et parfaite paix et amytié avec les princes se fonde et consiste en l'abolicion et extinction de toutes querelles et prétension d'intérêt, et en alliances de mariaige »⁴, Carlo V aveva presupposto — anche allora! — il matrimonio del duca di Orléans « alternativement » con sua figlia Maria o con la nipote Anna, e conseguente cessione dei Paesi Bassi o di Milano (solo

¹ Così nella lettera del 14 dicembre del principe Filippo (d'ora innanzi mi varrò dell'uno e dell'altro testo, indicando, quando occorre, il testo del 14 dicembre con « lettera »; e con « Puntos » il documento qui appresso pubblicato).

² *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 67.

³ Carlo V al principe Filippo, 29 aprile 1545 (A.S., *Estado*, 501, ff. 36-38).

⁴ *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, II, p. 552 (istruzioni di Carlo V per il figlio Filippo, 5 novembre 1539). Anche nel trattato di Crépy premesse simili alla « alternativa » matrimoniale: « Et pour estreindre cette Paix, et établir ferme et indissoluble Amitié entre leursdites deux Maiestez... ».

che, allora, Milano, sarebbe stata comunque ceduta da Carlo V, al principe francese, o al nipote Ferdinando, o al cognato don Luis di Portogallo)¹.

Vi sarebbe stato, sicuramente, anche un problema umano: che preferiva la sedicenne infanta Maria, la giovane destinata ad andar sposa — se la decisione fosse stata per la cessione de' Paesi Bassi — al duca di Orléans?

Ma questo problema umano è confinato del tutto sullo sfondo. Filippo, sì, ha voluto recarsi a Madrid e parlar lui con la sorella; il presidente del Consejo Real de Castilla sottolinea la sconvenienza di dar Maria, così cara a Carlo V, in sposa ad un uomo come il duca di Orléans, di cui lo stesso imperatore « apuntava de la poca satisfation que se tenia de sus costumbres passadas y de los malos terminos que antes de agora havia usado »²; il conte di Osorno e il vicecancelliere di Aragona fanno, invece, presente la convenienza del matrimonio per l'infanta Maria, non essendovi per essa « otro casamiento ».

Il cardinal di Siviglia, nei « puntos » si limita a richiamar « lo de la pobreza y miseria que pasaria la Infante casando con el hijo del Rey de Ungria y carga que se echava el Emperador a costas » — dimostrandosi così favorevole al matrimonio con il duca di Orléans. Nella lettera, invece, anch'egli si preoccupa dei « costumi » di quest'ultimo: « Y sobre todo esto le parece que sy la opinion que se ha derramado hasta aqui de la manera de vida y costumbres del Duque d'Orliens persevera, y no ay certenidad de enmienda, que aunque el truxesse en dote el Stado de Flandes en ninguna manera se deve pensar en casar con el la Ynfanta Doña Maria my hermana; mas que sy ay otra mejor relacion de su vida y costumbres y inclinacion, que de presente no se vee otro partido de casamiento para ella que sea de la qualidad ny tan a proposito como este, ny le spera que se offresçera tan presto, segun la desposicion que ay en los Principes Christianos ».

Ma sono rapidi, fuggevoli accenni che servono, talora, a coprire con motivazione umana e personalistica la riluttanza politica a ceder i Paesi Bassi — com'è evidente nel ragionar del presidente del Consejo di Casti-

¹ Su questo momento della politica di Carlo V, cfr. CARDAUNS, op. cit., p. 13 sgg.; P. RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V. dargestellt an der Politik der Jahre 1528-1540*, Berlino, 1932, pp. 359 e 439 (per gli eventi del '38, Nizza e Aiguesmortes) e soprattutto BRANDI, op. cit., I, p. 363 sgg.

² Nella lettera questo diviene il parere di « algunos »: « segun la relacion que se tiene de la inclinacion y costumbres del Duque de Orliens, aunque fuessen suyos los Estados de Flandes y de Milan seria mucho mirar sy se devria hazer ».

glia: il problema rimane, sempre, quello propriamente politico, e non già dunque della sorte di Maria o di Anna, bensì dei Paesi Bassi o di Milano — com'era naturale che fosse. La clausola matrimoniale, clausola essenziale e centrale del trattato pubblico di Crépy, ricopre con il drappaggio consueto all'epoca — il matrimonio fra due principi — la realtà di una rinunzia da parte di Carlo V all'uno o all'altro di quei due domini. « Pour estreindre ceste paix », occorre un sacrificio anche da parte di Carlo V: quel sacrificio così biasimato allora, tanto più ignorandosi le clausole del trattato segreto che costituivano, invece, il più grosso successo dell'imperatore dandogli mano libera per la lotta contro i protestanti tedeschi¹. Insorgevano Spagnuoli e Fiamminghi, i primi osservando « che se il re di Franza fosse stato in mezza Spagna armato, non haveria havuto più honorate conditioni »; i « signori fiamenghi » e la regina vedova Maria « lacerando » di critiche i due plenipotenziarî imperiali, il Granvelle e il Gonzaga².

Perciò, dunque, il problema non poteva essere che strettamente politico.

Ed ecco allora venir innanzi, in primo piano, il cardinal di Toledo e il duca d'Alba.

La lettera del 14 dicembre raggruppa le opinioni dei varî intervenuti alle discussioni in due grandi tendenze; il verbale specifica assai meglio le singole opinioni. Ma anche da esso le due figure dominanti, dal rilievo ben definito, dal parere reciso e senza equivoci, risultano quelle del vecchio Juan Pardo y Tavera, settantaduenne e prossimo a morte (1° agosto 1545), e del trentasettenne duca.

Il cardinal di Siviglia rivela maggiori perplessità. Già gli accenni al lato umano della questione, alla convenienza per l'infanta Maria di aver per marito il duca di Orléans, rivelano uno stato di dubbio e di incertezza: se si avessero migliori informazioni sulla vita e costumi del duca, è bene

¹ Com'è noto, il testo completo (francese) del trattato segreto del 19 settembre, che contiene un impegno unilaterale, da Meudon, del re di Francia, è stato pubblicato solo nel 1926 da A. HASENCLEVER, *Die Geheimartikel zum Frieden von Crépy vom 19. September 1544*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XLV, pp. 418-426. Cfr. alcune lievi varianti di forma in BRANDI, op. cit., II, pp. 350-351.

² Cfr. GACHARD, op. cit. pp. 63-65. Ma anche SANTA CRUZ, *Crónica*, IV, pp. 428-429; PRUDENCIO DE SANDOVAL, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*, ed. C. SECO SERRANO (« Bibl. Autores Españoles », 80-82), III, Madrid, 1956, p. 205. E si veda, infatti, come Carlo V si dilunghi nello spiegare il perchè della pace (*Mémoires de Charles Quint*, in A. MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles Quint*, Paris, 1913, p. 247 sgg.); cfr. pure i *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, pp. 71-73.

dargli in sposa Maria; altrimenti no. Non dissimile ondeggiare nella valutazione del fondo politico della questione: nell'interesse della Spagna, è preferibile tenersi Milano, necessario baluardo per la difesa di Napoli, Sicilia e Genova, mentre le Fiandre sono dannose (e il Cardinale propende senza dubbio in tal senso); nell'interesse di Carlo V imperatore, meglio tenersi le Fiandre. La conclusione arieggia quella prospettata per il caso personale dell'infanta Maria: «sy se pudiesse tener alguna seguridad del Rey de Francia que havia de perseverar en la paz el tenia por mas util disponer destos estados de Flandes»; ma aggiungendo subito che questo non sarebbe stato «medio bastante para que durase mucho la paz», e che la natura del feudo di Milano era di mutar principe — e dunque propendendo qui per la cessione di Milano¹. Nella terza discussione, invece, la propensione a ceder le Fiandre è più netta: «encaresciendo mucho la poca utilidad que se sacava de los estados de Flandes para la corona destos reynos».

Quanto al Cobos, nella lettera del 14 dicembre egli viene associato al duca d'Alba, al conte di Osorno e al vicescancelliere di Aragona nella tesi favorevole alla cessione dei Paesi Bassi; ma con una riserva «el Comendador Mayor de Leon como esta dicho es desta opinion y parescer ... pero en el punto que toca a dar los Estados de Flandes, es por la consideracion del prosupuesto que se haze que V.M. durante su vida ha de quedar y ser Señor dellos, y assi modifica y limita esto, que se entienda que se haya de hazer teniendo certenidad y seguridad que V.M. por toda su vida quedara y sera Señor absoluto de los dichos Stados, y porque no haviendo buena certenidad y seguridad desto ternia por menos inconveniente desponer del Stado de Milan, que destas tierras...». Un finale, dunque, che richiama le titubanze del cardinal di Siviglia.

Nei *Puntos* la posizione del Cobos appare assai più incerta: «El Comendador mayor de Leon estuvo in ancipitus».

¹ Nei *Puntos*. Nella lettera, le varie considerazioni sfociano in una conclusione identica: «resumio que su opinion era, que sy V.M. puede ver, entender y tener por cierto que el Rey de Francia observara el tractado de la paz y le sera buen amigo de aqui adelante, ternia por menos inconveniente disponer de los Estados de Flandes que de Milan; pero sy se tuviesse dubda y no mas certenidad de la observacion deste tractado que de los passados, en tal caso le paresce que seria menos dañoso disponer del Stado de Milan, porque haviendo de tornar a la guerra seria mejor guardar lo que es de patrimonio antiguo y tan importante como esta dicho para la auctoridad del Imperio y Alemania, que lo que se ha adquirido de nuevo y se puede dubdar por la natura del feudo sy se puede retener...».

Di fatto, poco più tardi, in una lettera personale a Carlo V del 27 dicembre, il Cobos mutava decisamente fronte: avendoci pensato su, tenendo conto dei mali costumi del duca di Orléans e altresì del dispiacere grande che proverebbero i Fiamminghi se venissero ceduti ai Francesi, si pronunziava, ora, per la cessione di Milano. Ne sarebbero contenti tutti: « que por la mayor parte todos abominan el pensamiento de querer enagenar a Flandes y señaladamente a los destos reynos, y les paresçeria que quedando V. M. con Milan les quedaria un perpetuo tributo para sostenelle »¹. Il parere del cardinal di Toledo!

Attento a non compromettersi; preoccupato certo di non dover dividere le ansie del Granvelle fatto segno, in quei giorni, ad acerbissime critiche proprio per aver accettato una simile « alternativa », il Cobos, ch'era una delle « cabeças del vando » (le altre, erano il cardinal di Toledo e il presidente del Consejo Real, Hernando de Valdés), uno dei protagonisti, ora, delle « pasiones, parcialydades y casy vandos que se hazian o estan hechos entre mis criados »², cercava di manovrar di fino, e di barcamenarsi: *ancipitus* durante le discussioni, aderente poi con riserva alla tesi del duca d'Alba, ripiegava da ultimo sulla tesi del cardinal di Toledo, convinto sicuramente di compromettersi meno con ciò, e, soprattutto, di non urtare i sentimenti personali di Carlo V. Logico, poi, che il 25 marzo 1545 egli esprimesse a Carlo V la sua gran contentezza per la ormai decisa cessione di Milano: quest'era l'inconveniente minore, e tale da prometter pace per qualche tempo³.

Senza equivoci, nette e risolte erano invece le posizioni del cardinal di Toledo, a cui aderivano il conte di Cifuentes (secondo la lettera del 14 dicembre), il presidente del Consejo di Castiglia, Hernando de Valdés, allora vescovo di Sigüenza, il comendador mayor di Castiglia, don Juan de Zuñiga, ch'era anche mayordomo mayor del principe Filippo⁴, e il dottor

¹ A.S., *Estado*, 64, ff. 119-121.

² Nell'istruzione segreta al principe Filippo, del 6 maggio 1543, da Palamos (ora, in K. BRANDI, *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V. insbesondere diejenigen der Jahre 1543-44*, « Berichte u. Studien zur Geschichte Karls V. », XII (Nachrichten von d. Gesell. d. Wissenschaften zu Göttingen, 1935) pp. 76-78 e cfr. 80; e, nuovamente, in MARCH, op. cit., II, pp. 26-27).

³ A.S., *Estado*, 69, ff. 79-87.

⁴ Lo Zuñiga dovette scrivere anche a parte, nel gennaio 1545, all'imperatore, esprimendo il suo parere: cfr. le lett. di Carlo V a lui, 17 febbraio 1545 (in MARCH, op. cit., I, pp. 324 e 327).

Guevara — cioè, la maggioranza; e del duca d'Alba, a cui aderivano il conte di Osorno e il vicescancelliere di Aragona.

Per il cardinal di Toledo, nessun dubbio è possibile: meglio ceder Milano. Fortissimi gli argomenti che militano a favore dei Paesi Bassi, da ritenere sotto l'autorità di Carlo V: « un estado antiguo pacifico hereditario », necessario per l'autorità imperiale e per impedire che la Francia acquisti soverchia potenza e influsso in Germania, è riassunto nel verbale; e nella lettera del 14 dicembre, più distesamente: « siendo los Señorios de Flandes patrimonio tan antiguo de V.M. y Stados hereditarios tan grandes y qualificados y de tan gran importancia como son, y estables firmes y seguros y de subditos que tienen amor y fidelidad, no conviene ny a la consciencia ny al honor y auctoridad de V.M., ny a la quietud para adelante de su animo, quitarlos y enagenallos de su mano y succession... conviene a V.M. no disponer en ninguna manera de los Stados de Flandes, de los quales es muy grande el beneficio que se sigue a V.M. y a estos Reynos por causa de la contratacion de las mercaderias que se llevan y traen de las unas partes a las otras, y pueden recibir mucha ayuda y favor en tiempo de guerra por mar y por tierra, para reprimir al Rey de Francia dandole que hazer por aquellas partes quando el quissiese dañar en estos Reynos... ».

Milano, invece! Milano è « un estado inquieto, posseýdo sin muy justo titulo », che ha sempre mutato signore; non conviene alla Spagna « por los muchos y continuos gastos que con el se recrescen y por las invidias y emulaciones y temor de los potentados de Italia »; Milano « es y ha sido la causa de todos los males y discordias de la christiandad ». Anche qui, la lettera dispiega più ampiamente lo stesso motivo: Milano è uno stato « adquirido nuevamente y no firme ni seguro sino amovible y que se passa de uno a otro y le ocupa el que mas puede... y suviecto a perpetuas guerras y causa de todas las passadas y de los derramamientos de sangre y gastos que se ha seguido a estos Reynos, y que assi lo sera en lo venidero ». Non è nemmen vero, come pur si dice, che mancandole Milano, la Spagna difficilmente potrebbe difendere gli altri suoi dominî italiani, Napoli e Sicilia: Ferdinando il Cattolico e lo stesso Carlo V non hanno avuto bisogno del possesso di Milano per resistere vittoriosamente alla invadenza francese in Italia « y esto se hazia mas facilmente y a menos costa y peligro con nombre y titulo de valedores y defensores de la libertad de Italia y de aquellos potentados, que no como principales señores de la cosa ». Tener in Italia Milano e Napoli, significa « dos exercitos provisiones y gastos,

uno para Milan y otro para Napoles, y esto se podria hazer con gran dificultad, y no teniendo a Milan no seria menester mas de una defension ». Gli altri principi italiani si alleerebbero facilmente con Carlo V, contro ulteriori pretese francesi; la stessa Genova, « que se dize que teniendo el rey de Francia a Milan la señorearia luego », non si lascierà occupare e si manterrà in repubblica devota all'imperatore. Assai preferibile, dunque, abbandonar Milano « que ha sido causa de las guerras y con el qual se podrian extinguir las pretensiones y quitar la ocassion de tornar a ellas ».

In quest'insistere sui danni che il possesso di Milano arrecava alla Spagna; nel ritornello di Milano causa di tutti i mali della Cristianità veniva scopertamente in luce un ormai antico motivo polemico, che da tempo aveva fatto levar la voce a Juan Pardo y Tavera contro la politica italiana di Carlo V.

Era, infatti, una vecchia canzone, questa, nella bocca del cardinal di Toledo. Avverso già nel 1528-1529 alla politica italiana di Carlo V e al viaggio in Italia; avverso, nel 1535, alla partecipazione personale dell'imperatore all'impresa di Tunisi contro il Barbarossa — e il motivo vero era il timore che da Tunisi Carlo V tornasse in Italia¹ —, Juan Pardo y Tavera riassume bene, nella sua persona, l'opposizione a tutto un indirizzo fondamentale della politica di Carlo, l'opposizione già così viva al tempo di Mercurino da Gattinara e bruscamente piegata dall'improvvisa decisione di Carlo V del viaggio in Italia, nel settembre 1528, l'opposizione destinata a trovar eco anche nella posteriore storiografia, sboccando nel Milano « piedra del escándalo, que costó quinientas mil vidas y otros innumerables males » di fra Prudencio de Sandoval² — a distanza di ottant'anni, era pur

¹ Cfr. il Memoriale del gennaio 1535, in F. WALSER, *Spanien und Karl V. Fünf spanische Denkschriften an den Kaiser*, «Berichte und Studien zur Geschichte Karls V.», VI (*Nachrichten von d. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen*, 1932), p. 167 sgg. e il commento del Walser, p. 137 sgg.

Per l'opposizione di Juan Pardo y Tavera alla « Universalpolitik » di Carlo V, che era poi in specie la politica del Gattinara largamente basata, quindi, nell'Italia, cfr. BRANDI, *Karl V.*, cit., I, pgg. 233, 312.

Notevole, invece, che nel 1528 Garcia de Loaysa y Mendoza, poi cardinale, fosse favorevole — con il Gattinara, s'intende — al viaggio in Italia (RASSOW, op. cit., p. 14).

² *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*, XXIII, 2 (ed. cit., III, p. 8). Cfr. anche X, 17 e 18 (ed. cit., I, pp. 485 e 486): stato di Milano « tan codiciado de los reyes, reñido y comprado con sangre de infinitas vidas »; Milano « tan costosa... a toda la cristiandad ».

sempre il giudizio di Martín de Salinas, del 21 marzo 1523: « plegue á Dios que esta Milan non sea causa de nos amilanar »¹.

La corroborava certo il profondo, sincero anelito alla pace, a quella pace tanto necessaria per la Spagna, premuta duramente, sì nelle finanze sì nei suoi soldati, dalle esigenze di una contesa europea ormai troppo lunga, e in cui l'interesse spagnuolo appariva sacrificato ad altri interessi. A favor della pace, il cardinal di Toledo s'era più volte decisamente espresso: non solo nel memoriale dell'autunno 1542², ma in lettere di varî anni³, e da ultimo ancora, come s'è visto, il 3 febbraio di quello stesso anno 1544.

Ma la determinava soprattutto una divergenza radicale sui modi e sui fini della politica che la Spagna avrebbe dovuto svolgere. Strettamente « castigliana » la concezione del cardinal di Toledo, riallacciandosi alle tradizioni di Isabella e del cardinal Cisneros: sulle coste dell'Africa settentrionale occorreva puntare, non sull'Italia, « que al cavo esto es lo que a de durar y quedar a sus suscesores y lo de alla [Italia] es gloria transitoria y de ayre »⁴.

E come nel 1535 la sua opposizione a che Carlo V assumesse personalmente il comando della spedizione contro Tunisi, e l'ammonimento a che l'imperatore non si avventurasse « come lo haria un cavallero mancebo », non velavan la più sostanziale opposizione, ch'era rivolta contro un nuovo viaggio di Carlo in Italia e un ulteriore invischiamiento nelle cose italiane; così nelle discussioni del 1544 gli elogi delle Fiandre, e persino dei Fiamminghi « que tienen amor y fidelidad » — a breve distanza dalla rivolta di Gand e dopo che lo stesso Carlo V li aveva battezzati « durs et difficiles, avec divisions et parcialitez d'entre eux et émotions et mutineries, contempt, mesprisement et mescontentement d'estre gouvernez par qui que

¹ *El emperador Carlos V y su corte según la cartas de don Martín de Salinas... (1522-1539)*, ed. da A. RODRIGUEZ VILLA, Madrid, 1903-5, p. 113. Anche qui, l'accenno ai grossi danni « pues gastamos la hacienda y aun las vidas y aun se pone el resto en peligro ».

² WALSER, I. c., pp. 172-173.

³ Così il 25 gennaio 1540, il 13 dicembre 1540 e il 24 marzo 1541, A.S., *Estado*, 49, ff. 5-6 (minuta) e 50, ff. 54-55 (orig.); 49, ff. 176-177; 51, ff. 5-7. Ma si tengano presenti anche i costanti appelli dell'imperatrice Isabella alla pace (cfr. per es. M. MAZARÍO COLETO, *Isabel de Portugal emperatriz y reina de España*, Madrid, 1951, p. 449 (22 febbraio 1536), 450, 463 ecc.). Ora, nell'ambiente della Reggenza l'influsso del cardinal di Toledo era fortissimo.

⁴ In una lettera al Cobos sulla fine del 1529 - inizio del 1530 (WALSER, I. c., pp. 142-143).

ce soit », prospettando il pericolo addirittura della « leur entière perdicion et soustraction de nostre maison et linaige »¹ — erano, in verità, semplice arma polemica per riuscir più facilmente allo scopo di far ceder Milano.

« Amor y fidelidad » nei Fiamminghi: ma in Italia, aveva scritto nel '35 il cardinale, « gentes que [a Carlo V] ni le ternan amor ni la obediencia que le tienen sus naturales, fiarse de personas que amaran mas sus yntereses que vuestro servicio, honbres que procuraran de sacar de V.M. hasta las entrañas y aun que quica holgaran de verle en necesidad o le porman en ella para se aprovechar del »². E ora tornava a toccar un tasto a cui Carlo V non era certo insensibile: Carlo V che nelle sue annotazioni del 1525 aveva scritto « regangner amys en Italie, combien qu'ils ne le sont que pour autant que l'homme prospère »³, facendo dunque suo un giudizio ormai largamente diffuso in Europa, e già incisivamente espresso da Philippe de Commines, nel duro finale « Et est la nature de ce peuple d'Italie de ainsi complaire aux plus forts »⁴. Tornava a toccar questo tasto, accennando alle « invidias y emulaciones y temor de los potentados de Italia »⁵ se Carlo V avesse voluto tener per sè o dar a Filippo Milano; sospetti e odî che li avrebbero indotti a « ligarse y juntarse » contro l'imperatore « como ya se ha visto por experiençia que le han hecho otras vezes »⁶.

È, insomma, la antica, aspra polemica contro la politica italiana di Carlo V a risorgere qui, con forza, in un momento in cui par offrirsi, finalmente, l'occasione buona per por termine ad ogni « avventura ».

Persino « las historias antiguas » tirava in ballo il cardinale, nel suo lungo discorso, per comprovare la necessità di ceder Milano!

Ma già una volta non era stato solo Mercurino da Gattinara a propugnare una vigorosa, continua « politica italiana », aggiungendosi anzi a lui i grandi generali dell'esercito spagnolo in Italia, i Pescara e i de

¹ Nelle istruzioni al figlio Filippo del 5 novembre 1539 (*Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, II, p. 554).

² WALSER, l. c., p. 169.

³ K. BRANDI, *Eigenhändige Aufzeichnungen Karls V. aus dem Anfang des Jahres 1525*, « Berichte und Studien zur Geschichte Karls V. », IX (*Nachrichten... Göttingen*, 1933), p. 258.

⁴ COMMINES, *Mémoires*, VII, 9 (ed. Calmette, III, Paris, 1925, p. 60).

⁵ Puntos.

⁶ Lettera.

Leyva, i quali anzi, andando oltre il programma di Mercurino, proprio Milano avevan voluto in mano di Carlo V, dominio diretto e non stato autonomo e vassallo.

Alla morte del duca Francesco II Sforza, quando s'era discusso su quel che l'imperatore dovesse fare — dare a Milano un altro duca autonomo, cederlo ad uno de' figli del re di Francia, tenerlo per sè — il vecchio Antonio de Leyva aveva nuovamente alzata la voce per ricordare a Carlo V ch'era necessario tenersi Milano: « lo que este estado importa a V.M., aquella lo sabe meyor que no yo.. los estados se ganan con muchos trabajos y peligros... y pierdense facilmente, y quando se poseen tienense en poco, y quando se pierden y se quieren cobrar tienense en mucho »¹. E a lui s'eran uniti uno dei più attivi agenti di Cesare in Italia, don Lorenzo Manuel, sdegnoso e sarcastico nell'annotare che « S.M. puede sus estados dallos a quien quisiere »; e l'ambasciatore presso il duca di Savoia, Gutierre López de Padilla, preoccupatissimo che Cesare non tenesse per sè lo stato di Milano, del che « pasmamos aca todos »².

Ancor l'anno prima di Crépy, quando s'era a lungo e seriamente discusso se ceder Milano al duca di Camerino, Ottavio Farnese, per denaro³, e a Valladolid il Consejo de Estado s'era pronunciato a favore della vendita, che avrebbe permesso di rimediare alla disastrosa situazione finanziaria « como ya no se hallan expedientes ny formas para haverse dinero... de manera que estan cerradas todas las vias para haverse dineros y ay tantas cosas de proveer y tan forçosas y urgentes que no sabemos a que echar mano ... la presente necesidad ... es mayor y mas urgente que nunca se ha visto despues que V.M. reyna ny aun se puede sperar mayor », e perciò la proposta farnesiana « es tal y tan aventajada que quasi paresçe que no se puede creer », e si doveva accettare, anche se la somma fosse inferiore ai due milioni d'oro, in contanti, inizialmente promessi⁴: ancor l'anno prima c'era stato chi, spagnuolo, era insorto contro la proposta.

¹ 3 dicembre 1535 (A.S., *Estado*, 1182, f. 1).

² La lett. di Manuel al segretario Idiáquez, 19 dicembre 1535, in A.S., *Estado*, 1182, f. 193 (voci sulla cessione di Milano a Pier Luigi Farnese); quella del López de Padilla al Cobos, del 19 dicembre, *ib.*, *ib.*, 1180, f. 224.

³ Su questa vicenda cfr. soprattutto C. CAPASSO, *Paolo III*, Messina, 1925, II, p. 299 sgg. Anche CARDAUNS, *op. cit.*, p. 285 sgg.

⁴ Il principe Filippo a Carlo V, 7 agosto 1543 (A.S., *Estado*, 60, ff. 21-23; cfr. *Calendar*, VI, parte II, pp. 453-455). Cfr. Carlo V a Filippo, 9 settembre (*ib.*, *ib.*, 60, f. 34), e 27 ottobre (*ib.*, *ib.*, 499, f. 92). E si veda anche la lett. del cardinal di Siviglia a Carlo V, 9 settembre (*ib.*, *ib.*, 60, f. 193; *Calendar*, VI, parte II, pp. 481-482): egli

Rivolgendosi a Carlo V, don Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore a Venezia, sconsigliava appassionatamente la cessione di Milano: Carlo V aveva già fatto restituire a Cosimo I de' Medici le fortezze di Firenze e Livorno; quanto meglio sarebbe stato tenere in propria soggezione, mediante esse, il ducato mediceo, posto nel cuore d'Italia, atto ad imbrigliare e il Papa e i Veneziani! Ora, non si commettesse un nuovo sproposito: dal tenere o no Milano dipende il predominio di Carlo V in Italia, sia per esser quello uno stato assai ricco e assai ben situato geograficamente, sia perchè senza Milano anche Genova è persa, sia infine perchè Milano è l'oggetto della contesa, e lasciandola si confermerebbe di non poterla più tenere e ci si dichiarerebbe vinti. Sarebbe perdere totalmente la *reputación*, che è, oggi, l'unica ferma base dell'autorità di Cesare, dato che « todo el mundo sabe que teneys empeñado vuestro estado, consumydo vuestro patrimonio y vuestros vassallos empobrecidos, y que con sola la ancora de la reputación se sustenta vuestro estado ». Gli altri principi italiani, vedendo che Carlo V si spoglia da sè del suo, senza esservi costretto dalla forza, vorranno toglierli pure il resto dei suoi domini in Italia.

Si tenesse dunque Milano Carlo V, e anche Siena appetita da Paolo III: e pensasse invece a togliere al Papa i suoi domini temporali, a « reducir el Pontificado a sus principios », a ricostituire « un Ynperio e un Pontificado como el antiguo » — vale a dire, con l'assoluta primazia dell'Impero ¹.

aveva sempre pensato che i « milioni » offerti per Milano fossero « mas de fantasia y de lengua que de verdad y de obra »; ma se anche si trattasse di un solo milione, subito, Carlo V se ne dovrebbe accontentare.

¹ La *Súplica que dieron a S.M. sobre lo de Milán. Quando lo quiso dar al nieto del Papa en Luca* [sic, invece di Busseto] (tale il titolo nella copertina, A.S., *Patronato Real*, 44, f. 29; altra copia ib., *Estado*, 1362) è attribuita a don Diego Hurtado de Mendoza dal SANDOVAL, op. cit., XXV, 30, ed. cit., III, pp. 135-139, che la pubblica, omettendo però la parte relativa al ridurre il Papa ai suoi principi, e cioè il « mal sonante, que con la libertad de aquel tiempo dijo ». Cfr. *Biblioteca de Autores Españoles*, XXI, pp. XXII-XXVI; DE LEVA, op. cit., III, pp. 479-480; CAPASSO, op. cit., II, p. 285; CARDAUNS, op. cit., pp. 289-290; BRANDI, *Kaiser Karl V.*, cit., I, pp. 427-428, II, pp. 334-335. In una tarda copia esistente presso la sezione manoscritti della BIBLIOTECA NACIONAL, MADRID, ms. 1751, ff. 277-285, muta l'attribuzione « Esta carta dizen se dio en mucho secreto al Emperador don Carlos en las vistas que tuvo con el Papa Paulo III [a Busseto]. Criesse aver sido el autor el secretario del cardinal de Santiago fray Juan de Toledo. En que aconseja al Emperador no entregue al papa el estado de Milán y Sena, representandole los inconvenientes de haver entregado el de Florencia al Duque » (il titolo è certo posteriore, perchè l'arcivescovo di Santiago di Compostella, Gaspar Avalos, fu creato cardinale solo il 19 dicem-

Ora, nelle discussioni del novembre-dicembre 1544, la difesa della politica « italiana » veniva assunta da Fernando Alvarez de Toledo, terzo duca d'Alba.

È vero — egli ammetteva — che le Fiandre sono uno stato di grande importanza, patrimonio antico e ereditario di Sua Maestà; vero anche che sono di vantaggio alla Spagna « para la auctoridad y comercio de las mercaderias ». Ma non per altro: da esse non si può sperare, per l'esperienza sin qui avuta, nè aiuto nè soccorso alla Spagna e ai domini spagnuoli, e invece « en la governacion y conservacion destos Stados siempre se han de tener trabajos y gastos, como se ha visto por experiencia en lo passado, y con grand dificultad se pueden gobernar sin la presencia del Señor que resida en ellos ».

Milano, invece... Milano è la chiave di volta, il ponte di passaggio obbligato fra tutti i domini di Cesare: si perda Milano e non si avrà altra via per raggiungere e difendere all'occorrenza gli stessi Paesi Bassi se non quella dell'Oceano, lunga, difficile, quasi impossibile in caso di alleanza franco-inglese.

Milano « es la puerta para yr y venir a Alemaña y Flandes y proveer en la conservacion de aquellos Stados y sostener la auctoridad y obediencia del Imperio... Sin el qual paresce que no se podria administrar aquel, y todos los reynos y estados de V. M. quedarian apartados y divididos unos de otros ». Quest'era il punto fondamentale nelle argomentazioni del duca d'Alba; e nella discussione, non vi fu replica capace di persuaderlo: « a este argumento del socorro de Flandes no huvo replica bastante que lo desatasse »¹.

Ma non solo per questo il possesso di Milano valeva più di quello delle Fiandre. Milano era indispensabile per difendere Napoli e la Sicilia, per tener tranquilla l'Italia, per la stessa sicurezza della Spagna. In mano francese, Milano avrebbe significato il re di Francia tosto a Firenze e a Napoli, costituendo come un trampolino di lancio per altre imprese e conquiste di Francesco I, mentre le Fiandre sono un « lago muerto de donde ne se puede pretender mas adelante »².

bre 1544). Nell'opposizione alla vendita di Milano — come poi in vari altri progetti di rafforzamento della potenza di Carlo in Italia — don Diego Hurtado de Mendoza si trovò d'accordo con Ferrante Gonzaga (W. MAURENBRECHER, *Karl V. und die deutschen Protestanten 1545-1555*, Düsseldorf, 1865, p. 55).

¹ Questo particolare ne *Los puntos*.

² Questo ne *Los puntos*.

Le sorti di Genova dipendevano da quelle di Milano: e con Milano e Genova francesi, come si sarebbe potuto soccorrere il regno di Napoli dalla stessa Spagna, non essendovi altri porti tra Rosas e Gaeta ove poter radunare la flotta?¹. Insomma: ai fini della difesa di tutti i dominî di Carlo V contro le ambizioni francesi, meglio tener Milano che non le Fiandre, anche se non vi fosse alcun altro vantaggio. Non si può paragonare lo stato di Milano solo e i Paesi Bassi: occorre paragonare il blocco Milano-Napoli-Sicilia, cioè il complesso dei dominî spagnuoli in Italia (che rischierebbero di perdersi tutti), e i Paesi Bassi — e allora nessuno potrà negare l'importanza incomparabilmente maggiore di quel blocco². Quel che Milano ha costato, in uomini e denaro « ha sido muy bien empleado »: perchè così si son difesi e conservati i regni di Napoli e Sicilia, e così si è evitata la guerra in Spagna.

Con il che, il duca d'Alba riprendeva uno dei motivi tipici e più cari ai sostenitori della politica italiana: le grosse spese sostenute per Milano e Genova hanno almeno avuto « ung bon effect, que par ce moyen l'hon a garde Naples et Sicile »³, aveva scritto sin dal 30 luglio 1521 Mercurino da Gattinara, pronto a ripetere, altre volte, che da Milano e Genova « depend la vraye conservacion et le vray soustenement de Naple et Sicile: et cest le vray baston pour tenir les Veniciens et tout le demeurant de Italie »⁴. Milano da cui fino a Napoli « no ay quien pueda hazer obstaculo »⁵; Milano scudo e difesa di Napoli, « faulxbourg » di Napoli⁶, era un ritornello costante da molti anni⁷ e destinato a durar a lungo, ancora in pieno

¹ Anche questo ne *Los puntos*.

² Anche questo ne *Los puntos*: « y que tenia por cierto que sy se pusiesse por contrapeso el estado de Milan y los reynos de Napoles y Sicilia, que estan en tan evidente peligro de perderse, que no havria ninguno que dudasse que esto era de mas importancia sin ninguna comparacion que el de tener y conservar los estados de Flandes ».

³ *Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karl V.*, ed. da K. LANZ, Stuttgart, 1845, p. 7.

⁴ C. BORNATE, *Historia Vite et Gestorum per dominum Magnum Cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara)*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, t. XVI, Torino, 1914, p. 83 n. 4.

⁵ Antonio de Leyva a Carlo V, 7 gennaio 1529 (*ib.*, p. 318).

⁶ *Calendar*, V, parte I, p. 60, n. 3.

⁷ Milano « de tan gran qualidad e importancia para lo de Italia e Napoles », Filippino II al duca di Albuquerque, 27 dicembre 1555 (in A. DE RUBLE, *Antoine de Bourbon et Jeanne d'Albret*, I, Paris, 1881, p. 373).

Seicento¹: e lo aveva ripreso lo stesso Granvelle nell'*Arraignment* del novembre 1534².

Perciò, si cedano le Fiandre: certo, anche questo è causa di grandi inconvenienti; ma gli inconvenienti sarebbero molto maggiori, nel futuro, se si abbandonasse Milano.

E invece, si rafforzi Milano: sia riunendo di nuovo ad essa Parma e Piacenza, come lo stesso Carlo V ha osservato nelle istruzioni date all'*Idiáquez*; sia anche aggiungendovi alcune piazzeforti del Piemonte, per le quali si potrebbe ricompensare, in altra parte, il duca di Savoia, e fortificandole. Si avrebbe allora uno stato milanese capace di sbarrare la via al re di Francia, e di fargli uscir di mente ambizioni e progetti sull'Italia.

Singolare destino, che fosse proprio il duca d'Alba a parlare, nel 1544, della difficoltà per la Spagna di tenersi i Paesi Bassi: l'uomo che ventitre anni più tardi avrebbe dovuto accorrere lassù per cercar di domare *ferro ignique* la rivolta. Il mito dei fiamminghi « *subjectz... si obéissans et affectionnez* » evocato ancora in quei giorni³ — questo mito svaniva nelle parole del duca, che coglieva assai più nel segno.

Dopo la morte di Carlo V — altri avrebbe detto un anno più tardi — Filippo non può pensare di poter tenere i Paesi Bassi, già ribelli a Carlo « che è tanto grande et che ci è nato et magia butyro et beve cervosa come loro »: immaginarsi con Filippo, che essi non conoscono, perciò non amano e non stimano⁴.

In luogo di questo mito, una sicura coscienza, una visione lucida di quelli che erano i problemi fondamentali dell'impero di Carlo V — vale a dire la necessità di pronti collegamenti fra le varie *et disiecta membra* —, e delle necessità politiche propriamente spagnuole: Milano, Napoli, Sicilia e Genova, cioè il controllo dell'Italia e, attraverso questo, del Mediterraneo centro-occidentale.

Era una vigorosa concezione politica, che s'alimentava certo di motivi

¹ Cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955, pp. 260 e cfr. 257.

² *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, II, pp. 218-219.

³ *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 85.

⁴ Così i Francesi (Dandino al card. Farnese, 15-16 novembre 1545, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, VIII, a cura di W. FRIEDENSBURG, Gotha, 1898, pp. 427-428). Sui contrasti tra Spagnuoli e Fiamminghi anche per il « *beber y comer* », cfr. E. GOSSART, *L'établissement du régime espagnol dans les Pays-Bas et l'insurrection*, Bruxelles, 1905, p. 13.

ormai tradizionali, risalenti su su fino al Gattinara del 1521 — come quelli della difesa, attraverso Milano, di Napoli e della Sicilia — e in cui riviveva il senso della conquista, così forte nei generali dell'esercito spagnuolo in Italia, come un Antonio de Leyva; ma che perveniva ad una visione d'insieme unitaria, e coglieva il vero problema dei rapporti con la Francia, in cui il motivo territoriale preciso — Milano o Paesi Bassi — non costituiva se non l'occasione perchè si disfrenassero le due opposte e rivali volontà di potenza. E s'aggiungeva nel duca d'Alba qualcheda di nuovo, anche nei particolari, che solo l'esperienza fra il '36 e il '44 aveva potuto far sorgere: il nuovo, stava nella valutazione politico-militare del Piemonte e nella conseguente richiesta di alcune piazzeforti piemontesi, da schierare a prima copertura del Milanese. Era il primo avviamento alla concezione del Piemonte porta e scudo d'Italia, che si sarebbe poco più tardi dispiegata pienamente nei progetti di don Ferrante Gonzaga.

E anche in questo caso, come in quello del cardinal di Toledo, non si trattava solo di una opinione personale. Se il vecchio Pardo y Tavera aveva trovato i suoi fiancheggiatori, riusciva anzi ad essere in maggioranza, anche se una maggioranza quasi di vecchi (il cardinale moriva il 1° agosto del '45: il conte di Cifuentes, il 16 settembre 1545; il Comendador Mayor di Castiglia il 27 giugno del '46), anche il giovane duca d'Alba trovava compagni d'idee nel conte di Osorno (pure lui vecchio, e destinato a morire nel gennaio 1546) e nel vicescancelliere di Aragona.

Era, dunque, un contrasto netto di pareri e di direttive politiche¹. Lo alimentavano, senza dubbio, e lo rendevano più acre le sorde e potenti rivalità personali che dividevano la corte di Carlo V e, in particolare, proprio gli uomini di cui s'è parlato: quelle rivalità e faziosità « las pasiones, parcialidades y casy vandos que se hazian o estan hechos entre mis criados », che Carlo V aveva minutamente e lucidamente lumeggiato al figlio Filippo un anno e mezzo innanzi, lasciando la Spagna per l'Italia, la Germania e i Paesi Bassi. Don Juan de Zuñiga, comendador mayor di Castiglia, che votava ora col cardinal di Toledo, era « algo apañonado » contro il Cobos

¹ Rispondendo alla lettera di Filippo del 14 dicembre e comunicandogli la decisione presa sull'alternativa, il 17 febbraio 1545 Carlo V osservava che « aunque huvo alguna desconformidad, quedamos satisfecho que cada uno tuvo el fin y zelo que se devia a nuestra honrra ... y es digno de agradecerlo como lo hazemos » (A. S., *Estado*, 501, ff. 15-16).

e il duca d'Alba; il cardinal di Siviglia teneva *pacion* con il collega di Toledo¹.

Sull'atteggiamento del duca d'Alba che « pretende grandes cosas y crecer todo lo que el pudyere »², poteva, certo, influire anche la prospettiva di diventar lui governatore di Milano, al posto del marchese del Vasto, ormai caduto in sfavore a corte³.

Ma assai al di sopra delle rivalità e dei ripicchi e delle ambizioni personali, v'era qui il contrasto fra due concezioni politiche totalmente divergenti, l'una e l'altra ricche di tradizione e perciò, appunto, di significato e valore che andavano assai oltre le personalità singole che in quell'ora le incarnavano.

Tant'è, il conte di Osorno, normalmente legato con il cardinal di Toledo e don Juan de Zuñiga, si schierava, questa volta, con il duca d'Alba. E, viceversa, il Cobos, normalmente vicino al duca d'Alba e rivale di Juan Pardo y Tavera, finiva, ora, con il decidersi a favore del cardinale.

Per uomini come il cardinal di Toledo ceder Milano significava — finalmente! — chiudere l'avventura politica italiana, por termine alle contese con la Francia, e indirizzare tutte le forze ai problemi propriamente spagnuoli, all'interno e all'esterno, convogliar tutte le energie e le ricchezze alla salvaguardia degli interessi castigliani nell'Africa settentrionale.

Riecheggiavano, in lui, i malcontenti e i desideri che avevano mosso, ancora una volta, le Cortes di Valladolid, in quello stesso anno 1544, a chieder per prima cosa che Carlo V tornasse in Spagna « con toda brevedad », e nei suoi regni spagnuoli risiedesse « come los mas principales de

¹ Istruzione segreta del 6 maggio 1543, cit., l.c., pp. 76 e 78, 80, 86, 90. Su questi due « partiti » cfr. anche L. PFANDL, *Philipp II.*, München, 1938, p. 95.

² Così Carlo V dice di lui, nella istruzione segreta del 6 maggio 1543 (l. c., p. 78).

³ L'invio del duca d'Alba a Milano, in luogo del del Vasto, venne infatti discusso e preventivato fra il 1543 e il 1544: cfr. Granvelle a Cobos, 30 ottobre 1543; Cobos a Granvelle, 4 febbraio 1544; Granvelle a Cobos, 23 giugno 1544; Cobos a Granvelle, 17 settembre 1544 (A. S., *Estado* 499, f. 204; 64, ff. 152-153; 500, f. 291; 64, f. 95. Per la lettera del 17 settembre 1544, cfr. *Calendar*, VII, pp. 342-343). Così che il 25 marzo 1545, nella lett. già cit. del Cobos al Granvelle, si diceva: « Quanto a lo del señor Duque Dalva yo siempre he estado en que no se podia tomar resolucion hasta ver en que para lo de la alternativa y lo de la dieta; pero haviendose de cumplir lo que S. M. ha declarado del estado de Milan, me parece que yria fuera aquel enbarago ... » (ib., *ib.*, 69, f. 77; *Calendar*, VIII, p. 72). Sulla caduta in disgrazia del del Vasto, cfr. anche A. GONZÁLEZ PALENCIA ed. E. MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, I. Madrid, 1941, p. 119.

su patrimonio», dopo aver fatto pace con i re e i principî cristiani¹. Ed eran richieste già presentate nelle difficili Cortes di Toledo del 1538-39²; e più tardi, riuscite vane le speranze del '44, venivano ripetute nelle Cortes di Valladolid del 1548, aggiungendovisi la richiesta che il principe Filippo non uscisse di Spagna, almeno fino a quando non vi fosse ritornato l'imperatore³.

L'ideale, era una politica propriamente e prettamente castigliana che, salvo per la Navarra, perseguisse la pace con le grandi potenze europee e si volgesse con tutte le proprie forze contro l'« infedele », cioè verso le coste nord-africane; l'ideale di Isabella e del cardinal Cisneros, perseguito attraverso la campagna nord-africana di Pedro Navarro, culminante nei successi del 1508-1511, ma già allora in contrasto sostanziale con la politica « italiana » di Ferdinando il Cattolico, che spezzava l'unità dello sforzo, convogliando uomini e denaro nel Mezzogiorno e poi, anche, nel Settentrione d'Italia, e sottraendo i mezzi alla espansione nord-africana⁴. Il Cattolico aveva potuto, bensì, affermare che il suo scopo era la pace tra i cristiani e la guerra contro gli infedeli nemici della nostra santa fede; in realtà, la sua azione politica si era progressivamente rivolta a « *estorvar que el dicho Rey de Francia no ocupasse en ella [Italia] todo lo que quisiesse* ». La « *defension de Ytalia y resistencia de los dichos franceses* » aveva soppiantato, praticamente, il miraggio nord-africano⁵.

¹ SANTA CRUZ, op. cit., IV, p. 348.

² L'oratore veneto Mocenigo, 12 settembre 1539 (*Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, I, Wien, 1889, pp. 356-57). Finite le Cortes e avendo i Grandi negato il sussidio richiesto « fu pubblicamente detto da molti parole per le quali esprimevano l'animo suo che, se Soa M^a usciria di Spagna, forse non li saria dato adito di tornar ». E per il *papel* dei Grandi, richiedenti che Carlo risieda in Spagna e in pace, SANDOVAL, op. cit., XXIV, 8, ed. cit., III, pp. 68-69.

³ SANTA CRUZ, V, pp. 195 e cfr. 179: decise proteste di un gruppo di Grandi di Spagna contro il progettato viaggio di Filippo in Germania e nelle Fiandre. E cfr. SANDOVAL, XXX, 6 (ed. cit., III, p. 337). Le Cortes del '48 « *no fueron de mucho gusto, porque Castilla lleva mal las ausencias de sus principes* ».

⁴ Del tutto discutibili mi sembrano le affermazioni di J. M. DOUSSINAGUE, *La politica internacional de Fernando el Católico*, Madrid, 1944, il quale, facendo tutt'uno della politica estera di Ferdinando e di Isabella, trova che la linea direttiva fondamentale anche del Cattolico è la guerra contro gli infedeli e che la questione d'Africa è per lui molto più importante di tutte le questioni italiane (pp. 482 segg.). Cfr. invece F. BRAUDEL, *Les Espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, in *Revue africaine*, 1928, pp. 226-229.

⁵ Cfr. la *Relación* del primo segretario di Stato, Pedro de Quintana, a Carlo I

« Conociendose tan claramente la ambicion que franceses tienen de señorear a toda Italia siendo como es esto en tanto perjuizio mio teniendo los estados que tengo en Italia y majormente que el Rey de Francia ha mostrado pesarle mucho lo de la investidura de Napoles y parece que tiene algun fin a aquel reyno »¹, Ferdinando aveva finito col concentrare mezzi e forze nella politica italiana, a danno di quella nord-africana.

Un ideale capace certo ancora di far presa sul sentimento popolare: e nelle tumultuose Cortes di Toledo del 1538-1539, la proposta di Carlo V meno discussa era stata quella della lotta contro il Turco².

E poichè era antico ideale, che s'incorporava nel grande e antico mito della Cristianità e della Crociata, poteva appoggiarsi ad argomenti anche essi di antico stampo, e metter innanzi il *patrimonio tan antiguo*, l'« ereditarietà » nel possesso, motivi di origine feudale e personale, sentimentali e giuridico-formali: i quali motivi servivano bene per combattere, in quel momento, i sostenitori del possesso di Milano.

Ceder Milano, por fine alle avventure in Italia, costituiva dunque lo scopo supremo di quel gruppo di uomini, convinti che in tal modo si sarebbe fatto il vero interesse de' regni iberici, oltre che l'interesse della Cristianità. Senonchè essi non s'avvedevano che il problema della guerra e della pace non era costituito da Milano in se e per se, bensì dal rapporto generale di potenza tra Carlo V e Francesco I, dal cozzo fra due politiche radicalmente antitetiche, già solo per le premesse geografiche. Finchè rimaneva in piedi l'impero di Carlo V — questo complesso enorme, ma frazionato e costretto a difendere le lunghe linee di comunicazione fra l'una e l'altra delle sue parti, a manovrar su troppo largo raggio —, anche cedendo Milano al re di Francia i motivi fondamentali di urto sarebbero

(V), nel febbraio 1516, sullo scopo della politica estera del Cattolico. È sintomatico che la prima frase (lotta contro gli infedeli) non sia minimamente sviluppata, giacchè la relazione passa subito a parlar della « natural ambicion de franceses » e delle questioni italiane (il testo in DOUSSINAGUE, op. cit., p. 675 sgg.).

¹ Nelle istruzioni all'ambasciatore Vich, il 12 marzo 1511 (in DOUSSINAGUE, op. cit., p. 655).

L'eredità che il Cattolico lascia al giovane Carlo è — anch'essa! — l'ostilità contro la Francia: cfr. R. KONETZKE, *Die Aussenpolitik König Ferdinands des Katholischen von Spanien*, in *Historische Zeitschrift*, 175 (1953) p. 479.

² Cfr. SANTA CRUZ, op. cit., IV, pp. 7-8 e 10. E cfr. il breve, ma riassuntivo giudizio di P. AGUADO BLEYE, *Manual de historia de España*, II, *Reyes Catolicos - Casa de Austria (1474-1700)*, 6ª ed., Madrid, 1954, p. 474.

persistiti, ma in situazione aggravata proprio anzitutto per la Spagna. Perciò, accettando il sacrificio di Milano anzichè dei Paesi Bassi, quegli uomini finivano con il difendere gli interessi semmai dell'impero, non certo quelli spagnuoli; preferendo, pur di aver pace momentanea, la dispersione territoriale tipica dei dominî di Carlo V all'accentramento delle forze in più limitato, ma più controllabile campo d'azione, essi sacrificavano involontariamente il vero interesse del proprio paese. Per la Spagna, il problema del Mediterraneo centro-occidentale non poteva esser limitato alle coste spagnuole e nord-africane, e disgiunto dal predominio in Italia, l'antemurale contro i Turchi proteso a mezzo il mare, il baluardo che proteggeva, a oriente, l'opera di Sua Maestà Cattolica, e che con la Sicilia soprattutto ma anche con Napoli, provvedeva largamente denari e rifornimenti ai presidî spagnuoli sulle coste nord-africane.

Il cardinal di Siviglia l'aveva colto assai bene: il problema dell'alternativa va esaminato da due punti di vista, l'uno l'interesse della corona di Spagna, che esige di tener Milano; l'altro, l'interesse dell'Impero, che esige invece di conservare i Paesi Bassi. Con tutti i suoi appelli, di ieri e di oggi, all'interesse spagnuolo, il cardinal di Toledo finiva — pur che si smettesse con la politica « italiana » e si pensasse alla pace — con il far prevalere l'interesse imperiale: e lo riconosceva egli stesso implicitamente¹.

Di gran lunga più robusta, politicamente, la direttiva del duca d'Alba, il quale, non illudendosi sui Paesi Bassi e sulla loro utilità per la Spagna, dimostrava un senso preciso della situazione generale, politico-militare, e delle premesse geografiche a cui essa era strettamente legata. L'osservazione — fondamentale — sulla difficoltà del « soccorso de Flandes » coglieva nel segno; era di un esperto militare, che vedeva chiaro e non si rifugiava in frasi generiche e convenzionali, come i suoi contraddittori. Perciò, la concezione del duca era più robusta e più « nazionale », proprio dal punto di vista spagnuolo. Era un Grande di Castiglia a sostenerla ora: ma era pur sempre, questa, la tradizione catalano-aragonese che, da secoli, dal Dugento, aveva mosso navi e armati verso Oriente, le grandi isole italiane prima, la terraferma peninsulare poi. Era la tradizione che Ferdinando il Cattolico aveva portato agli alti splendori della conquista

¹ Cfr. ne *Los puntos*, soprattutto: lo stato delle Fiandre « para lo que importa a la auctoridad de S. M. y a conservarse en la preeminencia que esta con el Imperio y Alemania ... » ecc.

e della potenza: quel Cattolico alla cui politica italiana proprio Carlo V avrebbe fatto appello, poco più tardi, come a politica giusta e lungimirante¹. Tradizione prettamente politica, forza e dominio, priva di grandi miti ma per ciò anche più pronta e decisa nell'adattarsi alle nuove realtà: e dunque indifferente ai ricordi dell'*antiguo patrimonio* e dell'ereditarietà, indifferente ai ricordi sentimentali e a vincoli formali o a criterî puramente dinastico-familiari, e rivolta invece ad una valutazione di sola utilità politica e militare, di interessi effettuali. Milano serve più dei Paesi Bassi per la difesa generale dei dominî di Carlo V, e della stessa Spagna: questo, e questo solo, era il punto « aunque no se siga otro provecho ninguno ». Erano i primi embrioni della dottrina degli « interessi degli stati » poi apertamente enunciata, quasi un secolo più tardi, nella Francia di Richelieu; era un criterio di giudizio esclusivamente politico e spagnuolo che s'ergeva sui sogni lontani del *corpus christianum*, e dell'impero universale. Oh certo, la parola impero, Germania appariva anche nel ragionamento del duca d'Alba: ma il succo di esso stava in ben altro: Milano Napoli Sicilia; Rosas e Genova. Interessi precisi, preoccupazioni concrete, Milano e l'Italia garanzia per la stessa sicurezza della Spagna: l'avrebbe ripetuto, dodici anni dopo, un altro castigliano, Giorgio Manrique, biasimando Filippo II e il suo Consiglio che tenevano « le cose d'Italia per accessorie e non per principali, come dice, che le dovrebbero tenere; essendo che non saranno nè anco sicuri in Spagna, quando saranno fuori d'Italia. Donde, se fanno come hanno cominciato... saranno fuori presto »².

¹ In una lettera al principe Filippo, del 24 aprile 1546, Carlo V poneva in rilievo l'importanza grande di Piombino ai fini di tutta la sua politica « como lo entendio bien el catholico rey don Fernando mi señor » (A. S., *Estado*, 642, ff. 65 e 66). E difatti egli insediava una guarnigione spagnuola nel castello dell'isola, dopo la morte di Jacopo V d'Appiano nel 1545 (DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, cit., IV, p. 349. Cfr. SFONDRATO al card. Farnese, 19-24 aprile 1548, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, pp. 302-303 e cfr. 390, 625-6, 640 ecc.).

² L'ambasciatore fiorentino a Venezia a Cosimo I, 4 luglio 1556 (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, ed. da A. DESJARDINS e G. CANESTRINI, Paris, III, p. 362).

* * *

Quel che significasse l'« alternativa » del 1544, nei contrasti di direttive generali sulla politica di Carlo V, emerge anche da eventi posteriori, a' quali si vuol qui accennar brevemente per completare il quadro.

Uno dei due plenipotenziarî imperiali per la stipulazione della pace era stato don Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, uomo di tanta autorità « che forse già molti anni non vi è stato alcuno signore presso questo principe della maggiore, servendosi Cesare di lui non solamente nell'espédition della guerra, ma anche nelli consigli della pace »¹. Ora, per il Gonzaga l'alternativa avrebbe dovuto risolversi con la cessione dei Paesi Bassi: per lui, Cesare avrebbe dovuto dar via « tutti questi Stati della Fian-dra », tenendo Milano per sè. Mentre il Granvelle « tutto sbigottito » per le critiche², affannato e crucciato, cercava di giustificare la sua opera, affermando di esser sempre stato apertamente contrario al trattato sino al ripiegamento dell'esercito imperiale su Soissons, negando che la pace fosse « obra mia y de mi pura voluntad », e ricorrendo, poi, ad una massima di realismo politico « et il y a, sire, une maxime en matièrès d'estat comme en toutes choses, que il faut regarder plus à la réalité des choses qu'à se traictent, en y conjoignant ce qu'est possible et faysable selon Dieu et raison, que de advanturer et hazarder pour crainte de scrupules non fondez, comme il semble estre au propos de ce présent cas »³; il Gonzaga si curava poco delle critiche, anche se la regina Maria « che mi solea far tante carezze, a pena hora mi parla », convinta com'era che don Ferrante fosse

¹ L'oratore veneto Navagero, il 23 settembre 1544 (GACHARD, op. cit., p. 55 n. 5 • cfr. n. 4; cfr. ROZET-LEMBEY, op. cit., p. 492 e 726, cfr. p. 475 e 710). Cfr. l'elogio di Carlo V al Gonzaga nei *Mémoires*, per i brillanti successi nella campagna del 1544 (in MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles Quint*, cit., p. 245).

² In una lettera del 28 febbraio 1545, il segretario Idiáquez scriveva al Cobos che il Granvelle gli aveva detto di essersi trovato « en muy grand trabajo con los de alla en esta deliberacion [della alternativa], los quales no querrian syno calumniar la paz y a los que la hizieron » (A. S., *Estado*, 72, f. 191). Cfr. la lett. Granvelle a Idiáquez, senza data, ma certo della fine del 1544 o inizio del '45, già cit., in VON DRUFFEL, *Kaiser Karl V. und die Römische Curie 1544-1546*, cit., p. 132, doc. 15. Cfr. anche Cobos a Granvelle, 25 marzo 1545: « Veo lo que V. S. me scrive de lo que algunos apasionados hablan en lo que toca a las capitulaciones de la paz ». Stia tranquillo il Granvelle e contento di quel che ha fatto, e non si preoccupi delle chiacchiere dei malintenzionati (IB., *ib.*, 69, f. 77).

³ *Mémoire justificatif au sujet du traité de paix de Crépy*, in *Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 27.

stato « autore di condur la pace con questo partito della Fiandra »¹. Il Granvelle finiva con l'accordarsi alle opinioni prevalenti, e col pronunziarsi per la cessione di Milano; il Gonzaga tenne duro sui suoi progetti.

Perdette la partita: chè la decisione di Carlo V sull'alternativa, ufficialmente comunicata al re di Francia con lettera del 22 marzo 1545, ma in realtà presa già a metà febbraio², fu nel senso proposto dal cardinal di Toledo (oltre che, s'intende, da molti altri, a cominciare dalla regina Maria e dai signori fiamminghi), e dunque nel senso della cessione di Milano. Ma la morte del duca di Orléans, il 9 settembre del '45, rendeva vana ogni discussione: l'alternativa finiva, per ragion di natura.

Perciò, a fine estate del 1547, il Gonzaga, ora governatore di Milano, poteva tornare sull'argomento dei Paesi Bassi con un progetto che completa, appunto, la sua opera personale e chiarisce ancor meglio quali fossero state le sue intenzioni al momento della pace di Crépy.

Subito dopo la presa di Piacenza, con cui s'era iniziato quel programma di ricupero di Parma e Piacenza, accennato dallo stesso Carlo V e accolto dal duca d'Alba a fine del 1544, egli aveva inviato a Carlo V

¹ GACHARD, op. cit., p. 64 n. 3 e 68 n. 1; ROZET-LEMBEY, op. cit., pp. 734, 737, 742.

² Per la data del 22 marzo, cfr. GACHARD, op. cit., pp. 74-75; CARDAUNS, op. cit., p. 357. Ma già il 17 febbraio Carlo V scriveva al figlio Filippo, comunicandogli la decisione (A. S., *Estado*, 501, ff. 15-16, già cit.). La lettera, affidata con altre a don Bernardino de Mendoza, pervenne a Valladolid al principe il 27 febbraio (Filippo a Carlo V, 25 marzo 1545, *ib.*, 69, f. 20; MARCH, op. cit., I, p. 181 e cfr. anche pp. 324 e 327. In *Calendar*, VIII, p. 72, il testo abbreviato induce in errore, come se la lett. fosse del 27 febbraio). E il 3 marzo Carlo V, scrivendo a Filippo « En lo del alternativa no hay de nuevo que dezir sino remitimos a lo que os escrevimos con don Bernardino y a la aclaracion que con el os embiamos » (A. S., *Estado*, 501, ff. 21-23; e cfr. lett. 15 marzo Carlo V al principe e al Cobos, *ib.*, 501, ff. 27 e 25-26). Si spiega così come sin dal 27 febbraio sia il nunzio Verallo, sia l'oratore veneziano presso Carlo V conoscessero la decisione, nota pure a Venezia il 10 marzo su informazione da Praga del 25 febbraio (*Nuntiatursberichte aus Deutschland*, VIII, p. 74 sgg. e soprattutto n. 2); e come il 28 febbraio fosse pronta la minuta « para quando se scriva a don Diego de Mendoza » ambasciatore a Venezia (A. S., *Estado*, 1318, f. 88). La dichiarazione — è qui detto — non viene ancora mandata al re di Francia « porque hasta aqui aun no se ha restituido Estene al duque de Loregna ... pero porque entendemos que esta restitucion se hara brevemente, nos ha parecido prevenirnos y avisaros de la dicha declaracion ». Cfr. la lett., di identico contenuto, di Carlo V all'ambasciatore a Roma, Juan de Vega, pure a fine febbraio 1545, in *Calendar*, VIII, pp. 41-43 (il testo della dichiarazione, erroneamente sotto dicembre 1544, *ib.*, VII, pp. 474-478). Sono le istruzioni proposte dal Granvelle (*Papiers d'état du cardinal de Granvelle*, III, p. 77), per evitare che le potenze italiane « ne [se] soulèvent d'arrivée, au coustel de France ».

un suo uomo di fiducia, il capitano Federico Gazino, che riferisse sull'evento. Giunto ad Augusta il tardo pomeriggio del 20 settembre¹, il Gazino, che andava e veniva fra Milano e la corte imperiale², ne ripartiva verso l'8 ottobre³ per far ritorno nella città lombarda. Probabilmente già in occasione di questo viaggio egli era latore di un'istruzione del Gonzaga, da sottoporre all'imperatore⁴. Era l'esposizione di un programma po-

¹ Il card. Sfondrato al card. Farnese, 21 settembre 1547 (*Nuntiaturlberichte aus Deutschland*, X, a cura di W. FRIEDENSBURG, Berlin, 1907, pp. 121, 126, 134 n. 1, e cfr. 491, il vescovo di Forlì a Cosimo de' Medici). Cfr. anche l'oratore veneto, A. Mocenigo, il 24 settembre, *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, II, a cura di G. Turba, Wien, 1892, pp. 353-354.

Il Gazino, che doveva riferire a voce sugli eventi del 10 settembre a Piacenza, era partito da Milano il 17, latore di istruzioni scritte del Gonzaga, di tal giorno e del giorno precedente, su varie questioni finanziarie e militari, e pure sulle cose di Piacenza: fra l'altro, sulla necessità di ricompensare i congiurati, se non pubblicamente « para no escandalizar al mundo », almeno in segreto (A. S., *Estado*, 1193, ff. 47, 62, 64-65, 119, copia e istruzioni per il principe Filippo, ff. 2 e 3, 6). Delle istruzioni sulle cose di Piacenza (f. 62), è detto che sono pervenute ad Augusta il 22 settembre (che è, evidentemente, il giorno in cui il Gazino le consegnò).

Le risposte di Carlo V sono del 7 ottobre: fra l'altro, le ricompense ai congiurati vengono sospese per un certo tempo, per motivi ovvi (ib., ib., 1193, ff. 64-65, 197-203, e per le ricompense ai congiurati anche 1194, ff. 340-342). Cfr. MAURENBRECHER, op. cit., p. 160 n. 25, 161, n. 26, 121 * sgg.; DE LEVA, op. cit., IV, p. 373; CAPASSO, op. cit., II, p. 606, n. 1.

² Per altre sue missioni a corte, nell'agosto 1548 e nel novembre 1549, cfr. *Nuntiaturlberichte aus Deutschland*, XI, a cura di W. Friedensburg, Berlin, 1910, pp. 75-76, 84, 643-644, 720. Capitano della guardia a cavallo del Gonzaga (*Epistolario del III Duque de Alba*, a cura del DUQUE DE ALBA, Madrid, 1952, I, p. 99), il Gazino da tempo serviva al Gonzaga per i rapporti con la corte. In permanenza risiedeva invece a corte un altro agente del Gonzaga, Natale Mussi (Musy).

³ *Nuntiaturlberichte aus Deutschland*, X, pp. 148 n. 3 (15 ottobre) e cfr. 572-573. La risposta di Carlo V al Gonzaga — certo affidata al Gazino — è del 7 ottobre (cfr. n. 1). Nella lettera di Carlo V al Gonzaga, da Augusta, 22 novembre: « principio del otro mes que el capitan Gazini partio de aqui » (A. S., *Estado*, 1194, ff. 379-382).

⁴ Questo progetto, già reso noto con molta precisione da GIULIANO GOSSELLINI, *Vita del prencipe don Ferrando Gonzaga*, Milano, 1574, p. 63 sgg. (cfr. anche E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, I, Firenze, 1861, p. 277), è stato pubblicato di su una copia della Biblioteca Reale di Torino, che presenta parecchie e non lievi varianti di forma, da V. PROMIS, *Lettere di illustri italiani*, in *Miscellanea di storia italiana*, XI (1870), pp. 375-381, che la data « 1550? » e la presenta indirizzata a Carlo, anziché Federico Gazino. E probabilmente un accenno — inesatto — a questa istruzione, quello di A. SEGRE, *Emanuele Filiberto*, I, Torino, 1928, pp. 38 e 55.

Seguo il testo che si trova in A. S., *Patronato Real*, 45-70 (*Instructione segreta al*

litico — o meglio, di una parte del grandioso programma generale del Gonzaga —, che, se approvato, avrebbe segnato il trionfo degli interessi puramente mediterraneo-italiani della Spagna e il seppellimento dell'idea imperiale di Carlo V¹.

Il punto di partenza era il certo non nuovo riconoscimento della « im-

Gazino). In un'altra copia, che si trova nella BIBLIOTECA NACIONAL, Madrid, ms. 8511, il titolo è « *Instruccion secreta del Gazino sopra le cose di Fiandra 1551* ».

Non datata e non firmata, l'istruzione è certamente del Gonzaga e di fine estate o inizio autunno del 1547: a prescindere anche da quanto ne dicono il Gosellini e don Luis de Requeséns (cfr. qui appresso, p. 539), e dal fatto che sia indirizzata al Gazino, normale messo di don Ferrante, lo dimostrano, ad abundantiam, il seguente passo: « Havendo questo paese [Milano] a carico, del quale sono tenuto a procurare lo stabilimento », e l'accenno al piano sul modo di cacciare i Francesi dal Piemonte « che già mandai a proponere a S. M. per don Frances de Beamonte ». Don Frances de Veamonte era stato infatti inviato dal Gonzaga a Carlo V, per riferire sulla situazione in Piemonte, ai primi di marzo del 1547 (Gonzaga a Carlo V, 3 marzo '47, A. S., *Estado*, 1194, f. 73); e tornò a Milano probabilmente ai primi di giugno (Gonzaga a Carlo V, 12 giugno, *ib.*, *ib.*, 1194, f. 179). Il memoriale *Como se han de echar Franceses del Piemonte*, *ib.*, *Patronato Real*, 46-4. Cfr. pure Gonzaga a Carlo V, 26 e 30 giugno 1547 (A. S., *Estado*, 1193, f. 216, e copia nella BIBLIOTECA NACIONAL, Madrid, ms. 8511).

Che l'istruzione sia anteriore al 1548, è evidente per il solo fatto di essere accentrata sulla proposta di matrimonio tra Emanuele Filiberto e l'infanta Maria, che nel 1548 sposa invece Massimiliano d'Asburgo (cfr. qui appresso p. 542, n. 1). Che sia posteriore alla presa di Piacenza, ma anteriore alla fine del '47, risulta dal *Discorso* del Gonzaga a Carlo V e al principe Filippo, in cui don Ferrante avanza altre proposte per consolidare il predominio della Spagna in Italia, nuovamente accennando all'unione del Piemonte con lo stato di Milano. Questo *Discorso* (qui appresso, pp. 540-542) è certamente quello di cui il Gonzaga parla nella lettera al principe Filippo del 1° gennaio 1548: la congiuntura e l'obbligo che egli ha verso Filippo gli han dato occasione di « hablar a V. A. de sus estados y de la manera que yo dessearia que huviesen de quedar, quando Dios sera servido que venga a heredar » (*ib.*, *Estado*, 1195, f. 78). Vi si accenna al discorso « sopra Siena » (per impadronirsene) inviato a Carlo V da Acqui « l'anno passato del mese di settembre »: e, di fatto, nel settembre del 1546 don Ferrante si era recato ad Acqui per una cura termale (a Carlo V, 30 settembre 1546; A. S., *Estado*, 1192, f. 146).

Infine, la risposta del Granvelle (qui appresso pp. 542-3) conferma la datazione qui proposta. Da notare che il Gosellini (op. cit., p. 71) pone tutti i progetti del Gonzaga nel 1548; il Requeséns pone questo progetto specifico nel 1546 o 1547.

¹ Sui grandi progetti del Gonzaga cfr. già MAURENBRECHER, op. cit., p. 155 sgg. e 212-213, e DE LEVA, op. cit., V, pp. 35-36 e 449. Il Gonzaga voleva infatti, parallelamente, che Carlo V s'impadronisse della « costa di Barberia... per dominare da l'un lito a l'altro il mare Mediterraneo » e procedere poi ad « abbassare » totalmente il Turco (GOSELLINI, op. cit., p. 67 sgg.).

portanza delle cose d'Italia alla corona di Spagna»: inutile soffermarsi su, perchè Carlo V sapeva benissimo l'Italia « essere il bastione di detta Corona et che nissuna cosa si può fare la quale mantenga la Spagna in pace, se non tenere talmente le cose di Italia in ordine che bisognando possino supplire in tutte quelle de le quali manca la Spagna, come lo esempio se ne vide en la guerra di Perpignano ». Nuova invece, almeno per la decisione e chiarezza, era la constatazione che se una volta lo stato di Milano era stato ritenuto « lo scudo di Italia perchè fina in tempo che non erano seguite le rovine del duca di Savoya essendo quel principe neutrale scendevano li Francesi fin nello stato di Milano et passavano per lo Piemonte come per le case loro, et quando erano cacciati di Italia non più difficile facevano lo havere piede nel Piemonte come se fusse stato cosa di ninssun momento », ora questo non era più vero.

Ora, invece, dopo il '36, i Francesi, accortosi del loro errore, « hanno messo et fermato il piede nel Piemonte et fatte quivi tante fortezze da ogni banda »: perciò oggi non si può più dire « lo stato de Milano essere scudo di Italia, ma esserlo il Piemonte »; perciò egli avrebbe visto volentieri il Piemonte in mano di Carlo V « assolutamente et non dependente come di presente sta, tanto più che per le cause che appreso dirò ho ferma opinione che la presente concordia tra S. M. et il duca di Saboya non possa durare per lungo tempo ». Non si può lasciare il Piemonte così com'è: bisogna ad ogni modo cacciarne i Francesi « perchè, lassandolo cossì, Francesi haverano sempre mille pratiche in Italia, et acadendo novità et essendo così vicini come sono alle loro forze di Francia in pochissimi giorni uniscono potentissimo essercito, et di Francia ponno molto più aiutarsi et prevalersi che non può S. M., che ha li suoi paesi così lontani come ha, se non è lo stato di Milano il quale è presso, ma non ha forze tali che potente sia di contrastare a la potenza di Francia ».

Cacciati i Francesi, se s'avesse a rimettere il duca di Savoia nel suo stato, bisognerebbe o dargli le fortezze, o tenerle in possesso di Carlo V: nel primo caso, i Francesi, padroni della Savoia, naturalmente desiderata dal duca, potranno anche solo per via di trattative chiedere e avere il passo « come innanzi ad la guerra solevano havere per venire a farla nello stato di Milano ». Il duca, cioè, non potrebbe e nemmeno forse vorrebbe mettersi nuovamente contro il Re di Francia. Nel secondo caso, il duca resterebbe certo « con mala sodisfazione ».

Date queste premesse, è necessario « unire il Piemonte allo stato di Milano »; e bisogna trovare il modo di farlo « honestamente et honorata-

mente... perchè di pigliarlo per forza non è huomo da bene che lo dovesse consigliare a S. M., nè S. M., che è buona et conscientiata, lo dovrebbe accettare come sa che non lo accetterebbe ».

E qui si dispiega la concezione politica generale di don Ferrante, che, andando assai oltre l'Italia, abbracciava tutto l'impero.

« Io ho sempre giudicato che li paesi di Fiandra siano di pochissimo aiuto a la Corona di Spagna et difficili da essere conservati per la vicinanza et la natura de lo istesso paese, il quale essendosi ribellato da S. M. nata in quel paese, et governati da sua sorella, che si crede che siano per fare soto un principe forestiere che non li conoscerà et haverà poca o nissuna forma di visitarli, essendo anco essi di qualità che tra essi haveranno pochi a mio giudicio che siano apti ad governarli: perchè se provederà di uno di natione spagnola, S. M. sa che sono poco conformi quelli con questi; se anco vi volessi mandare un Aleman, non essendo vassallo poco se ne potria fidare, et del medesimo paese al presente sono pochi che fussero habili a questo. Evvi di poi la necessità di questa setta Lutherana et la molta inclinatione che si vede havervi quella natione, che aggiunto questo al principe forestiero et a la difficoltà del governo mi fanno molto dubitare tutte queste cose insieme di non lunga perpetuatione ».

Dati i « vicini », Francia Germania Inghilterra, « non conosco come di Spagna vi si possa mandare aiuto nè altra cosa salvo con pericolo grandissimo; il quale, como si è veduto, è ancora di poca sodisfactione al paese, perchè sempre, e bene o male che faccino, si dolgono di essere maltrattati ». I Paesi Bassi dovrebbero dunque difendersi da se e non possono, come l'esperienza ha dimostrato. Così « secondo il parer mio non solo la Corona di Spagna non è per potersi servire da esso [paese], ma credo che sia per meterla in extrema necessità di mantenerlo senza speranza di poterne cavare fructo alcuno. Essendo, adunque, vero questo presupposito, meglio è disporre di detti paesi volontariamente et accomodarsene, che perderli con danno et vergogna ».

La soluzione a tutti questi problemi, che investono da una parte l'Italia, e dall'altra i Paesi Bassi, è facile: si faccia sposare la figlia di Carlo V, Maria, al principe di Piemonte, Emanuele Filiberto, assegnando loro in dote i Paesi Bassi, a titolo di governatori prima e poi, dopo la morte di Carlo V, a titolo definitivo « nella medesima forma che fu expressa nella capitulatione di monsignor di Orléans » (vale a dire, nel trattato di Crépy); d'altra parte Carlo V, e dopo di lui, s'intende, Filippo, erediterebbero il

Piemonte, alla morte dell'attuale duca, tenendo frattanto in propria mano le fortezze.

È una soluzione conveniente per tutti: Emanuele Filiberto cambierebbe « uno stato piccolo, intrigato, in uno grandissimo et potentissimo »; i Paesi Bassi avrebbero un principe proprio e una figlia di Sua Maestà a capo, pur rimanendo a disposizione di Carlo V finchè vive; a Filippo « mete conto cambiarsi un paese dal quale non possa havere servizio ma danno, in uno che sia la chiave di tanti regni et stati che ha in Italia »; e l'infanta Maria si sposerà con un principe nobilissimo e « con un più bello stato che sia tra Christiani ».

L'unico malcontento sarebbe Ferdinando, re de' Romani, che ha pensato di far sposare l'infanta Maria al suo primogenito e in questo modo di incorporarsi i Paesi Bassi. Ma poichè da quest'ultima soluzione non deriverebbe « profitto alcuno a la Corona di Spagna ne lo stabilimento de le cose di Italia, crederei che S. M. fusse più obligata a se che ad altri ».

Era una proposta in cui confluivano anche motivi già prima, e in altri, affiorati; ma questi stessi motivi, prima frammentari, si fondevano organicamente in una robusta concezione d'insieme. Quell'esperienza che aveva fatto veramente entrare la regione sabauda nel sistema politico italiano, nel giuoco delle forze della penisola, mentre prima, fra metà del '400 soprattutto e inizio del '500, ne era rimasta al margine, più stato nell'orbita francese che stato italiano; l'esperienza delle guerre di Piemonte, fra il '36 e il '44, aveva già ispirato al duca d'Alba la sua proposta, di tenersi alcune fortezze nei territorî del duca sabauda. Ma dalle fortezze si saliva, ora, verso una assai più radicale e logica soluzione.

Che sui Paesi Bassi si potesse far scarso affidamento da parte della Spagna, era osservazione già fatta; ma solo ora si giungeva ad un così drastico giudizio sulla « non lunga perpetuatione » di essi in casa d'Asburgo: giudizio al quale, vent'anni dopo, gli eventi s'incaricavano di dare la più ampia delle conferme.

Don Ferrante aveva capito molto bene l'impossibilità per la Spagna di conservare i Paesi Bassi, quando profetizzava sin dal 1546 o 1547 ciò di cui oggi siamo testimoni — scriveva a Filippo II, il 7 novembre 1574, il Comendador Mayor di Castiglia, don Luis de Requeséns, che fra il 1571 e il 1573 era stato governatore di Milano e ora aveva assunto il governo dei Paesi Bassi. Quand'io ero a Milano, vidi parecchie delle sue lettere a Carlo V; fra esse, quella di cui mando copia a Vostra Maestà, e in cui Don Ferrante proponeva il matrimonio di Maria e di Emanuele Filiberto,

con i Paesi Bassi come dote (e il Piemonte a Carlo V). Ora, le circostanze sono completamente mutate; e tuttavia, non riterrei impossibile riprendere il progetto del Gonzaga, dato che Emanuele Filiberto, oggi duca di Savoia, ha un figlio, Carlo Emanuele, e Filippo II ha figlie nubili. Se si potesse concludere un simile accordo, « lo tendria por combenientissimo al servicio de V. M., y no creo que le aborrecerian los destos Estados, por tener príncipe natural suyo » ¹.

Come già il duca d'Alba, così anche don Ferrante coglieva con precisione la debolezza del conglomerato di dominî separati e lontani fra loro che costituivano l'impero di Carlo V. « La distanza che è tra gli stati et Regni soggetti a la Corona di Spagna — affermava egli in un successivo memoriale a Carlo V, nel *Discorso fatto sopra la successione di S. M. a S. M.*² — è cagione che nel valersi di tutte le forze di essa unitamente si truovi molta dificolta, anzi non sia possibile valersene, perche per quella avviene in tempo di guerra che non solo ciascuno de' stati predetti ha bisogno di una difensione particolare, ma quando la necessità carica sopra di uno, gli altri, per potenti che sieno, non lo possono soccorrere. Di qui nasce che tanto è di maggior forze stimata et piu possente la Corona di Francia, et piu difficile da esser offesa, quanto è più unita et congiunta che quella di Spagna, et con tutto il corpo de le sue forze puo camminare a la defensione di ciascuno de suoi membri. Et che cio possa fare la Corona di Francia, si è veduto tutte le volte che V. M. l'ha assalita, perche sempre si è potuta difendere, et si è difesa con lo intero di tutte le sue forze; et che così non possa fare la Corona di Spagna, si vide all'hora massimamente che Francesi assalirono Perpignano, perche il Regno di Napoli haveva mille et dugento huomini di arme, et se ne stava in tutta la pace del mondo, et

¹ *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, a cura di L. P. GACHARD, Bruxelles-Gand-Leipzig, 1858, III, pp. 194-196. La lettera del Gonzaga, che il Requeséns trasmette a Filippo II, è proprio il memoriale (o un sommario di esso) inviato a Carlo V a mezzo del Gazino.

² A. S., *Patronato Real*, 45-72 (questa è la copia per il principe Filippo del Discorso rivolto a Carlo V). Sul verso: *Ultimo Discorso a S. A.* Le note marginali sono di Gonzalo Pérez. Copia del testo per Carlo V — che qui si segue — in BIBLIOTECA NACIONAL, MADRID, ms. 8511, f. 15.

Che questo *Discorso*, posteriore alla istruzione segreta al Gazino, sia della fine del '47, risulta anche dall'inciso: « et quando don Diego di Mendoza venne a lo accommodamento di Siena gli mandai il contador Gio. Gallego ». Con il che, si riferisce agli eventi di fine settembre del 1547 (ingresso in Siena di 400 soldati spagnuoli, agli ordini del Gallego: cfr. GONZÁLEZ PALENCIA e MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, cit., II, Madrid, 1942, pp. 155 e sgg.).

vedevasi il Regno di Spagna posto in grave pericolo per non poter esser da quelli soccorso, et non solamente da Napoli, ma ne da Sicilia, ne da Fian-dra, ne da alcuno de gli altri paesi di V. M. gli poteva andare soccorso ».

E poichè « gli stati non sono portatili, sì che si possino trasportare da uno ad un altro sito » bisogna cercare almeno « di accomodare sì bene quelli, che ponno aiutarsi l'un l'altro, che possino dirsi vicini, levando loro tutti gli ostacoli i quali adesso impediscono a gli amici la difesa et a gli inimici fanno facile la offesa ». Si lasci, perciò, da parte l'Impero, che, « ricchissimo di authorità è nondimeno povero di entrate » e non ha mai aiutato Carlo V. E venendo dunque all'Italia, don Ferrante si rifà al suo progetto di scambio tra il Piemonte e i Paesi Bassi: ma se proprio Carlo V non ne vuol sapere, tratti almeno « piu amorevolmente » i Fiamminghi, che non sono molto contenti « onde, se continua questa lor mala satisfactione, tra questo et tra la lontananza et difficoltà dell'andare de l'un paese a l'altro, Sua Altezza (che ha loro ad esser signore) verrà poco amata... et essendo lontana, poco amata... per avventura non disporrà così di leggieri del paese ».

Comunque, occorre uno « stabilimento » delle cose: il non averlo sin qui fatto, il non aver Carlo V « fondato l'animo suo in cosa alcuna » è stato di danno non mediocre. E per « stabilire » le cose d'Italia, oltre al dominio del Piemonte, occorre garantirsi di fronte a Cosimo I de' Medici, a molti non piacendo « come ne anche a me piace » che « si debba stare » a discrezione del signore di Firenze: mezzi a ciò, l'impadronirsi di Siena, e di Lucca dove egli già ha « disposti Luchesi a volersi sottomettere a V. M. et a S. A. et a supplicarli che degnino pigliare la loro protettione ». Gli stati di Siena e Lucca in potere di Carlo V sono « et freni a quello di Fiorenza... et... scale non solo da poter difendere ma da offendere ». C'è, inoltre, Piombino, che sarebbe pure un altro freno al duca di Firenze — a cui Carlo V pare, invece, che voglia darlo.

C'è Genova « a la segurezza de la quale si camina con quei mezzi che a V. M. sono stati scritti »: Genova che non solo « importa a la segurezza universale de tutti gli stati di V. M. », ma è « ottimo instrumento ancora a tenere ristretta Fiorenza ».

« Unito adunque il Piemonte a lo stato di Milano; cacciati Francesi d'Italia et serrata lor la porta di entrarvi armati; assicurata Genova; ristretta Fiorenza con lo aumento di Lucca et di Siena ¹, per natura et per

¹ Si osservi come anche nei riguardi di Siena il duca d'Alba sia dello stesso

accidente nemicissime a fiorentini, et con lo aumento di Piombino ancora; restretti la Chiesa et Vinitiani», Carlo V avrebbe «con sua molta laude unita la Italia a la Spagna... et con effetto poi al tempo del bisogno ne potra comodamente portare le forze da l'un Regno in aiuto dell'altro». E così, «in questa unione et vicinita di stati suoi», precludendo l'Italia ad altri, anzi «facendosene come un deposito», Carlo V (e poi Filippo II) si troverà «patrone et de la guerra et de la pace del mondo».

Era un programma politico coerente, organico, largo spaziente, che faceva perno esclusivamente sulla Spagna e sull'interesse spagnolo. Ma era anche un programma che Carlo V non avrebbe mai potuto far suo, perchè contraddiceva all'essenza stessa del suo modo di pensare e di essere, alla sua «idea imperiale» e allo spirito che aveva animato la sua azione, distesa e dispersa su troppi fronti. E difatti il Granvelle, amico del Gonzaga, ribatteva subito al memoriale di don Ferrante al Gazino¹: dopo la pace di Crépy, al momento della «alternativa» «non si trovò huomo [e questo non era vero], ne di Spagna, ne di detti paesi [Bassi] a chi fusse paruto bene il disponer di essi paesi da basso, anzi che piu tosto si dovessero dare dieci Milano prima che far l'altro trattato; e l'Imperatore s'è

parere del Gonzaga: è necessario tenerla in propria mano. *Epistolario*, cit., I, pp. 79-81, 84, 85, 102-103, 108, 120, 126-7, 206, 235-236, 243 ecc. Siena in altre mani sarebbe una minaccia, una «puerta abierta» contro Napoli (179 e 245).

¹ In una *Risposta di mons. di Granvela alli discorsi del signor don Ferrando di Fiandra* (questo titolo è aggiunto poi; il titolo originale è «Quello che voi Musy risponderete al signor don Ferrando da mia parte sopra il discorso che m'havete mostrato», copia in BIBLIOTECA NACIONAL, MADRID, ms. 8511, f. 38). È senza data, ma sicuramente della fine del 1547 o dei primi del 1548 per l'accenno «già sa il signor don Ferrando ch'è fatto il matrimonio fra l'Arciduca [Massimiliano] e la signora Infanta [Maria]». «Fatto» equivale a deciso, non a celebrato. La firma del contratto matrimoniale è del 24 aprile 1548; ma il matrimonio era già deciso prima: cfr. la *Instrucción* di Carlo V a Filippo del 18 gennaio 1548 (il cosiddetto gran testamento politico), ed. di F. DE LAIGLESIA, *Estudios historicos (1515-1555)*, I, Madrid, 1918, pp. 118-119, e per le «voci» sul matrimonio, già nell'autunno 1547, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, pp. 146, 181, 204 n. 1; *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, II, p. 354 n. 1. Cfr. PFANDL, op. cit., p. 110 sgg., 166 sgg.; e R. HOLTZMANN, *Kaiser Maximilian II. bis zu seiner Thronbesteigung (1527-1564)*, Berlin, 1903, p. 71. La celebrazione ebbe luogo, com'è ben noto, a Valladolid, nel settembre 1548. Musy, o Mussi, era l'agente del Gonzaga alla corte imperiale.

Che la risposta del Granvelle si riferisca al memoriale del Gonzaga portato a corte dal Gazino è certo: cfr.: «che quello ch'egli [Gonzaga] presuppone di ricuperare il Piemonte non potrebbe esser senza guerra, il che non è facile ne possibile per adesso».

sempre doppio confermato di non mai disponer di detti paesi se non a suo figliuolo ». I Paesi Bassi sono « molto a proposito per tener in briglia il Re di Francia ». Se si parlasse del progetto del Gonzaga « sarebbe metter scropulo » che il Gonzaga avesse « solamente riguardo a le cose d'Italia », e non a « tutti gli altri rispetti e considerationi » che « Carlo V deve havere ».

Per l'argomento che qui ci occupa, la proposta di don Ferrante dell'autunno '47 è comunque estremamente significativa, sia per chiarire con che animo e con che scopi uno dei due plenipotenziari imperiali avesse stipulato la pace di Crépy, sia anche per integrare e lumeggiare ancor meglio la effettiva portata delle discussioni sull'alternativa, a fine del 1544.

Ed è di non scarso interesse il constatare la coincidenza sostanziale di vedute fra il duca d'Alba e il Gonzaga: due fra le maggiori personalità, militari-politiche, del momento, ch'erano poi fra loro personalmente nemiche¹.

FEDERICO CHABOD

¹ « Grande et antiqua nimistà... tra il Duca d'Alba et don Ferrando » (*Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, III, p. 588, 23 gennaio 1553). E già nel 1547: il duca d'Alba non è « tanto inclinato a don Ferrante » (il card. Sfondrato al card. Farnese, 25 settembre 1547, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, X, p. 127).

APPENDICE

Los puntos que se apuntaren por los del Consejo del Estado en las dos comunicaciones que se tuvieron sobre la alternativa que ofrecio S. M.

(ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado*, 67, ff. 13-16. Minuta.)

EL REVERENDISIMO DE SEVILLA

Propuso ante todas que en esta platica se tratava de lo que S. M. ya otra vez havia offrescido al Rey de Francia de dar el Estado de Flandes para su hijo el Duque d'Orliens, y esto quando paso por Francia; y que ellos no lo quisieren aceptar porque se les dava en dote con la Infanta Doña Maria, y ellos lo querian por patrimonio como pretenden que lo era el ducado de Milan. De aqui saco una proposicion la qual provo con muchas auctoridades y exemplos de lo passado en nuestros tiempos, de como en ninguna cosa ni para ningun efecto era util el señorío de los estados de Flandes a la corona d'España antes muy perniciosa, y señaladamente tengo a la memoria demas de los gastos grandes que se han recrescido a estos reynos de tenerlos y socorrerlos la necessidad en que se puso S. M. de passar por Francia para remediar la rebellion de Gante y el año passado quando huvo de yr a lo de Gueldres: en esto dio muchas y muy grandes razones con que provo ser no solo inutil, pero aun dañosos y costosos aquellos estados para la corona d'España.

De aqui passo a hazer una division en dos puntos: el uno en respecto de lo que toca al principe nuestro señor y a la corona d'España, y el otro en lo que toca al Emperador nuestro señor.

Quanto al primero, fundandose en la proposicion que arriba esta provada de quan inutil es el dominio de los estados de Flandes a estos reynos de Castilla y dañoso por el trabajo de la conservacion, y le parecia que en ninguna manera holgaria de que el principe nuestro señor quedasse con ellos, y que aunque tambien parecia que no era util el estado de Milan para estos reynos, parecia por otra parte que era muy necessario para la conservacion de los estados de Napoles y Sicilia, que disponiendo en el Rey de Francia del estado de Milan quedavan ayslados y sin forma de ser socorridos. En fin, considerando lo uno y lo otro y muchas consideraciones que truxo a la memoria, se resolvió en que era mas provechoso y de menos

inconvenientes el estado de Milan para el principe y la corona de Castilla que los estados de Flandes.

En respecto del Emperador y para durante su vida, considerava que era de mas y de mayores inconvenientes para su auctoridad y estimacion y sostener su grandeza en el Imperio disponer de los estados de Flandes que del estado de Milan, porque aunque en dar este estado perdia alguna reputacion con los potentados de Italia, no era de compararse con lo que se perderia en disponer de Flandes, considerando que sy teniendo S. M. aquellos estados y la parte que tiene en el Imperio aun no es obedescido ny puede hazer buen effecto ninguno en las dietas y cosas que en ellas se proponen, quanto menos lo haria no siendo señor de Flandes, de manera que en dexar aquellos estados enervabatur vis imperii la qual el fundava que es la principal que S. M. Imperial tiene, y que sin ella no huviera socorrido a las cosas de Milan ni a las de Flandes y el Rey su heredero havria estado y estaria en evidente peligro.

Demas desto apunto que sy siendo el Emperador señor natural se le revellavan los de aquellos estados, quanto mejor lo harian siendo governador dellos el hijo del Rey de Francia, que los podria induzir a ello y tener favor de su padre.

Por resolucion dixo que sy se pudiesse tener alguna seguridad del Rey de Francia que havia de perseverar en la paz el tenia por mas util disponer destos estados de Flandes, mayormente sy el Emperador via que por esta via no se disminuia su auctoridad con el Imperio.

Tambien apunto que paresçia que como el fin del Rey de Francia y sed haya sido siempre por este estado de Milan, tiene por cierto que aunque se le de Flandes no seria medio bastante para que durase mucho la paz porque no es lo que ha pretendido y pretende.

Apunto mas que era grave cosa dar lo de su antiguo patrimonio y por rretener lo que no se sabe aun sy con buen titulo lo puede tener para sy ny dar para su hijo mayor.

Que la natura del feudo de Milan es que se ha de dar y se ha dado diversas vezes y mudado tantos señores y el otro al contrario de retenerse.

Inclinandose a que S. M. Imperial deve dar los estados de Flandes a quien se casare con la señora infante Doña Maria. En lo de la sucesion no paro.

Lo de la pobreza y miseria que pasaria la Infante casando con el hijo del Rey de Ungria y carga que se echava el Emperador a costas.

CARDENAL DE TOLEDO

Hizo un largo discurso diziendo la importancia del estado de Flandes y la derecha que avia de un estado antiguo pacifico hereditario a un estado inquieto, posseído syn muy justo titulo, y alegando muchas razones a este proposito para persuadir que era menos mal disponer del estado de

Milan que de los otros, trayendo a la memoria quantos señores havia mudado assy por lo que se vee en las historias antiguas como en los tiempos presentes. Aqui passo muy largo razonamiento que no convenia a la autoridad de S. M. ny a su reputacion, ny al sosiego de su spiritu disponer destos estados de Flandes porque no alcançaria el fin que desseava de la paz a causa que quando tuviesen franceses a Flandes, el Rey de Francia o el delfin su hijo quando succediesse podria dezir que sy le havian dado a su hermano lo de Flandes en dote el no podia ny queria perder el derecho que a la corona de Francia tenia en el estado de Milan, y lo pediria y moveria la guerra y se estava en el mismo inconveniente que agora y sin los estados de Flandes.

Que dando al hijo del Rey de Francia el estado de Milan se le davan muchos emulos que temiendo su grandeza se ligarian, como son el Papa, venecianos y el Duque de Florencia y otros de Italia, y en los estados de Flandes no ternia ninguno sino que en muy pocos años se podria hazer señor de todas las tierras adyacentes como son Cleve, Julies, Lieja y las otras.

Que falliesciendo la señora infante Doña Maria sin dexar hijos, el Duque d'Orliens o el Rey de Francia se alçarian con aquellos estados de Flandes para lo qual no faltarian achaques de lo de las soberanidades o otros fidei-comissos, y S. M. perderia grandissima reputacion sin poder tener remedio para tornarlos a conquistar y quedaria en pie la demanda de Milan.

Paresciendole que no conviene al Rey d'Espana tener a Milan por los muchos y continuos gastos que con el se recrescen y por las invidias y emulaciones y temor de los potentados de Italia.

Que no havria seguridad bastante para que el Emperador durante su vida fuesse señor de Flandes, teniendo el gobierno el Duque d'Orliens al qual el hermano procuraria de tomarle el estado pidiendole las soberanidades e otros achaques.

Quera ¹ acresçentar mucho las fuer[ç]as al Rey de Francia y a los suyos y diminuir las de S. M. y del Principe.

El Cardenal de Toledo todavia insistio en que no viendo otro parescer o razones que le persuadiessen mas no podia dexar destar en lo que havia dicho, que por todas las razones que un juicio humano podia alcançar tenia por de mas inconvenientes para lo que importa a la autoridad de S. M. y a conservarse en la preeminencia que esta con el Imperio y Alemania tener en su poder el estado de Flandes, porque el Rey de Francia con tener aquel ternia gran parte con los estados de Alemania y acabaria todo lo que quisesse con ellos y vernia a Flandes a comunicarse con ellos y hazer tratos en perjuizio de S. M. y del Rey su hermano.

Torno a repetir lo que importava mas un estado antiguo, hereditario, propio que un estado feudal que no se puede retener sino dar, y que el

¹ Sic.

Emperador que succedere lo puede quitar y provar por qualquier causa, y que es y ha sido la causa de todos los males y discordias de la christianidad; y que quando S. M. lo dicesse y despues succediessen algunos inconvenientes, no perdia reputacion ninguna porque parescia que havia hecho obra digna de tan magnanimo principe y una obra hecita en proponer el amor que como padre devia a su hijo, y dar aquel estado al Duque d'Orliens por el bien de la paz y reposo y beneficio de la christianidad; y sy haviendo dispuesto de los estados de Flandes le succedian algunos inconvenientes o dessassosiegos, como podria avenir, en tal caso era su error inescusable por haver dado antes de su muerte y en sus dias al hijo de su enemigo, de quien tanta esperiencia tenia de haverle rompido la fee tantas vezes y se podia tener tan poca seguridad, sus estados patrimoniales y que ninguno lo atribuyria a buen seso syno a grande inconsideracion.

EL DUQUE D'ALVA

Tambien dixo en substancia quasi lo mismo que en la comunicacion passada, repitiendo que como al Cardenal de Toledo le parescia que S. M. perdia la reputacion y autoridad que tenia con el Imperio y Alemania en dar los estados de Flandes por las causas que havia dicho, a el le parescia que mucho mas se perdia esta auctoridad y reputacion con darse el estado de Milan al Duque d'Orliens, porque no teniendo S. M. aqueste estado se le cerrava el passo no solo para Flandes mas aun para Alemania, porque no le quedava sino sola la via del mar oceano para yr al un cabo y al otro, y sy los Alemanes no estuviessen bien en las cosas de S. M., no le quedava puerta a S. M. por donde entrar en el Imperio para remediarlo. Demas desto considerava que dando al Duque d'Orliens a Milan y estando cerrado el passo para poder ser soccorrido Flandes, era dexar en manos del Rey de Francia aquellos estados para que le fuesse libre tomallos a su voluntad, siempre que le pareciese, pues estaban sin speranza de ser socorridos; y que deseava saber sy no seria mas reputacion darlos S. M. voluntariamente y en dote a su hija, o que el Rey de Francia se los tomasse sin poder ser remediado, insinuando que en esto no havia dubda y que lo tenia por muy façil de hazer. Tambien apunto que vista la sed y ambicion de los franceses estava de suyo que teniendo el pie en el estado de Milan aspirarian a los reynos de Napoles y Sicilia, a los quales tampoco S. M. podria dar socorro ninguno por estar cerrado el passo de Milan y desde España no poder yr el socorro, por no haver puerto desde Colibre a Gaeta donde poderse recoger el armada, presuponiendo que la ciudad de Genova ha de estar a disposicion y voluntad del Rey de Francia o del que fuesse duque de Milan; y que tenia por cierto que sy se pusiesse por contrapeso el estado de Milan y los reynos de Napoles y Sicilia, que estan en tan evidente peligro de perderse, que no havia ninguno que dubdasse que esto

era de mas importancia sin ninguna comparacion que el de tener y conservar los estados de Flandes.

Añadio que quedando a S. M. o al Principe nuestro señor el estado de Milan se podrian assegurar y proveer de manera las tierras del Piemonte que el Rey de Francia y sus successores perdiessen la speranza de poner el pie en Italia, lo qual se haria con haver del Duque de Saboya algunas tierras que a el le son de muy poca importancia y a S. M. para este effeto serian de muy grande, y le podria dar facilmente la recompensa dellas en alguna otra parte.

EL PRESIDENTE DEL CONSEJO

Dixo que en lo que havia oydo platicar se dexava de hablar en un punto que a su parescer era mas importante que ny el disponer del estado de Milan ny de los de Flandes, que era lo que tocava a la señora infante Doña Maria, la qual demas de ser tan excellente princesa y de tan extremadas qualidades y virtudes era hija segunda de S. M., a que podria tocar tan gran succession: le parescia que no se collocava bien con casar con el Duque d'Orliens aunque el tuviera por suyos propios hereditarios los estados de Flandes y de Milan, sy era assy lo que el Emperador apuntava de la poca satisfaction que se tenia de sus costumbres passadas y de los malos terminos que antes de agora havia usado, quanto mas se havia de mirar de no darle S. M. una hija que tanto quiere y un estado tan pacifico, tan antiguo, y en que sus predecesores tuvieron su origen y patrimonio, haziendo muy gran hincapie en esto y diziendo que ponderava a su juyzio mas solo este punto, que ni el valor de los estados de Flandes ni el de Milan, apuntando que sy, lo que Dios no quiera, viniesse la succession al Duque, siendo de las costumbres que ha mostrado seria de los inconvenientes y males que se pueden considerar. En esto se alargo bien harto a proposito de la materia. Demas desto dixo que sy del Rey de Francia y de su hijo se pudiesse tener seguridad que guardarian lo capitulado, el estaria en opinion que se les diesse Milan, porque parescia que era bien dar aquel estado para el bien de la paz, engrandesciendo lo bien que parescia a todo el mundo esta obra. Pero que assy por lo que havia entendido siempre de lo passado, como por lo que comprehendia de la poca firmeza de los franceses, el tenia por firme que no guardarian mas lo que agora han prometido que lo han hecho antes de agora; y que presuponiendo que esto podra ser anssy, su parescer seria que era engrandescer mas al Rey de Francia con dar a su hija los estados de Flandes que no el estado de Milan, teniendo por cosa vana pensar que el Duque d'Orliens, aunque haya recibido este beneficio de S. M., aya de querer mas asistirle a el o al principe su hijo que a su padre y hermanos en cuyo reyno terna su ducado de Orliens y todo lo demas de que el Rey de Francia dize en la capitulacion que le ha de dotar; y que siendo el buen hermano y hijo

seria darles grandissimas fuerças y augmentar en gran manera el reyno de Francia, y que con esto y con la parte que ternian en el Imperio con mucha mas facilidad pudiessen venir a la conquista del Estado de Milan y salir con ella.

Que no veyá razon por donde se persuadiesse a que fuesse mas conveniente dar a Flandes que a Milan; aqui dixo algunas otras razones.

DUQUE D'ALVA

Replico sobresto que aunque en dar al duque d'Orliens los estados de Flandes era acrescentar mucho la grandeza del Rey de Francia, y que podria haver gente de los baxos alemanes y assy mismo mucha gente de cavallo, se havia de considerar que dandole el estado de Milan le quedava muy en la mano tomar los estados de Flandes, siempre que quisiesse, porque como por la esperiencia se ha visto a S. M. ni a su successor no le queda parte ninguna por donde poder socorrer a Flandes syno es por el mar Oçeano, por el cual se vee el riesgo, peligro y aventuracion que se haria, y mayormente sy el Rey de Inglaterra no estuviesse por nuestro amigo; y que con tener el estado de Milan, pudiendo acabar esto como se presupone que lo haria con facilidad, vernia a tener lo uno y lo otro.

A este argumento del socorro de Flandes no hubo replica bastante que lo desatasse, aunque algunos dixerón que demas del socorro por mar se podrian embiar alemanes y el Rey de romanos por su parte haria etc.

Contra esto se dixo que teniendo a Flandes el Rey de Francia ternia la misma facilidad en lo de Milan por los alemanes que terna. A esto replico el Duque que, teniendo S. M. o el principe este estado, havia de hazer fortalesçer de manera las tierras del Piamonte que el Rey de Francia perdiesse la speranza de baxar en Italia: lo que no haria el Duque de Saboya por ningun terçero que posseyesse el ducado de Milan, porque querria mas el Duque complazer al Rey en dalle passo y victuallas que no poner en aventura su estado.

Que el estado de Milan importa mucho para la sustentacion de Napoles y Siçilia y aun para la defension destos reynos, porque con tenerle se puede sostener Genova y traer alemanes con facilidad, lo que no se puede traer sino en largo discurso de tiempo por Flandes y por el mar Oçeano.

Que se puede defender mejor del enemigo todos los estados del Emperador teniendo a este estado que no quedando con el de Flandes, aunque no se siga otro provecho ninguno, y se le puede hazer desde mas daño ¹.

Que perdiendose Genova de nuestra devocion y dandose a la de Francia, como succederia siendo del Rey de Francia Milan, no se podia socorrer el reyno de Napoles porque no ay puerto desde Rosas a Gaeta.

¹ A margine: « sy quissiese mover algo ».

Que el estado de Flandes es un lago muerto de donde no se puede pretender mas adelante, lo que no es en el estado de Milan, que teniendolo el Rey de Francia luego passaria a lo de Florencia y de ay a lo de Napoles, y aunque desposseyesse al d'Orliens darle ya passo y favor para prevenir a su monarchia.

Que teniendo los reyes de Spaña a Milan tienen el escalon y puerta del reyno de Napoles; porque la hora que faltasse lo de Milan se havria de passar a Napoles, el qual reyno no tiene por tan dificil de tomar como el estado de Milan segun agora se halla.

Que no dexa de conoscer que ay grandes inconvenientes en lo de dar a Flandes, mas son de mucho mayor peso para lo de adelante, lo que se podria seguir de dar a Milan. Lo de la succession paresçe que se suceda con tener hijo el Dolfin y estar preñada la Princesa nuestra señora.

CONDE DE OSORNO

Quasi se conformo con este parescer del Duque, a lo menos mostro mas inclinacion a el por algunas razones que añadio, y señaladamente que le paresçia que no havia otro casamiento para la Infante, porque demas de la miseria y pobreza que ternian ella y el principe Maximiliano el Emperador se obligava a sostener lo de Ungria como propio, y demas desto era hazerle muy mala obra en no le encaminar la aliança de la hija del Rey de Francia, porque paresçia que con la voluntad que la tiene ayudaria y assistiria al Rey de Romanos.

En lo de la succession tambien apunto lo mismo que los otros.

En el inconveniente de la segunda que se ha de casar en Portugal, dixo que le paresce que no era de consideracion y truxo algun exemplo de lo passado.

El Comendador mayor de Leon estuvo in ancipitus.

El de Castilla estuvo en la opinion del Cardenal de Toledo, y dio algunas razones por donde encarescio mucho la grandeza de lo de Flandes y la inestabilidad y poca firmeza de lo de Milan, y que el gasto de sostenerlo era grande y el provecho quasi ninguno.

Quiso provar por algunas razones que en darse Milan al Duque d'Orliens no se dava al Rey de Francia, y que el antes seria enemigo de su hermano quando succediesse en el reyno y procuraria de hazer liga con los de Italia para defenderse etc.

Lo que se platico sy el principe puede tener la investitura de Milan.

Que pues el Emperador por via de paz y por conseguirla havia conçedido de dar lo uno o lo otro, parescia que se devia dar aquello que verisimilmente havia de ser ocasion de conservar la paz y extinguir las pretensiones por donde pudiesse nascer la guerra.

Considerose que otra vez quando el Rey de Francia tuvo a Milan y

Genova no passo a lo de Napoles; a esto se respondio que los tiempos son muy diferentes y su ambicion mayor que nunca.

En la tercera comunicacion donde fueron llamados el Presidente del Consejo, el vicecanciller de Aragon y el doctor Guevara.¹

El Cardenal de Sevilla torno a replicar quasi lo mismo que en la comunicacion pasada, encaresciendo mucho la poca utilidad que se sacava de los estados de Flandes para la corona destos reynos, aunque para V. M., teniendo alguna speranza que el Rey de Francia havia de observar lo prometido, era mejor tener a Flandes y no la teniendo era mejor tener a Milan.

Y quanto a lo que el tenia entendido qualquiera principe destos dos que quiera tener el estado de Milan es aborrescido y mal quisto de los potentados de Italia por el temor de su potencia, y que assy veneçianos como florentines y el Papa se recelarian, y en caso que se quisiessen estender les serian contrarios; y que S. M. se ha visto otras vezes sin el estado de Milan, y no solo ha defendido a Napoles pero ganado al mismo Milan, y puso exemplo del Rey Catholico y de la conquista que hizo y de quanta parte era en Italia entrando por tercero.

EL VICECANCELLER

Dixo que en esta consultacion se havia de procurar de escoger lo menos malo, visto que de la una parte y de la otra havia inconvenientes de grandissimo peso; y que se havian de tener tres consideraciones, una a lo que mas convenia elegir, otra a lo que mas convenia para en tiempo de paz, y la otra en lo que mas convenia en tiempo de guerra.

Quanto a la primera de lo que mas convenia, le parescia que havia oydo dezir que era cordura de dos cosas que offresciades al enemigo darle la que el no queria, y que pues el havia otra vez rehusado a Flandes quando S. M. se la offrecio, que le parescia que era mejor darsela que no el estado de Milan que el tanto desseava; y tambien considerava que el titulo con que S. M. disponia destos estados de Flandes para despues de sus dias era honrrroso y cobrado, assy por collocar con la disposicion dellos una hija a quien tanto queria, demas de la consideracion de la paz, y que no havia en la christiandad otro con quien casalla sino con el hijo del Rey de Romanos, haziendose el qual casamiento sy S. M. no le dava los estados de Flandes¹, a lo menos la havia de dotar muy bien y con todo esto proveer a ella y a su marido del entretenimiento y tomar sobre sus espaldas el cargo de defenderle a su padre y a el en lo de Ungria. Tambien dixo otras algunas razones a este proposito, mostrando que convenia mas conservar lo de Milan que lo de Flandes.

¹ A margine: « Lo qual se echa fuera por la instruction ».

Que para en tiempo de paz para todo los reynos de S. M. se podia seguir mas beneficio del estado de Milan, mayormente añadiendose Parma y Plasencia. Aquí hizo comparacion del un estado al otro, alargandose en ello tanto que no ay para que repetirlo señaladamente por historias antiguas, mostrando la grandeza del estado de Milan y la codicia que siempre franceses han tenido de tenelle.

Que para en tiempo de guerra le parasçia que havia que dubdar sino que importava mucho mas el estado de Milan para la conservacion y seguridad de los reynos de Spaña y Napoles y Siçilia que no los estados de Flandes; y dio muchas razones harto evidentes quasi conformes a las que dixo el Duque d'Alva, y la conservacion de Genova, y que el Papa y Venecianos teniendo S. M. o el Principe nuestro señor a Napoles y Siçilia y Milan con los amigos que ternia, ni Venecianos ni el Papa se osarian mover ny el turco offender aquellos reynos y otras consideraciones ¹.

EL DOCTOR GUEVARA

Dixo que haviendo de dar a su parescer se havia de procurar de dar lo menos; aqui se alargo mucho en dezir y engrandesçer la antigua herencia y patrimonio de lo de Flandes, y como S. M. y sus predecesores eran absolutos señores dello, y el estado de Milan feudo y no de directo dominio sino subrecto, y abatiendo mucho la qualidad deste estado y engrandesciendo la de los estados de Flandes.

Que se havia de tener consideracion a quanto mas era dar S. M. su hija, con speranza de tan gran succession y el estado de Flandes, o con la sobrina el estado de Milan; y que sy dando a Milan los franceses quisiessen passar adelante los italianos todos estarian mal con ellos, temiendo su grandeza, y que el Duque d'Orliens tambien havia menester valedores y procuraria de no descontentar a S. M. Imperial; y que queriendo cobrar a Parma y Plasencia luego era en la mano la enemistad con el Papa, y queriendo o no tomar las otras tierras que poseen venecianos estarian con gran recelo y sospecha, lo qual tambien de gran inconveniente quedando este estado a S. M. Que se devia tener consideracion al descontentamiento universal de los vasallos destes reynos deste casamiento, con lo qual los principes solian y devian tener cuenta; y a su parescer seria bien dar parte a grandes y prelados.

El disfavor que recibiria el serenissimo Rey de Romanos para en sus cosas y para en todo lo de Alemania, a lo qual S. M. devia tener respecto.

¹ A margine: « Lo de la guerra del turco contra Napoles y Siçilia ».

APPUNTI E DOCUMENTI

UN ASPETTO DELL'INGERENZA SPAGNUOLA IN GENOVA LA POSTA DI SPAGNA

I

TENTATIVI PER L'AUTONOMIA DELLA POSTA SPAGNUOLA IN GENOVA NEL SEC. XVI

1. — Intendo parlare qui, ad essere più precisi, dell'opposizione a quella particolare ingerenza che fu spiegata dalla Spagna, come del resto da parte anche di altre nazioni, in una sfera di attività interessante « il politico e l'economico » — secondo la frequente espressione dei documenti di vari secoli —: voglio dire nel campo della delicata e redditizia attività postale¹. Se si può considerare che la gestione di detto servizio ricevesse, in Genova, il suo organico assestamento con le norme che si allacciano ai capitoli del 10 aprile 1581, è naturale che a tempo ben più remoto dovesse risalire il regolare esercizio di così importante funzione.

Fu già ricordato altrove il nome di un « maestro dei corrieri » insieme con quello di cursori salariati dal Comune, risalenti al XV sec.: ciò che è già indizio di una qualche organizzazione.

Ma testimonianza più valida ci fornisce un decreto del 24 maggio 1504 di Filippo de Cleves Ravenstein (Genova era allora sotto la diretta signoria

¹ Trattai l'argomento in *L'organizzazione Postale della Repubblica di Genova* (« Atti della « Società Ligure di Storia Patria », vol. LIII, 1926) per il periodo dal 1581 al 1797. Qui si aggiungono notizie inedite riferentisi al sec. XVI ed anche alla epoca successiva per quanto riguarda specialmente la cosiddetta « Posta di Spagna ».

francese) dei Governatori e degli Anziani del Comune, in cui si riconosceva esplicitamente il privilegio della predetta carica. Si comandava infatti « a ciascuna persona di qualunque stato e grado et conditione » che « per lo advenire non debia ne presuma intrrometterse ne impaiharse de le cose pertinenti a lo officio de Joanne dalbara (di Albaro) maestro de corrieri senza commissione et volontà depso Joanne », nè di ricevere nessun corriere « secundo che è solito et consueto sotto pena de fiorini 25 ciascuno contrafaciente da exigere tante volte quante fusse contrafacto applicata al dicto Joanne per suo iusto interesse »¹.

2. — Esisteva di fatto in Genova un Maestro dei corrieri della Repubblica nel pieno esercizio delle sue gelose funzioni, quando nel 1551 vi capitò improvvisamente Rodrigo Morales con titolo e patente di Corriere Maggiore di S. M. Cesarea ed una « ricognizione » annua di cento pezzi.

L'innovazione dello stabilimento di una Posta straniera nella capitale non garbava punto al Senato, il quale considerava che se tale sistema vigeva in qualche altra città italiana, non era tollerabile per Genova dato « lo diverso modo di procedere e necessità che tiene chi governa in vigilare e sapere tutto quello che occorre il che non potrebbe quando ci fossero più maestri di corrieri ». È palese in queste parole la preoccupazione politica, comune del resto a tutti gli Stati, in cui vi era chi esercitava apposita funzione di vigilanza sulle comunicazioni epistolari dei sudditi. Il « negozio » era quindi considerato « molto importante », onde il segretario della Repubblica, Giorgio Ambrogio Gentile Oderico, veniva tosto inviato in Germania a Carlo V per sventare la deprecata eventualità².

A rendersi conto del valore politico del contrasto di cui parliamo, oc-

¹ ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Diversorum Communis Janue*, filza 60. Nel 1490 si parla di controllo, da parte del Magistrato di Sanità, sulla spedizione di corrieri da Genova. Del 9 luglio è l'ordine di Agostino Adorno, Governatore e Luogotenente ducale, cioè per Ludovico il Moro allora signore di Genova, contro chiunque avesse osato « mandare o expedire alcuno nontio messo o corroero per alcuna parte de lo mondo » senza licenza dell'Ufficio di sanità, sotto pena di 4 in 25 ducati; pena comminata contro gli stessi corrieri che avessero presunto di « intraprendere o andare in alcuno viaggio per qualunque parte se sia » senza detta licenza, con l'aggiunta di due tratti di corda se non avessero potuto pagare. (*Diversorum Communis Janue*, filza 47).

² Per quanto si riferisce alla questione della « Posta di Spagna » in generale, si veda A.S.G., *Archivio Segreto*, 1/438.

corre tener presente la situazione di Genova in questi anni. Mentre andava maturando la ripresa della lotta tra Francia e Spagna, la potenza di Andrea Doria era insidiata dai nemici interni ed esterni. Contro di lui tramavano cospiratori e fuorusciti; dalla congiura di Gian Luigi Fieschi (gennaio 1547) a quella di Giulio Cibo (1548) il pericolo si era accentuato e sempre era in gioco l'azione e l'intrigo implacabile del Cristianissimo.

^a Di fronte a tali minacce, l'idea di costruire una cittadella nella metropoli ligure (il che equivaleva ad una diretta soggezione verso l'Asburgo) si affermava con insistenza e ripetutamente per parte di Carlo V, consigliato dai suoi ministri, particolarmente da don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, e dall'ambasciatore presso la Repubblica, Gomez Suarez de Figueroa.

Vi si opponeva Andrea Doria, vi si opponeva il popolo, insorto nel dicembre del 1548 contro le genti del principe Filippo — ostinato nell'arrogante disegno — al suo passaggio da Genova.

Falliva la mira di costruire la fortezza; ma non si rinunciava ad approfittare di ogni occasione per insinuarsi nella vita interna della Repubblica e stabilirvi una decisa influenza. Così, nel 1551, mentre il Doria era impegnato in Barberia contro il corsaro Dragut, si tentava il colpo d'impiantare una Posta di Spagna in Genova, che avrebbe assorbito l'attività di quella della Repubblica; nè ci meraviglia se questa ponesse tanto calore nel difendere l'autonomia di un così sensibile organo delle funzioni statali. La ripresa immediata della guerra fra Carlo V ed Enrico II, in cui Genova doveva essere direttamente impegnata, facilitava la soluzione del contrasto a favore della Repubblica. Infatti, il segretario Oderico, recatosi in Germania ed esposte efficacemente a Cesare le ragioni della Repubblica, dopo qualche mese otteneva, per ordine di Carlo V, dal vescovo di Arras, poi cardinale di Granvelle, un accordo secondo il punto di vista del Senato.

Pertanto, alla proposta avanzata dall'ambasciatore Figueroa, in virtù delle lettere credenziali avute in proposito da S. M. Cesarea, rispondeva la Signoria Ill.ma di Genova ribadendo la necessità che — salva la piena libertà delle particolari comunicazioni pertinenti all'imperatore e ai suoi ministri — tutto il movimento si accentrasse nell'unico Maestro dei corrieri della Repubblica, « convenendosi così — si osservava — al servizio di S. M., guardia e sicurezza della città per le diligenze che vi si usano, che hanno tanto giovato e giovano alla conservation del presente stato e servizio di S. M. come la esperienza ci ha fatto conoscere ». (1^a agosto 1551). Onde la Signoria stessa della Repubblica promulgava tosto (25 settembre) l'« Ordine »

secondo il quale veniva stabilito: « Che Rodrigo di Morales habbi cura del servitio dell'Imperatore soltanto a casa del quale debbano descendere quelli correri o gentilhomini che saranno espediti dall'Imperatore, o soi ministri per suo servitio. Et per esso Morales preso il pacchetto, o pacchetti di sua Maestà o Ministri soltanto, il correrò porti et dij tutto il resto delle lettere così per questa Città come per qual si vogli altro loco al Mastro della Rep.ca; che habbi fatica di darle a cui spettaranno et indirizarle dove bisognassi e riceva l'utile che se ne caverà. Tutti li altri o ordinarij o straordinarij correri gentilhomini, o chi se sij vadino a casa del Mastro della Rep.ca, et si spaccino da lui, et se Morales per servitio di sua M.tà espediti alcuno non possa quel tale portar eccetto le lettere toccanti il servitio di S. M. tanto, salvo se pigliarà le lettere di casa del Mastro della Rep.ca ».

Poco dopo il Morales lasciava addrittura Genova e il Maestro delle Poste della Repubblica, Gio. Antonio Fabiano, otteneva anche l'ufficio di S. M. esercitando quindi unitamente le due funzioni sino alla sua morte avvenuta nel 1581.

3. — In quest'anno, appunto, rimasto vacante l'« officium magistrì cursorum », la Signoria Ill.ma, sia per disciplinare con maggior convenienza i rapporti finanziari fra la Camera e il Maestro dei corrieri, da nominarsi però sempre in « persona confidente »; sia per meglio chiarire la distinzione delle sue cure da quelle del Maestro di poste di S. M., procedeva alla formazione dei sopra ricordati capitoli, che vennero comunicati all'ambasciatore spagnuolo e da questo approvati.

All'elaborazione di detti capitoli aveva contribuito anche Nicola Fabiano, fratello del defunto Maestro, che desiderava succedergli nella carica; senonchè il Governo affidava invece la cura a Gio. Francesco de Franceschi con molto dispetto dell'altro aspirante. Il quale allora, intrigando presso l'ambasciatore di Spagna, riusciva a farsi conferire la direzione dell'Ufficio del Cattolico, che cominciava subito ad esercitare con pregiudizio dei capitoli convenuti, suscitando le recriminazioni del Governo, da cui veniva condannato al bando.

L'ambasciatore, Don Pietro di Mendoza conte di Binasco, mosse per ciò vive lagnanze, tanto che il Senato liberò dalla condanna il Fabiano. Questi se ne partiva poco dopo per la Spagna, e il Mendoza stabiliva l'Ufficio delle Poste nella sua stessa casa « con disgusto universale », mentre il Franceschi elevava continue proteste, dato il danno che riceveva dall'inservanza dei capitoli.

Il Senato temporeggiava non volendo inasprire maggiormente l'ambasciatore fortemente impegnato in questa faccenda. Intanto il Fabiano ritornava di Spagna con la nomina di Corriere Maggiore di S. M. Cattolica in Genova, dove egli si portò, dopo essersi prima industriato presso i Maestri delle Poste di Savoia, Milano e Firenze, perchè a lui recapitassero la corrispondenza anzichè all'Ufficio della Repubblica. A Genova, poi, si accinse a praticare le sue funzioni in modo spregiudicato e senza licenza del Senato, osando anche stabilire di suo arbitrio postieri in tutto il Dominio. Il ministro spagnuolo presentava inoltre, poco dopo l'arrivo del Fabiano, la lettera della sua nomina regia per l'esercizio sia della cura di S. M. come di quella della Repubblica.

Il Senato, dopo varie consultazioni, mandava al Mendoza due Procuratori per esprimere il disgusto del Governo e di tutta la città, fiducioso che S. M. non avrebbe voluto mantenere in Genova « persona tanto esosa all'universale »; si faceva comunque istanza perchè il Fabiano non presumesse di entrare in « messem alienam » e non si alterassero i capitoli del 1551.

Rispose l'ambasciatore che se, in attesa di scriverne a S. M., si fosse voluto un mutamento di persona nell'ufficio di Maestro, avrebbe anche acconsentito; ma che non avrebbe in nessun modo ammesso l'osservanza dei capitoli riguardanti la distinzione dei due Maestri, ritenendo che anche a Genova si dovesse seguire quanto veniva praticato a Roma e a Venezia. A ciò venne opposto che l'imperatore aveva riconosciuto come detti capitoli convenissero al suo servizio e alla « quiete e buon governo » della città, e che il Senato non avrebbe accettata nessuna alterazione al riguardo, finchè S. M. Cattolica non fosse stata edotta da ministri della Repubblica sulla verità dei fatti.

4. — I Ser.mi Collegi, che già nelle istruzioni del 3 novembre 1581 all'ambasciatore straordinario in Spagna, Alessandro Imperiali, avevano brevemente accennato al riprovevole comportamento del Fabiano, ora scrivevano allo stesso in data 29 gennaio 1582 per metterlo al corrente della insopportabile situazione che si era determinata, accludendogli un dettagliato memoriale, « anzi più veramente Istruzioni », sull'affare della Posta ¹.

In esso lo si informava che il Mendoza era « molto appassionato » per il Fabiano, da cui veniva incitato ad accentrare nelle sue mani tutte le prerogative nella materia in questione con malcontento generale, mentre il

¹ A.S.G., *Lettere Ministri Spagna*, busta 8/2417.

Senato era « molto fermo e risoluto » nel volere che l'ufficio si esercitasse soltanto in conformità dei capitoli del 1551. Gli si procuravano copie delle scritture relative alla pratica, lettere per l'Ecc.mo Principe Gian Andrea Doria, a fine di averne il valido appoggio¹, e le credenziali per il cardinale Granvelle con preghiera, a questo, di voler, anche nella presente circostanza, intervenire benevolmente per il mantenimento degli ordini a suo tempo conseguiti dietro la sua stessa mediazione; « poichè — si aggiungeva — le cause essenziali per quali fu fatta all'ora tal risoluzione, non solo non sono cessate ma si accresciute con maggior occasione che non furono all'ora »; mentre l'esempio di Venezia e di Roma non era « proporzionato, essendo molto diverso il modo di vivere e procedere in molte cose essenziali », nè in quelle città si potevano temere « gli inconvenienti de' quali si potrebbe dubitar qui variando il modo di essercitar le cure delle poste ». Chiedesse quindi la sua protezione in un negozio del quale non poteva esserne « alcun altro di maggior importanza ».

L'affare della Posta veniva considerato, dunque, così nel 1581, come già nel 1551, alla luce altresì della situazione politica. Il primo tentativo d'ingerenza spagnuola in questo campo, era accaduto quattro anni dopo la congiura del Fiesco, in un periodo di pericoli interni ed esterni, compreso quello spagnuolo non minore degli altri. Il nuovo tentativo del 1581 si verificava quattro anni dopo la fine della guerra civile del 1575-76, che aveva esasperato i contrasti interni e favorito le mene e gli intrighi stranieri: non per nulla il popolo aveva chiesto addirittura la soppressione di tutti i forestieri in Genova.

L'aspra lotta era finita con la mediazione del Papa, dell'Impero e della Spagna, che nel Congresso di Casale avevano concretato le leggi determinanti l'assetto definitivo della Repubblica. Ma parecchi avevano cercato di avvantaggiarsi delle turbolenze di Genova ai danni di questa. Francia e Toscana, ad esempio, e i mediatori stessi, che, all'infuori del Papa e, in parte, dell'Impero, non erano disinteressati: infidi particolarmente gli Spagnuoli. Durante le lotte intestine dei nobili vecchi contro nobili nuovi e popolo, l'ambasciatore Idiaquez era sospettato di soffiare nel fuoco delle fazioni; nello sviluppo delle trattative, il Governo spagnuolo aveva palesato mire oblique, che inducevano i capi dei due Portici, G. B. Lercari e Davide Vaccà, ad un accostamento diretto.

¹ Una relazione molto posteriore (1729) addossa proprio al Doria (credo con poca esattezza) il proposito di staccare la Posta di Spagna da quella genovese mediante la nomina di Nicola Fabiano.

Anche ora, nel 1581, per la questione della Posta, concorde era l'azione contro l'ingerenza spagnuola. Pertanto il Governo faceva, come vedemmo, capitale assegnamento sul potente Principe Doria, già esponente del Portico di S. Luca nelle contese civili; ma con lui dovevano essere interessati anche i numerosi gentiluomini genovesi alla corte madrilena, fra cui i M.ci Baldasare Lomellini e Agostino Spinola. E poichè il re trovavasi allora a Lisbona (soltanto dall'anno precedente era avvenuta l'occupazione del Portogallo), l'ambasciatore Imperiale avrebbe dovuto recarsi anche colà, se ritenuto conveniente, per presentare personalmente le lettere credenziali destinate al monarca e quelle per il ministro Don Giovanni Idiaquez, consultandosi pure, in proposito, col M.co Stefano Lercari.

Se fosse stato opportuno, per facilitare il negozio, si sarebbe potuto far « tentare » Don Gio. de Tassis¹ per dimostrargli che maggior utile avrebbe potuto ricavare da persone dipendenti dalla Repubblica che non dal Fabiano, ritenendosi che già il Maestro delle Poste Franceschi avesse disposto perchè si avviassero trattative, appena possibile. Risulta infatti che questi aveva garantito al de Tassis lo stesso emolumento che avrebbe ricevuto dal Fabiano. Si doveva infine raccomandare la pratica presso il Consiglio d'Italia se ad esso fosse stata, come era certo, deferita; e in caso non si fosse ritenuto conveniente il trasferimento dell'ambasciatore a Lisbona, l'affare si sarebbe dovuto affidare colà al M.co Stefano Lercari, perchè lo conducesse a buon fine con la sua consueta destrezza e prudenza e con tutti i mezzi che reputasse più vantaggiosi « quando bene si trattasse di spendere denari »².

Intanto il Fabiano, forte dell'appoggio che gli assicurava il Mendoza, esercitava le sue funzioni, mirando a far propria tutta la corrispondenza da e per Spagna con grande detrimento del Corriere Maggiore della Repubblica e ricorrendo anche a mezzi arbitrari e violenti. Così aveva fatto fer-

¹ I Tasso riuscirono a monopolizzare, sotto gli Asburgo, pressochè tutti i rapporti internazionali delle Poste, all'infuori della Francia, Inghilterra e Russia. Con Carlo I (V) stipularono il trattato del 1516 e da lui ottennero concessione di monopolio nel 1545. I vari rami della famiglia si divisero gli uffici ed i proventi delle diverse regioni, stretti da regolari convenzioni. Ad essi si deve la prima istituzione dei corrieri « ordinari »: primo quello di Roma-Madrid dietro accordi fra Raimondo ed Antonio Tasso, l'uno di Spagna e l'altro di Roma (metà del XVI sec.). Non molto dopo anche Genova istituì il suo « ordinario ».

² In realtà il piego dei Collegi del 29 gennaio 1582 (*Arch. segreto*, 1/438) non giunse a destinazione che il 2/3/82. *Lettere Ministri Spagna*, 8/2417: Alessandro Imperiale al Governo, 5/3, 25/6, 3/9, 25/10, 31/1/1583; Lettere del Governo al card. di Granvelle 29/1/82, al Principe Doria 7/4/82, a Stefano Lercaro 16/6, 12/8/1582.

mare ripetutamente per la strada l'« ordinario » fra Roma e Lione, indirizzato al Franceschi, costringendolo a portare la valigia a casa sua. Il Senato ne aveva chiesto la sostituzione, intendendo punirlo di tanto abuso; ma l'ambasciatore rispose che il Maestro, come ministro eletto dal re, non poteva essere rimosso dalla sua carica, non altro eseguendo che quanto, per mezzo di lui, Mendoza, gli veniva ordinato dal proprio sovrano.

Il Governo della Repubblica ne scriveva ancora a Gian Andrea Doria (7 aprile 1582) invocando il suo intervento in una causa « così giusta e di tanta importanza », contro un suddito impertinente e ribelle che pareva volesse cozzare col suo Principe naturale.

Le insidie e usurpazioni del Fabiano parevano, peraltro, persino favorite involontariamente dalle stesse disposizioni del Governo. Il primo dei capitoli del 1581¹ stabiliva che gli « ordinari » di Venezia e Milano dovessero essere totalmente soggetti al Maestro delle Poste genovesi. Senonchè si accennava pure in detti capitoli a certa esclusione di pedoni da tale obbligo, sì da lasciar adito ad abusi; per cui si cercò di rimediare con una dichiarazione concessa dal Senato, dietro supplica dell'appaltatore. Ora quest'ultimo, il 10 aprile 1582, rilevava come esistesse un'« addizione » alla dichiarazione in parola, che poteva riaprire difficoltà, confusione e disordini, in quanto sembrava che essa consentisse agli « ordinari », spediti dal Maestro delle Poste di Milano a quello pure spagnuolo in Genova, di consegnargli lettere per qualsiasi persona senza che all'Ufficio della Repubblica fosse lecito recarvi impedimento alcuno. Ciò era, osservava il Franceschi, contro i patti stipulati e la fede pubblica e contro la stessa giurisdizione e dignità dello Stato: chiedeva quindi l'abolizione di detta « addizione »².

Il Governo dovette provvedere in tal senso. Certo della cosa non è traccia nei capitoli del 1591; anzi, poco dopo la predetta supplica, il Senato rivolgeva pure rimozioni al Doge di Venezia — in rapporto certo alle mene del Fabiano — per « l'innovazione fatta da Sua Ser.tà circa l'espedizione de corrieri », la quale recava « notabili danno e pregiudizio » ai mercanti stabiliti a Genova. Pregava quindi che la corrispondenza si incanalasse all'Ufficio della Repubblica, affinchè — aggiungeva — « la nostra natione perseveri nel possesso antichissimo che ha di mandare e ricevere li spacci ordinari

¹ Ho pubblicato il testo dei capitoli del 1591, ricalcati su questi dell'81, in « *Officium Magistri Cursorum* » (Giorn. stor. lett. della Liguria, 1926, fasc. II).

² Lett. Min. Spagna, 8/2417.

e straordinari che giornalmente le occorreno nella maniera che ha fatto sin hora »¹.

5. — L'ambasciatore Imperiali aveva intanto ottemperato alle istruzioni delle Signorie Ser.me. Aveva fatto pervenire le lettere del Senato al Principe Doria e a Stefano Lercari a Lisbona; aveva parlato a Madrid con Baldassar Lomellino e Agostino Spinola, da cui gli era stato suggerito di rivolgersi al Card. Granvelle, soprintendente a tutti gli affari d'Italia. Non potendo ottenere licenza di recarsi a Lisbona, scrisse a Don Gio. Idiaquez e col cardinale potè avere parecchi abboccamenti. Lo trovò però poco propenso o addirittura ostile, avendogli apertamente manifestato come gli era pervenuto « che a contemplazione d'un avvocato » di Genova, che trattava « i negozi di alcuni di quel Senato, veniva procurato di rimuovere » il Fabiano da quell'ufficio delle Poste, aggiungendo non essere « ragionevole che ad istanza de particolari dovesse S. M. muoversi a privar un suo ministro senza causa alcuna ». Altra volta precisava che « tutto si faceva a istanza di persona particolare », che parve all'ambasciatore intendere fosse « il M.co Francesco Tagliacarne o il molto R.do Mons. Sauli o forse ambidue ». Inutilmente aveva tentato l'Imperiali di rimuoverlo da tale opinione, insistendo sul fatto che soltanto il procedere scorretto del Fabiano era causa di disgusto al Senato e del suo desiderio di allontanarlo dall'ufficio. Personalmente poteva poi testimoniare delle tante e gravi insolenze commesse da costui, mentre egli stesso era in Senato, meritando severissimo castigo, risparmiatogli soltanto per « la passione che ne mostrava sentire » l'ambasciatore di S. M.tà. Al Mendoza, infatti, e al Corriere Maggiore Tassis riteneva l'Imperiali che risalisce così vigorosa opposizione².

Stefano Lercari lavorava intanto a Lisbona presso il Cattolico per indurlo ad una risoluzione in favore della Repubblica. Soltanto il 9 luglio 1582 l'Imperiali trasmetteva al Governo la lettera, in cui l'influente gentiluomo genovese affermava che intorno al noto « negozio, S. Maestà e qualche Ministri » desideravano si venisse a « qualche temperamento »; onde — aggiungeva — con quest'ordine verrà « provisione nel Ambasciator Mendoza perchè ne trattii con VV. SS. Ser.me costì ».

A fine ottobre, però, nulla era stato definito e ancora si ripeteva a Madrid che l'eliminazione del Fabiano era dovuta al desiderio di « alcuni »

¹ Arch. Segr., 1/438, il Senato di Genova al Doge di Venezia, 19/6/1582.

² Lett. Min. Spagna, 8/2417, A. Imperiale al Governo, 19/3, 2/4, 9/7, 22/7, 20/12/1582.

del Trono Ser.mo di « compiacere qualche particolari cittadini »; mentre la reazione di quei « ministri del Corriero Maggiore » giungeva al punto da far deviare i dispacci dell'ambasciatore Imperiali, spesso in forte ritardo, in quanto — egli scriveva — mandavano le sue lettere « a volteggiar sino a Roma », da dove le riceveva il Maestro delle Poste di Lione, che avvertiva di rispedirle a destinazione¹.

Il Governo della Repubblica era stato dolorosamente sorpreso del radicale mutamento manifestato dal card. Granvelle, il quale era giunto fino ad affermare di non ricordarsi affatto di quanto egli stesso aveva concluso nei capitoli del 1551; aveva scritto pertanto, oltre che all'ambasciatore, anche a Stefano Lercari perchè insistessero sul suo punto di vista².

A rendersi conto del mutamento verificatosi nel cardinale e delle stesse controversie di questi anni, si dovrà tener pure presente che il Granvelle, rientrando a Madrid come ministro supremo del regno, introduceva, appunto nel 1580, nel regime delle Poste spagnuole, il sistema delle « staffette » — le quali, a differenza dei corrieri, cambiandosi di « rilievo » in « rilievo », dovevano rendere il servizio più celere — ammettendo ad usufruirne anche i privati.

L'impegno per tale riforma è naturale che influisse su tutta l'organizzazione delle comunicazioni postali e quindi si riflettesse altresì sui rapporti con Genova.

Infine, Filippo II accoglieva le istanze della Repubblica e dava ordine perchè la faccenda venisse regolata con soddisfazione di entrambe le parti. Furono esaminate e discusse, allora, varie proposte, finchè si giunse nel 1583 ad un accordo definitivo, secondo il quale il Corriere Maggiore di Genova doveva soprintendere anche all'Ufficio del re, con l'obbligo di corrispondere annui 1800 scudi d'argento a chi possedeva la cura dell'Ufficio generale di Spagna, che era in quel tempo il conte di Villamediana, non potendo, però, questi esercitare altra ingerenza nel maneggio della Posta genovese.

L'ambasciatore Imperiali riferiva su tale convenzione, intercorsa fra i ministri senza particolare scrittura. In base ad essa il Franceschi rinunciava alla sua carica, che veniva affidata invece a Francesco Montoggio; e per quanto, essendo lo stesso Montoggio dipendente dal Fabiano, a questo rimanesse di fatto un'ingerenza sulla cura dell'impresa, si confermava comun-

¹ *Ibid.*, Imperiale al Gover., 25/6/1582, 31/1/1583.

² *Arch. segr.*, 1/438.

que l'unione dei due Uffici di Genova e di Spagna nella stessa persona, cosa considerata essenziale dal Governo genovese, ad eliminare preoccupazioni e disgusti ritenuti altrimenti inevitabili ¹.

II

LA REPUBBLICA E L'ACQUISTO DEL « GIUS » DELLA POSTA SPAGNUOLA IN GENOVA NEL SEC. XVII

1. — L'Ufficio, riunito in Genova, venne in sèguito conferito nel 1591 al M.co Gio. Francesco Senarega, che lo tenne fino al 1614, quando fu sostituito, per via d'incanto, dal M.co Pier Francesco Marini ².

Ma il Governo della Repubblica, pur ritenendo che il compromesso del 1583 preservasse sufficientemente la propria regalia, temeva che potessero sempre sorgere motivi ed appigli per turbare la situazione vigente, onde, fin dal 1603 ³ deliberò di ordinare al M.co Claudio Spinola — per mezzo del padre M.co Lazzaro — di acquistare in Spagna, per la durata della sua vita, il « gius » delle lettere di quel regno in Genova, spettando quindi a lui il censo dovuto di scudi 1800. Senonchè, nel 1619-1620, sorte differenze con il Corriere Maggiore Marini, pretese lo Spinola d'ingerirsi direttamente — contro l'accordo del 1583 — negli interessi della Posta, affidando l'Ufficio delle lettere di Spagna, da lui reso di nuovo indipendente da quello genovese, ad Antonio Scorza. Questi, a sua volta, ottenne che l'ambasciatore del Cattolico desse ordine perchè le lettere di Sicilia, Napoli e Milano, come già si era stabilito per quelle di Spagna in Roma, venissero a lui inviate.

¹ A.S.G., *Litterarum*, reg. 86/1862, Il Governo ad Alessandro Imperiali, 6/3/1583. I Tasso avevano ottenuto dal re il titolo di Conti di Villamediana; alla fine del secolo XVII i loro successori ebbero il monopolio perpetuo delle Poste. A Nicola Fabiano rimase ancora una diretta ingerenza sulla Posta genovese di Roma, come risulta da altra questione, alla quale qui non accenniamo e che si risolvette nel 1586. In una lettera del Governo di detto anno egli è chiamato « Maestro delle Poste per questa Città ». (O. PÀSTINE, *Le poste della Repubblica di Genova e un privilegio pontificio del sec. XVI*, in « Genova », rivista del Comune di Genova, 1958, n. 5).

² O. PÀSTINE, *L'organizzazione Postale ecc.*, cit.

³ In questo stesso tempo (1604) il conte di Villamediana vendeva pure la privativa delle Poste di Milano per 55mila scudi e per la durata di tre vite ad altro genovese, G. B. Serra.

Ciò provocò l'immediato intervento dei Ser.mi Collegi, che annullarono il contratto stipulato fra lo Spinola e lo Scorza, ordinando al primo di vendere ancora l'Ufficio al M.co Pier Francesco Marini.

L'ambasciatore di Spagna in Genova, Giovanni de Vives, di ciò informato, cercò di opporsi, affermando di avere ragione per diffidare del figlio di detto M.co Pier Francesco; ma il Senato, ritenendo essere questo un semplice pretesto, mandò due Procuratori al ministro, ottenendo che la cosa si risolvesse secondo gli ordini dati, non consentendo neppure che, come richiedeva il De Vives, si concedesse la carica allo Scorza almeno per gli ultimi tre anni del quinquennio di appalto¹.

Nel 1624, allo scadere dell'affitto, Pier Francesco Marini fu sostituito, in seguito a pubblico incanto, col M.co Geronimo Spinola. Secondo la relazione del 1729 sopra ricordata, le istruzioni per l'ambasciatore spagnuolo in Genova comprendevano un capitolo, in cui, ricordandosi che in virtù degli accordi presi fra le parti, il Corriere Maggiore della Repubblica doveva pure servire per S. M. Cattolica, si rilevava come fosse d'uopo di « grande destrezza per non incontrare » col Corriere stesso, dato che l'ambasciatore non aveva potestà di castigarlo quale dipendente dal proprio Governo. Si notava però che il Senato non eleggeva Corriere Maggiore che non fosse persona gradita all'ambasciatore e al re.

Ma il 2 maggio 1627 (alla vigilia della congiura del Vacchero, che portò a vivaci contrasti con la Spagna, alleata del duca di Savoia) il marchese di Castagneda, ministro del Cattolico in Genova, rinnovava il solito tentativo di staccare la Posta di Spagna da quella della Repubblica, comunicando, per mezzo del segretario Panesi, di aver avuto ordini da Madrid perchè il M.co Claudio Spinola dovesse assumere separatamente la direzione della Posta del Re.

All'ambasciatore e allo stesso re i Ser.mi Collegi facevano, come al solito, richiamare i capitoli del 1551 e le risoluzioni prese in conformità di essi nelle successive contestazioni. Il ministro di Filippo IV dichiarava

¹ I sospetti dell'ambasciatore non risultarono poi infondati. Vincenzo de Marini, direttore delle Poste, fu in segreto rapporto col congiunto Claudio de Marini, già bandito da Genova, poi ambasciatore di Francia a Torino. Durante la guerra franco-piemontese contro la Repubblica nel 1625, il predetto Vincenzo, arrestato per la scoperta del suo intrigo, confessò di aver comunicato plichi del Cattolico e dei suoi ministri nonchè notizie riservate al re di Francia, ricevendone una pensione annua. Venne decapitato il 12 marzo 1625 e il M.co Claudio, dichiarato ribelle, ebbe rasa al suolo la sua casa in Genova.

poi all'ambasciatore genovese Saluzzo a Madrid che sicuramente il re non intendeva portare mutamenti nel senso indicato dal Castagneda; e il sistema non venne infatti modificato, continuandosi a pagare a Claudio Spinola i consueti 1800 scudi di « ricognizione », ridotti dopo la peste del 1656-57 a scudi 1400.

2. — Nel 1661 morì Claudio Spinola e il gius della Posta di Spagna ritornava ai successori dei conti di Villamediana, ossia ai conti di Oñate e precisamente a Caterina moglie del duca di Medina de las Torres¹. Costui, nominato Carlo Cittadini, Corriere Maggiore di Milano, quale procuratore suo e della moglie, nell'aprile del 1662 fece avanzare supplica al Governo della Repubblica, perchè al Cittadini stesso venisse riconosciuto il possesso dell'Ufficio delle lettere di Spagna in Genova. Qui, consultata la pratica, parve più conveniente mostrare il gradimento della nuova situazione e ordinare al proprio Corriere Maggiore, M.co Luca Panesi, di obbligarsi con detto procuratore, corrispondendogli il censo dei 1400 scudi per il rimanente tempo del suo quinquennio, con riserva di richiamare l'osservanza dei capitoli del 1551, in caso si fosse ancora parlato di separare i due uffici.

Ma differenze sorsero di frequente fra il Panesi e il Cittadini, onde i Ser.mi Collegi finirono per decidere che venisse ordinato dall'Ecc.ma Camera al M.co Gio. Batta Pichenotti² la « compera in proprietà » del detto Ufficio per conto del Pubblico. Senonchè, avendo gli Ill.mi Supremi Sindicatori rilevato che non si poteva procedere a tale operazione senza l'intervento del Minor Consiglio, il decreto fu pochi giorni dopo modificato nel senso che la compera avvenisse a nome dello stesso M.co Gio. Batta., il quale

¹ Caterina Velez de Guevara e Tassis, contessa di Oñate e Villamediana, duchessa di S. Luca ecc. era erede universale del padre D. Diego Velez de Guevara, a cui Filippo IV il 20 maggio 1646 aveva concesso il diritto generale delle Poste goduto dai Tassi conti di Villamediana.

² Quella dei Pichenotti fu famiglia molto facoltosa e di larghe influenze. Dello Ecc.mo Gio. Batta. si ricorda che in questi anni (1661) diede una sfarzosa festa da ballo in occasione delle nozze di una sua figliola col figlio del M.co Lazzaro Maria Doria. Vi partecipò lo stesso Doge Gian Bernardo Frugoni. La cronaca narra un fatto singolare. Accadde che il Frugoni, appena di ritorno dalla festa, fosse colto da morte. Allora i Ser.mi Collegi presero una deliberazione che veniva a limitare ancor più la libertà personale del capo dello Stato, decretando che il Doge non potesse intervenire a feste da ballo senza l'autorizzazione dei Supremi Consiglieri. (P. L. LEVATI, *I dogi di Genova ecc. dal 1528 al 1669*).

in realtà la effettuò in Madrid per mezzo del fratello Andrea al prezzo di 45 mila pezzi da otto reali (8 febbraio 1663).

Sollecitati dal Governo, giunsero finalmente i regi dispacci riguardanti tale acquisto e presentati nel 1664 da Gio. Batta. Pichenotti con la sua offerta di cedere al Pubblico l'«impiego» in parola. Gli Ill.mi Coadiutori, interpellati, valutarono le ragioni in favore e contrarie a siffatta proposta. Si opponevano all'accettazione varie considerazioni: che le negoziazioni fatte in nome pubblico avevano sempre incontrato pregiudizi di fronte alla libera azione dei privati; che il sistema fino allora seguito mediante particolari, sia pure sotto il controllo dell'Ecc.ma Camera, non aveva procurato fino allora notevoli inconvenienti; che l'accogliere la cessione dal Pichenotti, sarebbe stato come riconoscere l'espressione: «posta di Spagna», usata nell'istrumento d'acquisto, cosa che sempre si era voluto schivare. D'altra parte tale inconveniente poteva eliminarsi, quando il M.co Gio. Batta. avesse ottenuto altra scrittura separata da presentare al Maestro generale delle Poste di Genova, dalla quale risultasse che egli e i suoi successori s'intendevano eletti con la sola funzione di quella persona che, secondo i capitoli del 1551 aveva l'unico compito di provvedere al sicuro recapito dei pieghi pertinenti al re e ai suoi ministri. Inoltre, l'Ufficio di Spagna, acquistato a prezzo da quello della Repubblica, sarebbe rimasto ad esso come incorporato in perpetuo, venendone riconosciuto il possesso direttamente dalle Signorie Ser.me e non da terza persona, che per particolari interessi, avrebbe potuto tentare novità non gradite, procurando conseguenti disturbi. Anche economicamente si dimostrava che l'affare poteva essere vantaggioso, onde i Collegi parvero persuasi di siffatta convenienza deliberando in tal senso (27 ottobre 1664).

In realtà il gius della Posta rimase ancora, nella famiglia dei Pichenotti, succedendo al M.co Gio. Batta., i fratelli Gio. Benedetto e Agostino, il quale ultimo lo tenne fino al 1717¹.

3. — In questo periodo, numerose furono le divergenze degli ultimi due con i Corrieri Maggiori della Repubblica. Già nel 1669 il Maestro Generale delle Poste genovesi, M.co Tommaso di Negro, non volle riconoscere a Gio. Benedetto Pichenotti il pagamento degli scudi 1425 annui, a cui si

¹ A.S.G., *Archivio Segreto*, 1/438. Ivi anche per i documenti seguenti. Dei Pichenotti, Gian Benedetto fu in Spagna incaricato d'affari dal 1676 al 1681, Francesco Maria, agente straordinario (1691-92), Gio. Domenico, agente (1712).

era obbligato il suo predecessore F. Maria Spinola Cibo, poichè le lettere di Spagna, che prima tutte venivano per via di mare all'Ufficio della Repubblica, da qualche tempo (con la guerra di devoluzione) erano avviate, per mezzo di corrieri e per via terrestre, all'Ufficio di Milano, il quale poi mandava a Genova soltanto quelle destinate a questa città, vendendo a proprio vantaggio le rimanenti per tutta Italia.

E quando più tardi, nel 1679 (dopo la pace di Nimega) il M.co di Negro riassunse la medesima carica, si rinnovò la lunga contesa, finchè, dopo inutile e dispendiosa lite, il M.co Agostino Pichenotti, sostituito al fratello, in questi anni incaricato d'affari a Madrid, rinunciò a proseguire il contrasto. Ma questo fu in sèguito riacceso, quando l'Ufficio della Repubblica venne conferito al M.co Pier Batta. Mainero, che « faceva figura di Maestro Generale », mentre spettava « interamente l'interesse della Posta » al M.co Domenico di Negro; il quale, toccando a lui la responsabilità finanziaria, non aveva voluto stipulare col Pichenotti nessun istrumento relativo al fitto preteso, ritenuto, per le ragioni già dette, sproporzionato al reddito. Il Pichenotti stesso, frattanto, ricorreva di nuovo alla Camera Ecc.ma; sicchè, attraverso varie vicende e per decisione del Senato, si pervenne a stabilire che il Mainero, come titolare dell'Ufficio, dovesse corrispondere al ricorrente la differenza fra la somma dovuta in ragione della « ricognizione » annuale, che era stata ridotta a scudi 1300, e la somma già pagata per le lettere di Spagna effettivamente giunte a Genova.

Senonchè, dal credito così accertato in L. 9490.14.2 a beneficio del Pichenotti, intendeva il Mainero che fosse detratto il prezzo del plico cosiddetto « franco », contenente le lettere del re e dei suoi ministri, calcolato a L. 4342.18; per cui la Camera Ecc.ma ordinava intanto il versamento delle L. 5147.5 su cui non doveva esserci discussione, « senza tuttavia pregiudizio delle Ragioni delle parti » (27 aprile 1691).

Ora, fin dal 1° agosto 1688 il Corriere Maggiore di Milano, col pretesto che il Mainero si rifiutasse di corrispondere un aumento di soldi tre per oncia sul prezzo delle lettere, aveva sospeso l'invio di queste a Genova, il che era accaduto certo per istigazione di Agostino Pichenotti, ritenendo egli di potere con ciò più facilmente indurre il Senato ad una definitiva decisione. Certo lo stesso M.co Agostino — cosa ben strana — non aveva mossa nessuna lagnanza durante i tre anni in cui vide cessare gli emolumenti per la mancanza di dette lettere; mentre appena due mesi dopo il decreto del 27 aprile 1691, ricomparve all'improvviso in città la corrispondenza di Spagna, senza che l'Ufficio di Genova ne avesse fatto richiesta od avesse accon-

sentito all'aumento preteso, apparendo quindi evidente in tutto ciò l'azione del Pichenotti. Il quale, ottenuto, come vedemmo, che fosse fissata a 1300 scudi la contribuzione annuale, ad eliminare anche il pregiudizio dell'importo sul « piego franco », fece in modo che i corrieri questo lasciassero in casa del ministro di Spagna, facendovi anche includere le lettere dei Signori Duca di S. Pietro, Marc'Antonio Grillo, marchese di Calafuentes, Fr. Maria Sauli, Gio Girolamo Priaruggia, Carlo Maria Corradi ed altri, la cui copiosa e redditizia corrispondenza era solita trasmettersi fuori del piego in parola.

Al primo sopraggiungere delle lettere di Spagna, il Mainero si era rifiutato di accettarle; ma il Collegio Ecc.mo l'aveva costretto a riceverle, disponendo però che, prima di aprire i pieghi e col controllo di apposito incaricato, si dovesse procedere al loro peso per tenerne distinta nota e stabilire il reale vantaggio che ne derivava all'Ufficio.

Con tutto ciò il pagamento prescritto non venne effettuato e il Pichenotti tornava alla carica. Domenico di Negro era morto e il figlio suo Filippo veniva dal Magistrato degli Straordinari « deputato in persona legittima » per il Mainero, che infine fu obbligato a pagare dette lettere di Spagna per il periodo in cui erano di nuovo pervenute alla Posta genovese, a ragione degli scudi 1300 di annuo censo (18 giugno 1693). Inoltre, non pago di ciò, il M.co Agostino Pichenotti faceva istanza perchè gli venissero corrisposte anche le lire 4342 del « piego franco » lasciate in sospeso. Il 17 dicembre 1694, l'Ecc.mo Collegio, non ostante quanto aveva esposto in contrario l'altro figlio ed erede del fu Domenico, il M.co Fr. Maria di Negro, deliberava che questi depositasse le lire 4342 in contanti o in pegno d'oro o d'argento in mano del Cassiere della Camera Ecc.ma, o le girasse a titolo di deposito nei cartulari di S. Giorgio, o depositasse tanti monti nella « compera » di Nostra Signora o del Monte nuovo per l'equivalente di detta somma. Il decreto veniva ancora più tardi (26 maggio 1696) rinnovato e fatto notificare ai due fratelli di Negro, dando loro tempo quindici giorni per effettuare il deposito di cui sopra, e intimando inoltre che se non avessero ottemperato all'ordine, si sarebbe proceduto contro di essi, e che se, fatto detto deposito, entro i quindici giorni successivi non avessero portato in contrario « quid relevans » a giudizio dell'Ecc.mo Collegio, si dovesse effettuare la consegna della somma depositata al M.co Pichenotti.

A questo punto i di Negro presentavano una lunga supplica con dettagliate deduzioni e particolari conteggi tendenti a dimostrare l'assurdo delle pretese accampate dalla parte avversa e il danno che ne sarebbe loro derivato.

Non ho trovato l'esito della pratica; ma è probabile che il Pichenotti ottenesse il pagamento del preteso credito; il fitto rimase comunque immutato in 1300 scudi.

Come vedemmo, il Governo nel 1663 aveva deciso di acquistare in proprio l'Ufficio di Spagna; ma non potendo ciò effettuare per ragioni di procedura, l'aveva fatto comperare dal Pichenotti. A questo casato, poi, finì esso per rimanere. Ora, si può osservare che il movente di tale atteggiamento del governo dovette essere, oltre che economico, anche — e forse ancor più — politico. Onde la Repubblica, premendo ad essa che il gius rimanesse nei Pichenotti, residenti in Spagna — dove tre di essi esercitarono altresì funzioni diplomatiche — favori questa famiglia contro gli stessi interessati affittuari.

Sembrerebbe tuttavia che, in processo di tempo, il fattore economico andasse assumendo sempre maggior rilievo di fronte a quello politico.

III

I BORBONI DI SPAGNA E IL RICUPERO DELLE REGALIE NEL SEC. XVIII

1. — La guerra di successione spagnuola (1700-1713) sostituiva sul trono di Madrid la dinastia borbonica a quella degli Asburgo. Il mutamento esercitò, come è ovvio, notevoli influenze nei rapporti tra Spagna e Genova. Quali furono esse nel campo da noi considerato?

Prima della guerra, l'Ufficio di Madrid inviava le proprie lettere per mezzo di un corriere sino a Irun al confine della Francia, dove la riceveva altro corriere di questa nazione, alla quale la Spagna pagava, per tale servizio, quattro mila doppie annue. Quest'ultimo cursore si portava a Pontebonvicino, dove consegnava la corrispondenza ad un terzo corriere, che la recapitava, a sua volta, all'Ufficio di Milano per essere avviata alle diverse destinazioni.

A Genova, le lettere di Spagna venivano così mandate da Milano al prezzo di soldi 48 l'oncia; 52 soldi — sempre di moneta di Genova — si riscuotevano poi in questa città, conforme alla tariffa in vigore, più soldi dodici per affrancatura, in modo che l'importo complessivo, fra andata e ritorno, risultava di lire 5.12 per oncia.

Con l'inizio del conflitto, interrotto il passaggio dei corrieri francesi,

le lettere di Spagna fecero capo all'ufficio di Nizza. Da questo, certi Valerio, ebreo, e Supranis di detta città erano riusciti a comperare le lettere in parola, che rivendevano a prezzo esorbitante con forte danno del commercio e specialmente di quello genovese. Onde Giuseppe Maria Ginocchio, il quale dirigeva la « Posta della riviera », aveva potuto stipulare in Ventimiglia, con l'intervento del Mastro Generale, l'Ill.mo Pietro Giustiniano, un conveniente aggiustamento col direttore della Posta francese in Nizza, signor De Suissy, presente il Controllore generale della Provenza, a vantaggio e sollievo dei negozianti e particolari suoi connazionali.

Soltanto col 1714, a guerra finita, cominciarono di nuovo a passare gli ordinari di Francia; ma al Ginocchio ne derivò discapito, in quanto, mentre prima gli pervenivano le lettere, oltre che per la città, anche per Toscana, Napoli e Sicilia, ora ne riceveva solo una parte da monsieur Charance dell'Ufficio di Francia.

In Spagna, poi, mentre fin dal 1707 era stato tolto agli eredi dei Tasso il monopolio postale, passato al Governo, Filippo V di Borbone, stabilitosi sul trono e liquidate col trattato dell'Aja le conseguenze dell'avventura del card. Alberoni, si rivolgeva a restaurare le sue regalie, decretando che tutti gli Uffici dei corrieri e delle Poste che si erano distaccati dalla Corona, a questa dovessero ritornare.

Nel 1721 il marchese di S. Filippo, ambasciatore del Cattolico presso il Governo genovese, a questo notificava che, in conseguenza del morbo contagioso diffuso in Francia, S. M. Cattolica aveva determinato che le lettere di andata e ritorno del suo regno fossero trasportate per mare fra Barcellona e il porto di Genova. Dichiarava però che la Posta della Repubblica non sarebbe stata pregiudicata nei suoi diritti, poichè nulla si doveva mutare da quanto si praticava attualmente col direttore della Posta di Francia, non intendendo il re neppure intaccare gli interessi della casa Pichenotti.

Giunse frattanto improvvisamente da Barcellona un commesso, certo Barnaba Venèro, il quale, mentre affermava di essere venuto per disciplinare l'avvio della corrispondenza di Spagna, cominciò subito, contro le assicurazioni date dal re, ad usurpare i diritti della Repubblica, vendendo per proprio conto tutte le lettere del commercio e perseverando « con abuso mai più inteso nel ritardo delle lettere de negozianti con poca fedeltà nel maneggio di esse, e con ritardo ancora delle destinate al Ser.mo Governo a suo capriccio, e con aver detto talvolta di pretendere pagamento delle lettere pubbliche ».

Il Senato genovese protestava contro questa situazione ed affermava

siffatto abuso contrario alla rettitudine del re, invitandolo a considerare come la concessione del 1551, fatta da Genova al suo « glorioso predecessore » per la corrispondenza sua e dei suoi ministri, venisse in tal modo avanzata « all'usurpazione delle lettere tutte, ad una lesione tanto sensibile delle ragioni e diritti della Repubblica, e molto più » — si aggiungeva — « alle conseguenze e all'esempio, che seco porta dovendosi attribuire alla già detta concessione l'ingiusto maneggio che qui fa il direttore delle lettere di Francia », il quale almeno consegnava all'Ufficio delle Poste genovesi le lettere destinate alla città e per l'Italia tutta.

Ma ad una sistemazione di fatto, più o meno soddisfacente, si pervenne infine e ad un accordo fra il direttore delle Poste genovesi, Giuseppe Maria Ginocchio, e il Barnaba Venèro, osservato con relativa regolarità. Le lettere dal regno di Spagna, dalle Fiandre austriache e dai Paesi del Nord dirette per la Germania e per vari luoghi dell'Italia, portate chiuse in una valigia con il plico di Barcellona, venivano recapitate al Venero. Di esse solo una piccola parte diretta a Milano, Vienna, Mantova, Napoli, Palermo, Venezia, Bologna, era consegnata all'Ufficio di Genova col carico di lire 7.10, moneta della Repubblica, per oncia; di tali lettere, quelle però che fossero state rimandate a detto Ufficio, venivano accettate in restituzione dal commesso spagnuolo che ne rimborsava il prezzo.

La corrispondenza per la Toscana detto commesso consegnava poi all'agente del Granduca in Genova, Giuseppe Franchi, mentre le risposte venivano affidate al corriere di Francia, al suo passaggio per le città di quello stato ¹.

Delle lettere destinate alla Spagna, quelle di Germania giungevano in parte all'Ufficio di Genova per la via di Venezia, Milano e Mantova, e alcuni pieghi erano mandati ai ministri del Cattolico che li spediva col solito pinco; le altre provenienti da Napoli e Sicilia venivano raccolte presso la Posta cesarea in Roma, da dove erano avviate a Milano con apposito corriere, per spedirle ogni martedì, mediante il così detto bailo, a Genova, o direttamente ai ministri spagnuoli o, in certo numero, all'Ufficio della Repubblica che le rimetteva prontamente all'ambasciatore Bernardo di Espeleta e al Venero. Tutte le lettere, infine, dirette allo Stato Pontificio venivano recapitate da Don Barnaba in piego sigillato alla Posta genovese, che lo spediva col pro-

¹ In precedenza, a detta corrispondenza per la Toscana provvedeva la Posta genovese; ma varie e certo non del tutto giustificate lagnanze e controversie erano sorte da parte degli Uffici di Firenze e Livorno. (I particolari nella cit. filza 1/438 A. S.).

prio ordinario all'Ufficio della Repubblica in Roma, il quale a sua volta ne faceva la consegna a Don Francesco Lozano, maestro della Posta di Spagna, perchè esso provvedesse alla loro distribuzione. Queste lettere di andata venivano pagate all'Ufficio di Genova soldi 10 per oncia e quelle di ritorno, avviate per la stessa strada, soldi 5, con un importo complessivo di lire cinquemila annue, effettuandosi il pagamento da parte del Venero a tale scadenza, per un peso di circa 25 in 30 libbre ad ogni spedizione: ai corrieri spettavano, fra porto e riporto, soldi 20 ogni libbra.

2. — Filippo V nel 1721 aveva dichiarato che con le innovazioni introdotte non intendeva menomare gli interessi della casa Pichenotti, la quale percepiva, come vedemmo, per il proprio diritto sulla Posta di Spagna in Genova, l'annualità di scudi 1300 d'argento. Dalla morte di Agostino Pichenotti (1717) le cose erano continuate secondo il convenuto, essendo i M.ci Paolo Maria Cattaneo, Giacomo M. Pallavicino e Agostino Spinola q. Massimiliano esecutori testamentari del fu M.co Agostino e procuratori degli eredi suoi, i M.ci Gio. Benedetto e Francesco M. Pichenotti, di cui i primi due erano zii e cugino il terzo.

Ma in sèguito ai dannosi turbamenti determinati dall'azione del Venero, l'amministratore Ginocchio manifestò l'intendimento di non voler più corrispondere la solita contribuzione dei 1300 scudi. Intervенnero allora gli esecutori testamentari con lo stesso Governo e l'affare fu trattato a Madrid, dove F. M. Pichenotti, che colà dimorava, presentò ricorso al Cattolico, allegando i documenti relativi alla vendita dell'Ufficio di Genova fatta dai conti di Oñate alla sua famiglia con la regia approvazione. Il re, pertanto, ordinò il 18 luglio 1722 che fossero pagate alla casa Pichenotti, allora rappresentata dal M.co Francesco Maria e da Andrea, marchese di S. Lucia, suo nipote, pezze 1500 annue con assegnazione sulle Poste generali dei regni del Cattolico, come « frutto compensativo » delle 45 mila pezze impiegate nella compera dell'Ufficio in parola per parte di G. B. Pichenotti, rispettivamente padre ed avo dei predetti interessati.

Nel 1726, il marchese di S. Lucia, rimasto unico erede, dietro invito dei Fidecommissi del pio lascito ordinato dal fu P. Andrea Pichenotti seniore, ad effettuare certi pagamenti omessi dal defunto zio Francesco Maria, venne ad una transazione, cedendo, fra l'altro, alla predetta Opera pia la rendita annua di « 600 pezzi scuti da reali dieci di plata et il capitale che li produce con la goduta sin dal 1° gennaio 1724 », quale porzione dei 1500 pezzi assegnati da Filippo V, come sopra dicemmo.

Nello stesso anno moriva il M.co Andrea, lasciando eredi Maria Doria Cattaneo, Eugenia Doria Pallavicini e Agostino Spinola fu Massimiliano, suoi cugini, che incontrarono difficoltà nella riscossione della assegnazione concessa da Filippo V, sostenendo i ministri del re che il regio decreto riguardava nominativamente soltanto i due defunti Pichenotti, sebbene lo strumento di acquisto del q. M.co Gio. Battista riconoscesse la proprietà trasmissibile agli eredi.

I procuratori ritennero allora necessario il ricorso al sovrano, ottenendo un rescritto nel quale il re, dopo aver ricordato le precedenti vicende della Posta di Spagna in Genova, aggiungeva: « avendo io comandato che tutti gli Uffici di Corriere e Poste che si erano segregati dalla Corona ritornassero in quella, dandosi alli Padroni ne quali pervennero l'equivalenti annualità che ne ricavavano, ritornò egualmente ad incorporarsi nel mio Regio Errario la soprad.a Posta di Genova, et a stabilirsi da me direttore spagnuolo in quella Repubblica per la direzione e ricevimento delle lettere de miei Dominij, e concedetti a Don Francesco M. Pichenotti che succedette alla proprietà del mentovato ufficio, e al Marchese di S. Lucia suo nipote 1500 pezzi annui nel reddito generale delle stafette, che era quello corrispondeva a questo capitale (dei 45 mila pezzi), seicento di questi primieramente per gli Amministratori della sua Casa e li novecento restanti in secondo luogo per esecuzione delle disposizioni del Pichenotti. E convenendo al mio servizio che la regalia espressa sussista nella mia Corona senza che a detti due partecipi risulti pregiudizio alcuno, ho risoluto che quelli, o persona legittima per essi, vengano reintegrati (a misura delle regie urgenze) delli detti 45 mila pezzi a proporzione della quota, che a ciascuno di essi appartiene e che frattanto vengano soddisfatti nella propria assegnazione de frutti attrezzati in ragione d'annui pezzi 1500; e che gli venga continuato detto pagamento con regolare il frutto a proporzione della riduzione del capitale, e stipulando subito gl'interessati la scrittura nella quale si diano per soddisfatti del suo credito cedendo a favore della mia reale azienda qualsivoglia dritto et azione, che possano avere. Mediante la quale rinoncïa se gli ha da corrispondere (a misura che permetterà la possibilità) il capitale, e che frattanto han da godere quello le appartiene, e facciasi inteso il Consiglio d'Azienda perchè dia gli ordini, e dispacci convenienti per l'osservanza di questo, e a che si stipuli la scrittura con la fedeltà e sicurezza che si richiede » (1728).

Il decreto del re lasciava sorpresi e perplessi gli eredi, poichè, da un lato l'accoglierlo significava accettare la pretesa rinuncia alla proprietà del-

l'Ufficio delle lettere, contro l'alienazione fattane a G. B. Pichenotti dalla contessa di Oñate con consenso di Filippo IV; dall'altro, la mancata osservanza dell'ordine regio metteva in giuoco la perdita del capitale ed insieme il frutto da tre anni non corrisposto. Comunque gli interessati incaricavano i loro procuratori di rinnovar i ricorsi al re, agendo presso i ministri per attuare un temperamento, specialmente riguardo la questione della rinuncia.

A rinnovate difficoltà seguirono ripetute insistenze, finchè con lettera del 23 ottobre 1728, ribadita da altra dell'8 gennaio 1729, i procuratori avvertivano che anche la Casa di Oñate era stata costretta a retrocedere al re l'Ufficio generale delle Poste, e che i ministri del Consiglio avevano lasciato capire come, persistendo il rifiuto alla cessione, il re sarebbe venuto a riconoscere se il gius del Corriere di Spagna in Genova non fosse compreso in quello dell'Ufficio generale già retrocesso dalla Casa di Oñate, nel qual caso S. M. non avrebbe dovuto che ceder agli eredi del marchese di S. Lucia « il regresso contro detta Casa ».

Tale difficile situazione i M.ci eredi, dietro richiesta avutane, portavano a conoscenza dei Ser.mi Signori, i quali, appreso dagli Ecc.mi Deputati alla Posta che gli esecutori testamentari M.ci Cattaneo, Pallavicino e Spinola, avevano dichiarato di essere « pronti a cedere a Loro Signorie Ser.me il proprio rispettivo interesse sperando però sempre che avrebbe il Governo Ser.mo avuto quel riguardo per la loro indennità che è suo proprio », deliberavano il 23 marzo 1729 di lodare detti Magnici offerenti « per la loro prontezza » e di partecipare ad essi nello stesso tempo « non havere Loro Sig.rie Ser.me in contrario a che i medesimi prendano quelle deliberazioni che stimeranno dirette alla loro indennità ».

3. — Intanto, mentre le difficoltà con Madrid si complicavano sempre più, anche l'Imperatore era venuto nell'idea d'introdurre in Genova un Com-messo per la posta di sua pertinenza da e per la Spagna. Già il 18 luglio 1715 era stato stipulato in Genova un istrumento di convenzione fra l'Ill.mo Visconte di Negro, Generale delle Poste della Repubblica, e l'amministratore G. M. Ginocchio da una parte, e dall'altra Bartolomeo Maricone, procuratore del principe Girolamo Capece, Generale delle Poste d'Italia di S.M.C.C.

A Vienna si era pure determinato, nella materia da noi esaminata, un movimento analogo e contemporaneo a quello verificatosi in Spagna come, in generale, anche altrove. Carlo VI nel 1720 riduceva la Posta di Corte, già concessa in privilegio ai Paar in antagonismo con i Tasso, a servizio della Corona, e nel 1723 a tali criteri organizzativi riconduceva

tutte le istituzioni postali dei suoi domini. Delle cure della Repubblica e dell'interessamento spiegato dall'inviato a Vienna, marchese Clemente Doria, riguardo a tali innovazioni, nonchè delle vicende seguite nell'applicazione dei decreti imperiali, parlai già altrove¹.

Qui aggiungiamo, in particolare, circa la ventilata introduzione del predetto commesso o direttore cesareo in Genova (il quale avrebbe dovuto ricevere tutte le lettere portate dalla Spagna in Italia col pinco di Barcellona e dirette in Germania e paesi del nord, contraccambiando poi al commesso della Spagna tutte le risposte provenienti dalla Germania) che il direttore genovese confessava di non « arrivare a penetrare quanto *pesasse* per il Politico », rimettendosene per questo ai Ser.mi Signori; ma per quanto riguardava le conseguenze amministrative, esprimeva le sue poco liete previsioni.

Temeva egli che all'Ufficio di Genova dovessero rimanere soltanto le lettere di Roma « da nostrali solo dirette per questa città e le poche di Riviera », poichè tutte le altre sarebbero state in definitiva indirizzate da tutte le parti al commesso cesareo, come pure si poteva temere che sarebbe accaduto della corrispondenza giunta fino allora all'Ufficio della Repubblica da « Milano, Lombardia, Mantova, Parmeggiano », territori passati al dominio austriaco.

E qui amaramente rilevava ciò che l'esperienza aveva insegnato circa i commessi di Spagna e Francia, i quali avevano a poco a poco assorbito con le lettere dei nazionali anche le altre, laddove da principio avevano dichiarato di non volere in alcun modo pregiudicare gli interessi della Posta genovese, ed era invece « in progresso di tempo, il tutto svanito ».

Si poteva pensare che l'idea fosse stata suggerita dalla Posta di Milano per attirare a sè ed ai propri corrieri le lettere di Spagna consegnate fino allora da Don Venero all'Ufficio genovese, il quale compiva un tale servizio con i suoi cursori.

Dette lettere di Spagna per Milano e Germania, per Napoli e Sicilia in quel tempo austriache, ascendevano in media, per ogni spedizione di andata e di ritorno, a 24 onces, che sarebbero però aumentate « con la certezza del nuovo stabilimento in tutte dette città ». E in vero — osservava — « senz'altro fine di maggior lucro » non sarebbe stato possibile affrontare la spesa richiesta dalla realizzazione del nuovo progetto.

Il Ginocchio considerava, a questo punto, come ben fossero noti alla

¹ O. P., *L'organ. post.*, cit., p. 31 sgg.

Corte di Madrid « la fedeltà, la puntualità » e il « minor aggravio » con cui essa era stata servita dall'Ufficio di Genova, non riuscendo quindi a rendersi conto dell'ideato mutamento. Tanto più che le lettere avrebbero certo subito così un notevole ritardo. Infatti, mentre il corriere di Genova giungeva a Roma il venerdì, quello di Milano vi perveniva solo nel martedì della successiva settimana. Se poi le lettere fossero giunte a Milano dopo la partenza del corriere, il ritardo sarebbe aumentato di un'altra settimana. Per contro, allorchè in passato il pinco arrivava a Genova dopo che l'ordinario di Roma era già partito, l'Ufficio della Repubblica aveva sempre avuto cura di far pervenire al corriere stesso, con apposita spedizione, i dispacci del re, affinchè non subissero ritardo. Inoltre, la via da Genova a Roma per la Toscana era assai più breve di quella per Milano, sicchè, mentre a Firenze le lettere, provenendo da Genova, si sarebbero trovate a metà del viaggio, giungendo a Milano avrebbero percorso soltanto la quarta parte del cammino; senza contare che quest'ultimo itinerario presentava nell'inverno disagi e remore gravi per nevi, ghiacci e ostacoli di fiumi da superare.

IV

IL TRATTATO DI ARANJUEZ E L'ABOLIZIONE IN GENOVA DELLE POSTE DI FRANCIA E SPAGNA

1. — Non ci soffermiamo oltre sulle relazioni con Vienna in questo campo; mentre della questione sorta nel 1731 con il direttore della Posta imperiale in Roma, Michele Monserato, abbiamo altrove discorso¹. Occorre invece ricordare le competizioni con la Francia che si accentuano in questo stesso anno, collegandosi con quelle già in parte esaminate riguardanti la Spagna, in quanto ad esse saranno associate, come vedremo, nella loro soluzione, dalle successive vicende politiche.

Ritiratosi G. M. Ginocchio dopo una serie di dissensi col Senato, che chiusero amaramente il suo lungo servizio ultratrentennale, l'appalto degli Uffici della « Posta grande » e di quella « delle due Riviere » era passato, per un sessennio ai fratelli Filippo e Gio. Agostino Rivanegra (11 gennaio 1731). Questi dovettero affrontare e subire le molestie e gravose ri-

¹ *Ibid.*, p. 62.

percuSSIONI delle più o meno arbitrarie invadenze forestiere e dei molteplici abusi, che si determinarono in Genova durante la prima metà e particolarmente nel quarto decennio del XVIII secolo, anche nell'ambito dell'attività da noi studiata.

Prima del 1731 la Posta genovese raccoglieva molte lettere del regno di Francia e, attraverso di esso, dell'Olanda e dell'Inghilterra. Dalla Linguadoca la massima parte della corrispondenza giungeva a Genova per la via di Nizza; per contro l'antico corriere di Lione accettava a Roma lettere soltanto per Torino, nè riceveva, normalmente, lettere nella metropoli ligure. Tuttavia, questo corriere cercava di procurarsi lo stesso un certo guadagno con l'illecito trasporto di merci e con qualche provento che gli procacciava il commesso di Francia.

Gli arbitri si erano col tempo accresciuti. I commessi della Posta francese residenti a Genova li moltiplicavano sempre più con traffico abusivo di lettere di varie provenienze e destinazioni, quando uno di essi, monsieur Regny, riusciva ad ottenere — forse per pressioni anche politiche — un decreto dei Ser.mi Collegi, con cui gli si accordava ufficialmente l'apertura di una « pubblica ferriata », ossia di un regolare Ufficio postale, in cui un cartello annunciava che vi si accettavano lettere per tutte le parti del mondo (11 luglio 1731).

Con la Posta spagnuola il Ginocchio, come sappiamo, era pur riuscito a concludere contratti che garantivano in qualche modo i diritti dell'Ufficio genovese; ma il Regny non pareva riconoscere limiti. A Lione il corriere di Francia raccoglieva lettere anche di Provenza e Linguadoca, colà ora avviate, insieme con molte di Francia, Paesi Bassi e Inghilterra, le quali consegnava poi al commesso francese in Genova, che istituiva pure un proprio corriere per Roma. All'Ufficio forestiero ricorrevano anche molti mercanti genovesi. I Rivanegra avanzavano quindi i loro reclami; il Governo riconosceva in parte i danni loro arrecati e, preoccupati della sorte dei futuri appalti, prendeva alcuni provvedimenti per arginare il male e conservare l'efficienza dell'organizzazione patria¹.

2. — Soltanto un avvenimento eccezionale poteva modificare tale situazione e liberare la Repubblica dalla crescente invadenza straniera².

Occasione fu la guerra di successione d'Austria, nella quale Genova

¹ *Ibid.*, p. 68-71.

² Di questa ho trattato particolarmente in *L'organ. post. ecc. cit.*, dove però non

doveva avere così gloriosa parte. Riferendoci solo al nostro argomento, ricordiamo — ciò che viene sempre taciuto — come l'alleanza con le due Corone offerse alla Repubblica la possibilità di affrontare la questione delle Poste forestiere per risolverla in modo ad essa favorevole o per eliminarne almeno le più gravose conseguenze ¹.

È noto che il trattato di Worms fra Austria Inghilterra e Sardegna (13 settembre 1743), implicante l'assurda e illegale cessione del Marchesato del Finale, territorio genovese, alla Corte di Savoia, determinò, in risposta, la conclusione del trattato di Aranjuez (1° maggio 1745) tra Francia, Spagna, Napoli e Genova.

La reazione della Repubblica mirava essenzialmente alla difesa del suo dominio minacciato; ma la diplomazia genovese vide, in questa drammatica circostanza, l'occasione propizia per assicurarsi un vantaggio positivo con la soppressione delle Poste straniere.

Il trattato contemplava, è vero, (art. V) l'acquisto da parte della Repubblica di terre sabaude e della superiorità territoriale su feudi imperiali; ma i Collegi, nelle loro istruzioni ai gentiluomini Domenico Pallavicini e Girolamo Grimaldi di Madrid (5 giugno 1745), rilevavano che ciò dipendeva « dall'eventualità e dal sistema che avrebbero preso gli affari », mentre l'abolizione degli Uffici di Posta spagnuolo e francese (art. X) e « il giusto riparo » ai contrabbandi che si commettevano, oltre che dai corrieri, dalle imbarcazioni mercantili di Spagna, Francia e Napoli, tenute pure alla consegna dei « rifugiati », sarebbero stati — vi si diceva — « l'unico sicuro vantaggio che ci reca il stipulato Trattato ». Insisteva quin-

ho messo in rilievo le circostanze e gli interessi politici, in cui s'inserì la questione della Posta, e i dettagli, anche amministrativi, degli accordi e delle loro successive vicende, che qui riprendo per una esposizione più completa.

¹ Aggiungiamo pure che, subito dopo l'occupazione di Genova (settembre 1746), l'Austria provvedeva a realizzare l'idea dello stabilimento in città di un Ufficio delle Poste imperiali. Ne scrive il contemporaneo ACCINELLI nelle sue *Storie* (Lertora, Genova, t. II, p. 81, 89): « Nel colmo di tanti affanni giunse in Genova il Co. Cristiani G. Cancelliere di Milano, che come nato suddito della Repubblica, e dalla stessa nel 1745 ascritto tra Patrizi, speravasi qualche notevole moderazione ai mali, che si soffrivano, ma invece impose nella Città l'Ufficio delle Poste di Milano, e Paesi Austriaci, deputandone persone per amministrarlo per conto della Regina e fu aperto a' 30 (ottobre) in Castelletto ». Gli insorti se ne ricordarono nelle vittoriose giornate della lotta furibonda contro il dominio straniero, e l'8 dicembre « alcuni del Popolo saccheggiarono la Posta di Milano nuovamente stabilita presso i pubblici Forni, avendo scacciato a moschettate i Ministri ».

di il Governo perchè i Regolamenti relativi, aggiunti come scritture separate, venissero eseguiti «immediatamente scoperto l'impegno», dato che — considerava — «si può temere che dopo fatta la pace si frappongano intoppi... e ne venga con sotterfugi e pretesti arenata l'effettuazione»¹.

Come è noto, il Trattato stabiliva che la Repubblica dovesse continuare nella sua apparente neutralità, finchè l'esercito del conte di Gages od altra equivalente corpo di truppe non si fosse avanzato a coprire le sue frontiere verso Alessandria e Tortona.

Il lavoro per giungere agli accordi conclusivi che si dovevano stipulare definitivamente a Madrid per parte dei Plenipotenziari delle quattro Potenze contraenti, fu lungo e complesso, tanto più che la Corte spagnuola nulla voleva concedere se non su una base di assoluta parità con la Francia. Non giova qui seguire particolarmente tali trattative. Basta rilevare, ai nostri fini, che l'art. X del Trattato stabiliva come in avvenire non dovessero più esistere in Genova «Ufficio di Posta di Spagna nè di Francia, nè di alcuno altro Principe, nè direttore, nè ufficiale subalterno di tali Uffici di Poste»

Il Regolamento con la Spagna fissava poi che le lettere spedite da quel regno a Genova, suo territorio e alle altre parti d'Italia ad eccezione di quelle di Roma e Napoli, dovessero consegnarsi al direttore della Posta genovese, che ne avrebbe curato la distribuzione. Per questo, da detto direttore sarebbe stato corrisposto a quelli di Madrid e Barcellona un compenso fissato, per ciascuna lettera inferiore a un quarto d'oncia, in ragione di reali sei di viglione ognuna, e per quelle che arrivassero a tale peso o lo eccedessero, in ragione di reali 22 e mezzo per oncia (lire 10.10 f.b. stessa moneta). Le lettere invendute sarebbero state restituite e bonificate. I direttori spagnuoli avrebbero inoltre abbonato a quello di Genova, per indennità «di sua fatica e spesa», 12 maravedi per plico e lettera semplice, anche se qualcuna di queste fosse già stata affrancata in Spagna e quindi defalcata dal debito verso la Posta genovese. La quale s'impegnava infine a non aumentare il prezzo attuale delle lettere e a fornire prontamente, al ritorno del corriere di Spagna, la corrispondenza colà indirizzata, per il suo più sollecito avvio.

Le modalità della consegna delle lettere era così regolata. Il corriere o il padrone del pinco, con cui arrivava di solito la posta da Barcellona, giungendo alle porte della città, dovevano essere accompagnati da due sol-

¹ A.S.G., *Negoiazioni*, Trattati fra la Repubblica e più Potenze, busta 2770.

dati all'Ufficio del direttore della Repubblica. Presso questo depositavano i pieghi e pacchetti di mercanzia di sua spettanza, mentre sigilli venivano posti alla valigia o valige contenenti la posta destinata per Roma e Napoli, sigilli che dovevano poi essere verificati alle porte della città, quando il corriere, sempre accompagnato come al suo arrivo, ne fosse uscito, dopo aver portato ai ministri di S. M. i plichi loro diretti: misure che naturalmente tendevano a eliminare i sospetti e le doglianze per contrabbandi e clandestina distribuzione di lettere.

La pratica applicazione delle clausole e delle norme definite, con laboriose discussioni e trattative, nel Regolamento esplicativo degli articoli del Trattato di Aranjuez, fu cosa non facile e ben lontana da quella prontezza che era, come abbiamo visto, negli intendimenti e nei propositi del Ser.mo Governo.

Ancora pochi giorni prima della firma di detto Trattato, nuove e importanti determinazioni erano state prese dalla Corte spagnuola nella materia che c'interessa. È da ricordarsi che l'amministratore Ginocchio era riuscito, mediante il contratto del 5 dicembre 1730 stipulato col direttore Don Barnaba Venero, consenziente il ministro del Cattolico Don Bernardo de Espeleta, a disciplinare convenzioni vantaggiose con la Posta spagnuola. Mentre perdurava il censo dei 1300 scudi d'argento per l'acquisto delle lettere dirette a Genova, il Ginocchio aveva ottenuto che per quelle di Roma la Spagna si valesse dell'« ordinario » genovese, dietro la corresponsione di 1000 pezzi annui (lire 5000 genovesi) e che il prezzo delle lettere semplici e dei plichi ceduti per Lombardia e altre parti d'Italia, fosse fissato a lire 7.10 l'oncia.

Ora, col 23 aprile 1745, veniva introdotto dalla Corte di Madrid un nuovo regolamento, in parte giustificato dalla situazione bellica che rendeva suscettibili di mutamenti le comunicazioni fra gli Stati. Così, per la corrispondenza della Spagna con Roma, si era deciso a Madrid di valersi dei corrieri straordinari o « di gabinetto » che si erano stabiliti settimanalmente con Napoli; il che avrebbe portato all'eliminazione dei 1000 pezzi precedentemente pagati per il servizio dell'ordinario di Genova. Inoltre, le lettere semplici, inferiori ad un quarto di oncia, non sarebbero state più vendute a peso, ma a numero per 38 soldi ciascuna.

Il Trattato di Aranjuez, firmato pochi giorni dopo (1° maggio), non modificò queste decisioni. La Posta della Repubblica non volle riconoscere, neppure in sèguito, gli svantaggi di questa situazione, e pertanto, non solo non si venne alla precisa osservanza dei patti stipulati e alla loro regola-

rizzazione, ma s'iniziò una serie di opposizioni, attraverso uno scambio di note, istanze, risposte e controrisposte, che durò fin oltre il termine della guerra, avendo la Posta della Repubblica sospeso il ragguagliamento dei conti, sollecitato più volte invano dal direttore spagnolo in Genova, Don Luigi Martinez de Beltran.

Gli amministratori della Posta genovese non sapevano rassegnarsi soprattutto alla perdita dei 1000 pezzi annui per le lettere di Roma, convenuti, essi dicevano, in un contratto regolare. E Don Giovanni Cornejo, che tenne a lungo il ministero interinale del Cattolico a Genova, non del tutto a torto rilevava la effettiva carenza del servizio e il principio, secondo cui il dipendente è obbligato a seguire la volontà del Principe, che lo scioglie da ogni altro vincolo. Egli rinnovava, ancora il 29 giugno 1749, le sue istanze rivolte contro Giacomo Filippo de Simoni, direttore della Posta genovese, e i figli del defunto G. Carrega, Maestro Generale, i quali peraltro non si riconoscevano eredi del loro genitore e asserivano essere il Martinez non creditore ma debitore verso l'Ufficio della Repubblica.

3. — Finita ormai da tempo la guerra, s'intrecciavano, intanto, con siffatte dispute, le sollecitazioni della Repubblica verso Spagna e Francia per l'effettiva attuazione dei patti di Aranjuez.

Con quest'ultima nazione, fin dal 1745 si era convenuto, analogamente a quanto stabilito con l'altra Corona, che i suoi corrieri dovessero essere condotti nell'Ufficio della Repubblica, dove, ricevute mercanzie e lettere dirette a Genova, si sarebbero impiombati o sigillati pacchetti o « malle » di merci per Roma o altre parti d'Italia. Alla partenza, il direttore si riservava di verificare i sigilli e di far accompagnare i corrieri fuori delle porte o al bordo della feluca, ove avessero seguito la via marittima. Si stabiliva inoltre la tassa del « porto », che non doveva esser accresciuta per nessun motivo, la restituzione delle lettere invendute e l'abbuono di un soldo all'Ufficio per ogni lettera o pacchetto distribuiti. Il conto doveva chiudersi ogni trimestre.

La Francia fu la prima ad accogliere le richieste della Repubblica per l'effettuazione delle clausole di Aranjuez, mediante il Trattato di Compiègne del 19 luglio 1750, che aboliva il « bureau » di quella nazione.

Veramente nello stesso anno il Cornejo aveva informato il Governo che Monsignor Clemente Arosteghi, già ministro del Cattolico a Roma, passando da Genova, avrebbe « liquidato ogni conto ed interesse » per l'affare della Posta; ma gli amministratori genovesi, recatisi ben quattro volte

all'alloggio di S. Marta per conferire con lui, non erano mai riusciti a parlargli.

Nel 1751 il Governo della Repubblica presentava quindi al ministro del Cattolico una memoria, nella quale si faceva osservare come, dopo sei anni dalla firma del Trattato di Aranjuez e dopo dieci mesi dall'abolizione della Posta di Francia, continuasse ancora a sussistere in Genova quella di Spagna. Rispose il ministro; la « Giunta nuovamente eretta » continuò a redigere relazioni in merito; un nuovo regolamento presentato dalla Spagna la Repubblica dichiarava inaccettabile, equivalendo a « cancellare il convegno del 1745 » e ad « esporsi a pregiudizi o maggiori o certamente poco diversi da quelli a quali s'era allora stabilito di metter riparo »¹.

Il Senato formulò pertanto nuove istanze e talora in forma anche vibrata. L'anno seguente (1752), rilevava l'inutilità delle sue giuste, ripetute richieste e l'« assoluta necessità » in cui si trovava di insistere — scriveva — « acciò Sua Maestà si compiaccia di dare gli ordini esecutivi per la soppressione dell'ufficio di Spagna in tutto e per tutto sulla norma e nei precisi termini di quel Regolamento che fu realmente concluso nel 1745, e che, attesa la Real parola di S. M., deve riguardarsi come invariabile ». Ed aggiungeva: « Il Senato non sa addurre alla Regia Corte motivo più forte che quello, il quale alla gloria del Re verrà suggerito dal primario riguardo di mantenere senza veruna alterazione le sue promesse ».

Ma soltanto il 10 settembre 1753 poteva essere stipulato l'atto relativo alla tanto invocata provvidenza, venendo sottoscritto in Madrid da « D. Giuseppe di Caravajal e Lancaster Cavaliere dell'Insigne Ordine del Toson d'Oro ecc. ecc., Sopraintendente Generale delle Poste e Staffette di dentro e fuori di Spagna » per parte di S. M. Cattolica e dal M.co Giuseppe Ottavio Bustanzo, ministro genovese in Spagna. Il 6 ottobre successivo seguì da parte della Repubblica la ratifica del Regolamento, che quel giorno stesso riceveva la sua prima applicazione all'arrivo del solito pinco da Barcellona.

Nel Regolamento le tasse dei plichi e delle lettere rimasero quelle già stabilite nel 1745. Durante le trattative, il Governo della Repubblica aveva pensato di poter ristabilire a vantaggio del proprio Ufficio il « censo » delle 5000 lire abolito in detto anno, ottenendo ancora la cessione delle lettere ordinarie, non solo di Genova, ma anche del resto d'Italia. Ma il tentativo fallì.

La corrispondenza d'Italia si continuò ad inviare alla Corte di Napoli

¹ A. S. G., *Arch. segr.*, 1/438.

con corrieri straordinari o « di gabinetto », spagnuoli o napoletani. Si mantenne la prescrizione per il direttore della Posta genovese di non aumentare in nessun modo il prezzo delle lettere (art. 9) e la concessione di una retribuzione al direttore stesso di 12 maravedi per lettera e piego (art. 5). Mentre poi i corrieri straordinari si recavano direttamente presso il ministro del Cattolico, quelli ordinari dovevano far capo all'Ufficio della Repubblica (art. 6); si raccomandava inoltre, come al solito, di procurare la più sollecita partenza di tutti i cursori (art. 10). Nessun articolo tuttavia impegnava il re di Spagna a non accrescere le tasse relative alla corrispondenza; il che peraltro non si verificherà se non molto più tardi, nel 1797, in momenti veramente eccezionali¹.

Forse un ultimo tentativo di frastornare i risultati che la Repubblica aveva raggiunto, sia pure con garanzie di valore relativo, a tutela dei propri interessi, fu compiuto con la supplica di certo Fortunato Valle, il quale offriva gratuitamente i propri servigi per dirigere l'Ufficio di Spagna, finalmente restituito alle dipendenze dirette della Posta genovese. La Giunta, vagliata con cautela l'istanza, rilevava che stretti rapporti legavano il Valle ai ministri del Cattolico, nonchè ai direttori di Madrid e a quello di Genova, Don Luigi Martinez, presso il quale si era subito portato, appena giunto in città. D'altra parte egli intendeva attribuirsi i 12 maravedis di viglione assegnati alla Posta di Genova, rendendo la sua offerta tutt'altro che disinteressata: perciò la domanda venne in buona maniera respinta.

La Posta di Spagna fu invece affidata all'esperto direttore M.co Antonio Boccardo, che già da tre anni dirigeva anche quella di Francia, per cui si organizzò allora in Genova un Ufficio detto delle « Poste straniere », accanto a quello delle « Poste d'Italia », con proprio direttore.

Nel 1754 si istituiva inoltre una staffetta della Repubblica in comunicazione con Parma per la strada di Sestri e Cento Croci dietro approvazione del Du Tillot, ministro del nuovo duca Filippo di Borbone. In seguito, altre convenzioni furono ancora stipulate, sempre sotto l'effettivo controllo dello Stato, secondo il principio direttivo ormai dominante.

Tale controllo si era affermato in modo decisivo con la riforma dell'ufficio di Maestro Generale, realizzata nel 1748. Una relazione del 7 novembre di detto anno constatava: « l'esempio di tutti gli altri Principi c'insegna che una carica di tal sorta (Maestro Generale) vien confidata a soggetti distinti per talento, per merito e per integrità, giacchè l'Ufficio delle

¹ Ib., *Collegi Diversorum*, n. g. 395.

Poste è una delle Regalie, che vien da tutti riguardata e custodita con gelosia »¹.

In virtù della ricordata riforma, il supremo reggitore dell'impresa doveva essere sciolto da ogni interesse materiale che potesse ad essa personalmente e direttamente vincolarlo. E ciò per la sua più efficace azione a vantaggio della disciplina e dell'incremento dell'organizzazione, che conservò, sino alla fine della Repubblica, non ostante inevitabili manchevolezze e squilibri, notevole vigore, costituendo, ancora negli ultimi tempi, uno dei cespiti più cospicui del bilancio camerale.

Certo i proventi del pubblico erario rimasero sempre una mira costante del Governo: ma è cosa pur degna di rilievo che, dalle discussioni dei Consigli direttivi dello Stato, una massima più elevata fosse prevalsa, massima a cui s'informò altresì il criterio di elezione degli appaltatori: doversi cioè guardare a un siffatto istituto non come ad una semplice « gabella », ma in rapporto al duplice suo intrinseco valore economico e politico.

ONORATO PÀSTINE

¹ *Ibid.*, n. g. 259.

RECENSIONI

GINO LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari, Laterza, 1957, pp. 109.

In questo volumetto sono segnate le linee essenziali di cinque lezioni che il Luzzatto tenne nel febbraio del 1956 all'Università di Pisa. Nella essenzialità dei problemi e nella limpidezza del dettato è facilmente riconoscibile lo stile di un maestro, che reca l'esperienza di cinquant'anni di studi e di magistero. Sicchè queste pagine di lettura assieme piacevoli e stimolanti sono un vero e proprio avviamento allo studio della storia economica d'Italia. Alla quale introduce una prima lezione che è un breve saggio di storia della storiografia e insieme un bell'esempio di metodologia concreta.

Economisti storici o storici economisti è questo il tema di una discussione già viva alla fine del secolo scorso e che oggi si rinnova, con impostazioni naturalmente diverse, arricchite da recenti esperienze. Dall'analisi delle differenti tesi e dell'organizzazione della ricerca e degli studi il Luzzatto conclude riaffermando il prevalente interesse storico della disciplina in esame «che vede nell'economia uno degli aspetti del divenire della società umana, e considera lo sviluppo di questa società come l'oggetto più alto dei suoi studi e non può quindi isolare il fatto economico dagli altri fatti che condizionano lo sviluppo di quella società» (p. 26).

Nei successivi capitoli il Luzzatto fa il punto sulla situazione degli studi di storia economica italiana, soffermandosi soprattutto ad indicare gli argomenti che meriterebbero ulteriori approfondite ricerche o che andrebbero affrontati ex novo. Così per lo studio della proprietà fondiaria e dell'agricoltura nell'alto medioevo suggerisce, ad es., la ricostruzione di carte topografiche, certamente possibile in alcuni casi, con un paziente lavoro, che sarebbe compensato da «risultati del tutto nuovi e di notevole importanza» per la conoscenza del cosiddetto regime curtense. Così, a proposito degli acquisti fondiari dai grossi mercanti e banchieri sul finire dell'età comunale e nei secoli seguenti, il Luzzatto rileva come sia da studiare se quegli investimenti fossero un semplice immobilizzo di capitali od anche un investimento produttivo volto al miglioramento e all'allargamento delle colture; e, a questo connesso, l'altro problema dell'eventuale influsso sulle classi contadine del ritorno alla terra del ceto mercantile.

È facile rilevare come il Luzzatto con questi e con altri esempi richiami soprattutto l'attenzione sulla necessità di far luce «sulle condizioni della proprietà terriera, della tecnica agraria, della produzione dei campi» (p. 73). La scarsa conoscenza di questi fatti è la più ampia lacuna della

storiografia italiana, tanto più grave per l'età moderna « in cui le industrie erano indubbiamente in decadenza e l'attività agricola era diventata forzatamente la massima attività del nostro paese » (ivi). Di qui l'incitamento ai giovani a intraprendere le necessarie ricerche senza lasciarsi spaventare dalla mole del materiale documentario (catasti, atti di amministrazione di enti pubblici, ecclesiastici e privati) e dalla sua aridità.

Ma, accanto a questo invito, l'avvertimento che « non bisogna mai dimenticare che l'oggetto principale dell'osservazione di uno storico è sempre l'uomo, con le sue abitudini, le sue passioni, i suoi bisogni, le sue aspirazioni: tutte cose che ben difficilmente trovano la loro espressione nelle statistiche o nei documenti d'archivio se non forse in qualche testamento » (p. 97). Ne deriva l'insegnamento conclusivo che soltanto la più ampia larghezza di interessi, che non escluda a priori nessun genere di fonti, può consentire di attingere più proficui risultati.

PASQUALE VILLANI

LEO SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I Teil: *Quellen. Urkunden. Regesten. Facsimilia*, unter Mitwirkung von H. FEIGL, H. SCHIDINGER, W. SZAIVERT und H. ZIMMERMANN, Città del Vaticano, 1957 (*Studi e Testi* 190), pp. XXVI-479.

Dare un giudizio su di un'opera di cui si può, per ora conoscere solo una parte — e, a mio parere, non la più rilevante — è impresa difficile e, tutto sommato, di utilità relativa: e ciò appare tanto più vero in questo caso, in cui le *Quellen* del primo volume non sono ancora illuminate dalle *Forschungen*, promesse per il secondo. Di qui la tentazione che coglie chi si accinga a scrivere dell'iniziativa di Leo Santifaller, di sospendere il giudizio in attesa di poter considerare l'insieme dell'opera ed esprimere un'opinione che sia meno provvisoria, meno ipotetica, nata più dalla riflessione sugli effettivi risultati raggiunti dall'Autore e sui precisi suoi intendimenti, che dalla impressione di un lettore che si sforza di intuire quei risultati e quegli intendimenti attraverso l'esame del materiale raccolto nel volume pubblicato. E una simile preoccupazione traspare dalle brevi notizie che dell'opera sono apparse, rispettivamente a cura di W. Holtzmann e di H. Eberhard Mayer, nelle *Quellen und Forschungen aus ital. Arch. u. Bibl.*, XXXVII (1957), pp. 346-347 e nel *Deutsches Archiv*, XIV, 2 (1958), p. 516. Ma a sollecitare un giudizio, d'altra parte, urgono e l'interesse, grandissimo, dell'assunto, e l'impegno di una schiera di valentissimi studiosi, guidati da un insigne maestro, la cui preparazione e competenza specifica sull'argomento non ha certo bisogno di essere ricordata¹.

¹ Basti pensare a saggi quali *Die Verwendung des Liber Diurnus in den Privilegien der Päpste von den Anfängen bis zum Ende des 11 Jahrhunderts*, in *Mitt. d. oesterr. Inst. f. Geschichtsforsch.*, XLIX (1935), pp. 225-366; *Saggio di un elenco di funzionari... della Cancelleria Pontificia dall'inizio all'anno 1099*, in *Bullett. Ist. Stor. It. per il M. E.*, LVI (1940); *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter*, I Teil, Graz.

Ed un'altra suggestione a discutere anche di questo primo volume viene dalla scelta del materiale raccolto e proposto all'attenzione degli studiosi.

L'opera, com'è detto nella prefazione (p. V) non era stata, in origine concepita su di un piano così vasto come quello che indica il titolo attuale, poichè doveva limitarsi ad un contributo (« eine kleinere Untersuchung ») sulla *Diplomatica* della Cancelleria di Gregorio VII. Uno studio, cioè, che aderisse al carattere della raccolta cui, in principio, era destinato, quegli *Studi Gregoriani*, che dal 1947 Don Borino viene, con instancabile amore, ordinando e che tanta messe di precisazioni e di suggestioni hanno fornito agli studiosi della riforma gregoriana. La raccolta della documentazione per una siffatta ricerca pose, tuttavia, il Santifaller dinanzi al problema che lo avrebbe indotto a modificare il disegno originario dell'opera. Se, infatti, il Registro di Gregorio VII, nell'ottima edizione del Caspar, forniva un numero notevole di elementi per la ricerca iniziata e se le *Epistolae collectae*, già edite dallo Jaffé nei suoi *Monumenta Gregoriana*, aumentavano le possibilità di tale indagine, la mancanza di una raccolta organica di quei documenti che più interessavano il Santifaller, gli « Urkunden im engeren Sinne », vale a dire i privilegi di Gregorio VII, dispersi in vecchie collezioni o raggruppati solo in numero limitato nel Migne (*Patr. Lat.* CXLVIII, coll. 643-748) o, anche, menzionati in documenti successivi, senza che ne fossero conservati gli originali — i cosiddetti *deperdita* — indicava il grave limite che ad uno studio del genere si poneva. Il Santifaller doveva necessariamente impegnarsi a raccogliere tutti quei documenti emanati dalla Cancelleria di Gregorio VII che fossero veri e propri privilegi, o il cui contenuto potesse essere ricondotto a quello di un privilegio, ovunque essi si trovassero, sia nelle già menzionate raccolte di lettere (Caspar, Jaffé, Migne), sia in alcuni repertori settecenteschi, sia, finalmente, per i *deperdita*, nelle menzioni che se ne facessero in altri documenti di Gregorio VII o in conferme di papi successivi allo stesso Gregorio VII. Il Santifaller ha raccolto 223 documenti, compresi 58 *deperdita* (non 55, come afferma il Santifaller: cfr. F. Bock, recens. in *Historische Zeitschrift*, CLXXXVI, [1958], p. 113) tutti interessanti l'aspetto più propriamente giuridico e canonico della Riforma, ma anche e sempre, com'è ovvio, importanti per tutti gli altri aspetti del moto di rinnovamento della Chiesa nel sec. XI (ecclesiologia, monachesimo, rapporti coll'imperatore ecc.). Il criterio seguito nel presentare i vari documenti non è sempre stato lo stesso. I privilegi veri e propri — una novantina in tutto, esclusi i falsi — vengono, con un breve regesto, pubblicati integralmente, o sulla base dell'originale o secondo le edizioni più fededegne, (Jaffé, Caspar, Pflugk-Harttung); delle lettere il cui contenuto può essere ricondotto ad un privilegio è dato solo il regesto. Per i *deperdita*, si sono fornite, con il regesto, le indicazioni che permettano di rintracciare le menzioni del documento perduto. Di tutti i documenti sono date le indicazioni più importanti: esistenza dell'originale,

Köln, 1953 — tanto per citare alcuni dei più importanti — per aver subito presente con quale tecnica il Santifaller possa aver affrontato quest'ultima fatica.

copie, riassunti, regesti, edizioni a stampa e ulteriori riferimenti utili per lo studio del documento stesso.

Chiudono questo primo volume sette indici: uno delle persone e dei luoghi, uno delle parole ed espressioni più significative (come ad es. *apostolicus*, *ecclesia*, *iurisdiction* ecc.; per qualche incompletezza in proposito cfr. recens. di G. Miccoli, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XI, 2 [1957], p. 26) uno degli archivi cui i singoli documenti appartengono, uno dei destinatari, uno degli *initia*, una tavola di concordanza con lo Jaffé (*Regesta Pontificum Romanorum*), molto utile, e finalmente un indice delle riproduzioni fotografiche, 25 in tutto, date in appendice e, per la verità non sempre riuscite bene e scelte con molta opportunità (perchè ad esempio, dare la riproduzione fotografica di un privilegio per il monastero di Baumes-Messieurs, a tav. XII, ove è praticamente impossibile leggere gran parte del documento, guasto in larghissima misura, come del resto si può facilmente intuire dalle numerose integrazioni apportate, e lacune rimaste, nell'edizione?).

È agevole comprendere come un tale lavoro possa risultare utile allo studioso, cui, sul piano pratico dell'immediata consultazione, l'edizione del Santifaller facilita la ricerca, affiancandosi al Caspar e sostituendo ogni altro repertorio. E anche più utili saranno le note che, come promesso, illustreranno i documenti nel volume delle *Forschungen*, che si auspica non troppo lontano, per evitare invecchiamenti bibliografici quale, ad esempio, quello costituito dal non aver potuto il Santifaller utilizzare il lavoro del Ramackers (*Papsturkunden in Frankreich*, n. F., V Band, Göttingen 1956) del quale, per altro, si dà notizia alla fine dell'Introduzione (p. VIII) e che avrebbe permesso l'inserimento, in questo primo volume, del privilegio concesso a favore del monastero di Marmoutier (cfr. Ramackers, n° 12, pp. 73-74).

Ma poichè il lavoro del Santifaller ha altre, più elevate ambizioni — ed è logico che sia così proprio per l'impegno messo nell'opera da un autore di così grande dottrina, per un tema di così vasta portata — che non quella di essere soltanto uno strumento ausiliario, e lascia intendere di essere preparazione e introduzione allo studio sulla Cancelleria di Gregorio VII, conviene porsi qualche domanda sui criteri di scelta dei documenti, che hanno presieduto alla raccolta. È possibile oggi, nel fervore di un dibattito sulla natura dei Registri pontifici, che preannunzia un radicale capovolgimento delle concezioni tradizionali sull'argomento, è possibile, ripeto, studiare la « Kanzleiwesen » dei tempi di Gregorio VII soltanto attraverso i privilegi? E nel caso specifico di Gregorio VII esiste un criterio che permetta di distinguere sempre nettamente una lettera da un privilegio vero e proprio? E quest'ultimo ha caratteristiche così proprie, per la Cancelleria di Gregorio VII, da poter essere isolato subito dagli altri documenti? Come il Bock ha mostrato (cit. p. 114), lo stesso Santifaller non sembra convinto di ciò, poichè dà l'edizione integrale — quella cioè che dovrebbe essere riservata ai soli privilegi — anche di lettere, come quella sub n° 92, che, importantissime per la storia del pontificato del papa della Riforma, non hanno però nulla che possa essere ricondotto alla forma del privilegio.

E il discorso si allarga se ci poniamo altre domande che investano il problema più vasto del valore del Registro di Gregorio VII, che è però problema centrale per lo studio della Cancelleria pontificia del tempo e che non può non interessare anche il mero editore dei soli privilegi, visto che nel Registro ne sono contenuti ben 72. Non risulterebbe più appropriato allo scopo importantissimo propostosi dal Santifaller uno studio che tenesse compresenti tutti i documenti emessi dalla Cancelleria e tutti i problemi connessivi? Proprio gli *Studi Gregoriani*, di cui si diceva innanzi, e che vediamo ricordati qua e là nelle *commentationes* dei documenti editi dal Santifaller, offrono, in materia, molti spunti per una riproposizione generale del problema, alla luce dei risultati acquisiti in questi ultimi anni. Si potrà obiettare che queste considerazioni non possono essere fatte, per ora, perchè non è ancora apparso il volume delle *Forschungen*: ma si intravedono sin dal primo volume le possibilità che ha la ricerca intrapresa dal Santifaller di rispondere all'assunto enunziato nel titolo dell'opera. Allo studioso, infatti, che guardi a questo volume come al primo risultato di sintesi scientifica sulla Cancelleria pontificia, al tempo di Gregorio VII, ed abbia presente la radicale opposizione che ha diviso e tuttora divide alcuni tra i più insigni studiosi sul significato del Registro di Gregorio VII, non appare chiaro, almeno da una rapida visione della bibliografia utilizzata per l'edizione dei documenti presi in considerazione dal Santifaller, come egli abbia in mente di inserire la sua impostazione di ricerca tra le tesi di un Peitz, di un Caspar, di un Bock, le cui opere, opportunamente ricordate, riguardano però tutte il problema generale delle lettere di Gregorio VII. (E a proposito di bibliografia si vorrebbe qui osservare che appare strana l'esclusione, dalle opere citate, del saggio di O. Blaul, *Studien zum Register Gregors VII*, apparso in *Archiv für Urkundenforschung*, IV [1912] e che il Santifaller certamente ha ancora utilizzato, visto che lo cita nel suo ricordato lavoro *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter*, p. 10). Ma forse si tratta di preoccupazioni e perplessità che cadranno con l'apparire del volume delle *Forschungen*, dove criteri e intendimenti troveranno la più ampia e convincente esposizione: ce ne danno la certezza l'attentissimo senso del metodo di edizione che ha il Santifaller (non per nulla egli è autore di un saggio su: *Urkundenforschung: Methoden, Ziele, Ergebnisse*, Weimar 1937), la sua indiscussa e alta dottrina e l'impegno scientifico dei suoi diretti collaboratori.

OVIDIO CAPITANI

SAVINO SAVINI, *Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1958, L. 1200.

L'autore di questo volume, sin dalla prefazione e dalle prime pagine della sua opera insiste giustamente sul fatto che troppo poco posto è fatto nella vita culturale italiana alla storia religiosa e, perfino, alla storia reli-

giosa del Medioevo. Così a pag. 2 egli osserva: «Gli italiani, per i quali nessun grande avvenimento nazionale si collega con il Catarismo, si sono contentati sempre di riassumere e di copiare (spesso assai male) i francesi» e più oltre aggiunge a p. 9: «saremo ben lieti se esso [questo lavoro cioè] riuscirà a suscitare un putiferio di critiche, perchè ciò vorrà dire che avremo almeno avuto il merito di smovere le acque ferme e di invogliare qualcuno a ricerche ed a studi in Italia purtroppo trascurati». Quanto egli dice è certo vero — ed in questo nessuno potrà dargli torto — specialmente per quello che è l'assunto particolare della sua opera, la storia cioè del catarismo in Italia e dei suoi vescovi; ma aggiungo subito con assoluta franchezza che non mi pare davvero che egli abbia intrapreso la via più adatta ad eliminare una tale lacuna dalla cultura italiana.

Occorre prima di tutto un esemplare rigore scientifico e questo non si può dire che abbia uno studioso, il quale non esita a manifestare la sua precisa intenzione di abbondare in ipotesi, dichiarando anzi esplicitamente di non lesinare «di fantasia e di ipotesi» (p. 9).

È necessario poi un attento riesame del materiale documentario o la ricerca di nuovo materiale, che permetta di approfondire la questione: e il Savini non indica un solo documento nuovo.

È infine ormai inutile rimestare, specialmente dopo la sintesi del Borst, sempre le solite testimonianze in un gioco combinatorio, i cui risultati finiscono con l'essere tanto illusori quanto incerti; ed è proprio ciò invece di cui il Savini si compiace, oltre i limiti di quanto è lecito da un punto di vista che voglia essere veramente storico.

D'altra parte, pur comprendendo che un ricco apparato di note comporta difficoltà di composizione da parte del tipografo e infinita pazienza da parte dell'Autore, non possiamo pensare come possa giovare questo libro, così com'è, quasi senza note, e proprio per il fioccare quasi continuo di ipotesi. È vero che i competenti — come osserva l'A. — sono in grado di rintracciare le fonti, cui egli di volta in volta si riferisce, ma cosa faranno i meno competenti, a cui solo la nota dà gli elementi di controllo ed, eventualmente, di discussione?

Spiace poi veder maltrattati il benemerito Tocco, di cui si definisce «modesto lavoro» il notissimo volume «L'eresia nel Medioevo», aggiungendo che è, «per la parte concernente i catari un imparaticcio di scopiazature dal vecchio Schmidt» e dalla decrepita «*Collectio iudiciorum de novis erroribus*» del D'Argentré; il Volpe, il cui esame della dottrina catara viene dichiarato «troppo generico», troppo punto d'arrivo per servire a punto di partenza. Nè trova grazia ai suoi occhi Raffaello Morghen che sarebbe poco sensibile all'ambiente in cui il catarismo operò e la cui opera avrebbe «carattere di esposizione generale». Sono perciò inutili «quasi tutte le opere italiane sull'argomento pretenziosamente sdegnose di scendere ai particolari» (p. 5, n. 4).

Il minimo che si possa dire a scusa dell'A. è che egli o non ha letto queste opere, o, peggio, non ne ha capito l'importanza più vera e profonda.

Fatto tanto più antipatico, quando poi notiamo lacune veramente gravi nella preparazione erudita del Savini.

Egli ignora, ad esempio, che i movimenti religiosi e le eresie del Medioevo sono stati oggetti di una delle più importanti relazioni dell'ultima Congresso storico internazionale, quello del sett. 1955, ignora i lavori di Ernest Werner, che pure tanti sforzi ha rivolto alla interpretazione dei rapporti intercorrenti fra eresia e realtà economica circostante, ignora la importante relazione di Henri Puech al Congresso Volta, con le ancor più importanti discussioni che ne seguirono ed a cui parteciparono tra gli altri e Raffaello Morghen e Dimitri Obolenski che il Savini stesso ricorda come uno degli studiosi più qualificati nello studio del Bogomilismo.

Più gravi ancora alcune ignoranze riguardanti le fonti stesse del Catarismo, come quella di credere che i documenti della *Collection Doat* siano « interessantissimi per le cronache locali, inconcludenti o giù di lì per vedere il vero catarismo; non foss'altro perchè concernenti un periodo di assoluta decadenza dell'eresia (p. 3) ». Ora chi abbia una conoscenza, anche solo mediocre, di storia catara, sa che la *Collection Doat* è ricca di elementi importanti, per tutti i momenti della storia ereticale. Confessioni della metà del secolo XIII, tanto per accennare ad un punto soltanto, permettono di risalire indietro anche di venti e trenta anni e di vedere la vita dei catari nella loro concretezza ben più di ogni confutazione cattolica. E che non si tratti di sola vita locale, lo provano le innumerevoli notizie, riguardanti i rapporti tra catari di Provenza e catari di Italia. La *Collection Doat* ci fa sapere del vescovo cataro di Cremona che offre scampo al vescovo cataro assediato in Montségur (1244); ci attesta che il vescovo cataro di Tolosa Vincent Mercer ha vissuto tranquillamente a Piacenza esercitando il suo ministero per oltre venti anni; ci dà infine notizia che i rapporti tra eretici di Provenza e d'Italia erano straordinariamente continui e frequenti. E mille altre notizie ancora. Un'altra lacuna bibliografica? Non mi pare mai ricordato il Döllinger i cui due volumi sono pur sempre notevoli ma specialmente il secondo, ancora insostituibile per i suoi testi preziosi, anche se spesso editi con faciloneria e disinvoltura spaventosa. Ci spiace poi dover rilevare ancora un errore, tanto più grave in chi è così severo nel giudicare gli altri, come quello di chiamare Pietro (p. 10, p. 75, p. 179) il famoso controversista domenicano, che al secolo come in religione si chiamò solo e sempre Moneta da Cremona, come ci attestano i manoscritti della sua opera e i non molti documenti dell'Università di Bologna e dell'Ordine domenicano, che lo ricordano. A questo punto si potrebbe concludere invitando il Savini a debitamente informarsi, prima di scrivere e di pubblicare su argomenti di cui non si è esperti a sufficienza. Ce ne trattiene solo il dovere di dare un rapido cenno del contenuto del volume, soffermandoci su qualche altro errore più degno di nota.

Dopo un cenno sul « consolamentum » e sulla gerarchia catara (non senza qualche inesattezza) egli parla del concilio di St. Felix-de-Caraman, ripetendo le tesi a suo tempo proposte dal padre Dondaine ed oggi pacifiche tra gli studiosi: ma dimentica di precisare che la venuta di Niceta non

è un fatto che ha importanza solo nei rispetti della gerarchia catara; è ben più importante per tutta la storia del catarismo: esso segna l'affermarsi in occidente del dualismo radicale Dio e Satana principi coeterni ed opposti) in contrasto col dualismo moderato (Satana, creatura di Dio a lui ribelle, e solo organizzatore non creatore della materia, principio del male, ma sempre inferiore a Dio), con tutte le conseguenze che ne derivarono: più radicale, precisa e cosciente opposizione al cattolicesimo, più deciso spirito di lotta ed ardore di proselitismo e quindi più ferma reazione da parte della Chiesa.

La necessità di chiarire le dottrine bulgare di Niceta inducono l'A. a parlare del bogomilismo e delle sue varie diramazioni, sulla scorta del libro, ben noto, dell'Obolensky: purtroppo, tentando il punto di collegamento tra Bogomilismo d'Oriente e Catarismo d'Occidente (e poi più tardi alle pp. 66-68), il Savini rovescia completamente la situazione di fatto, credendo Niceta dualista moderato e i Catari occidentali dualisti esagerati, che vengono inoltre fatti credere — non si riesce a capire come e perchè — « eredi della tradizione marcionita » (ma Marcione — e mi servo anacronisticamente del termine usato per il catarismo — non era dualista moderato e quindi vicino a quello bogomilo, secondo l'idea che ne ha il Savini?).

L'opera del Savini continua poi sempre rivolgendo la sua attenzione in prevalenza ai vescovi ed ai raggruppamenti di chiese che intorno a loro si vanno formando; la sua tesi è che da un originario movimento cataro unico si è passati a molte chiese in contrasto, che hanno poi tentato, ma vanamente una riunione.

Purtroppo non è possibile nell'ambito di una recensione seguire i ragionamenti spesso complicati del Savini, sull'attività di Niceta e sui vari vescovi catari, ma debbo subito avvertire che sono storicamente inammissibili le « parecchie riserve » che l'A. fa relativamente a Niceta, tentando di escludere che egli sia bogomilo ed assimilandolo addirittura ai pauliciani (pp. 29-30); che la notizia per cui nei primi decenni dopo il mille ci fossero « dei propagandisti italiani appartenenti ad un gruppo affine agli eretici di Monforte d'Alba se non addirittura a questo stesso gruppo » (p. 45) è da accogliere con molta cautela; che infine il tentativo di comprendere ed interpretare le vicende dei vescovi catari e delle chiese catare italiane fallisce fundamentalmente per mancanza di idee chiare sulle dottrine in contrasto e sui modi di tale contrasto.

Francamente mi spiace che il Savini abbia impiegato senza effettivo costruito tanto tempo e tanta fatica, perchè tempo e fatica gli è costato certamente questo volume. E poichè egli altri studi sul catarismo promette pel futuro, mi permetto pregarlo d'un più rigoroso controllo critico, d'un numero minore di ipotesi e infine d'una esposizione che, evitando ripetizioni e ridondanze, consenta agli studiosi di seguire senza fatica quanto egli vuole dimostrare. Infine, come oggi si esige per opere di cultura, non manchi un indice e abbondino note.

RAOUL MANSELLI

The New Cambridge Modern History, I, The Renaissance 1493-1520, edited by G. R. POTTER, Cambridge, At the University Press, 1957, pp. XXXVI-532.

Il volume sull'età del Rinascimento della *Cambridge Modern History*, « planned », com'è ben noto, da Lord Acton fin dal 1896, uscì in prima edizione nel 1902: a cinquantacinque anni di distanza, questo primo volume della *New Cambridge Modern History*, si propone di offrire agli studiosi i risultati raggiunti dalla storiografia più accreditata nel campo specifico delle ricerche rinascimentali. Il volume è preceduto da una breve ma succosa « general introduction », nella quale, con uno stile piano, concreto e non scevro di una leggera ironia, sir George Clark chiarisce la sua genesi, i suoi punti di contatto e quelli di divergenza rispetto all'opera « planned » da Lord Acton. La nuova edizione del primo volume della *CMH*, egli scrive, è stata « planned neither as a stepping-stone to definitive history, nor as an abstract or a scale-reduction of all our knowledge of the period, but as a coherent body of judgments true to the facts. Over a great part of the field its aims will coincide with those which Lord Acton formulated for its predecessor; but it is necessary to recede from one of Acton's principles. He expected his contributors to suppress or conceal their individual convictions, and we know on the high authority of his pupil Dr Gooch that 'he never wrote or uttered a word as Regius Professor which revealed him as a member of one church rather than another'. In the triumphant phase of liberal historiography this kind of impartiality seemed attainable; but even for Acton there were limits to the application of the principle. In his central concepts of freedom and progress he asserted opinions which were not above controversy even then. With no weakened devotion to truth, historians in our self-critical age are aware that there will not be general agreement with their conclusions, nor even with some of the premisses which they regard as self-evident. They must be content to set out their own thought without reserve and to respect the differences which they cannot eradicate » (p. XXIV). Che sono, come si vede, parole piene di misura e di saggezza; e non solo o non tanto per la contrapposizione che contengono tra la fede di Lord Acton nella libertà e nel progresso e la devozione a questi valori in « our self-critical age » (giacchè, su questo piano, il discorso è troppo generico per poter riuscire del tutto persuasivo), ma anche e soprattutto per il programma che delineano, con chiarezza e senza fastidiose dichiarazioni di una impossibile unità ed interiore coerenza tra le varie parti e i vari capitoli dell'opera. Il mito dell'obbiettività storica, che tanto spesso riaffiora nelle pagine degli studiosi, trova nel Clark un critico tanto più deciso quanto più pacato; perchè, lontano com'è da ogni generico apriorismo, egli è tuttavia ben consapevole che la storia si fa, in definitiva, per un bisogno profondo della coscienza presente, che tutta la storia è « moderna » o, per usare le parole del Croce che anche il Clark ripete, « contemporanea », e che « if there were no continuity between past and

present » e se lo storico non potesse in qualche modo « assimilate the past into present, then he could not know it or write anything about it that was either true or intelligible to his contemporaries » (p. XIX). L'ammonimento che, salvo errore, si ricava dalle pagine del Clark è quindi a considerare questo volume nel suo insieme e nei suoi vari contributi, ma senza la pretesa che una più profonda unità caratterizzi il frutto di menti tanto diverse e libere, rispettose del lavoro altrui proprio in quel che possa avere di più diverso e lontano; chè se proprio ad una unità il lettore non volesse rinunciare, l'unica unità di quest'opera egli la può ritrovare nello sforzo comune a tutti i collaboratori di tenere i loro contributi ad un alto livello scientifico, di fare il punto su tutte le questioni con i sussidi offerti dalla più moderna storiografia contemporanea. Uno sforzo, questo, che se è senza dubbio presente in tutte le pagine del volume, non so se si possa proprio considerare del tutto riuscito.

Con l'eccezione, infatti, del capitolo III, dovuto alla penna di Hans Baron, e che nel giro di sole 25 pagine offre una sintesi vigorosa e pensata della cultura europea nel quindicesimo secolo, gli altri quindici capitoli del volume si rivelano assai meno densi e personali. L'informazione, sempre onesta e scrupolosa, non trapassa quasi mai in precisa sintesi di problemi e di questioni, impostati e risolti in una prospettiva originale; e sotto questo riguardo non saprei se un paragone con il vecchio volume si risolverebbe sempre a favore del nuovo. Chi si faccia, ad esempio, a confrontare il capitolo sul Machiavelli del volume del 1902, scritto con competenza e dottrina da quel benemerito studioso che fu L. A. Burd con gli sparsi e incerti giudizi che sul segretario fiorentino s'incontrano in quest'opera, non potrà fare a meno di notare che, se il capitolo del Burd non si segnalava per una particolare energia ed intelligenza storiche, esso rifletteva tuttavia « lo stato della questione » con una precisione e una consapevolezza assai superiori a quelle che qui si possano apprezzare. Nè (è appena necessario rilevarlo) il difetto scientifico notato in questo nuovo volume, potrebbe esser spiegato dalla circostanza che, a differenza di quel che avveniva nel precedente, al Machiavelli non è dedicato un apposito capitolo: perchè il problema non è quello dello spazio, ma quello della qualità dei vari giudizi. Analogamente (e sempre prescindendo dall'eccellente contributo del Baron), non direi che le sezioni « culturali » del presente volume siano in genere molto felici nei giudizi e nella caratterizzazione di opere e personaggi: si vedano, come esempio, le pagine di H. W. Lawton nella sezione quarta del VI capitolo, dedicato a *The arts in Western Europe*, o a quel che del Rinascimento italiano si dice nella introduzione al volume curata da Denys Hay (pp. 14-17): la genericità dei giudizi che si nota qui, non può essere spiegata solo con il carattere introduttivo di questa parte. Inoltre, in un volume che si apre sul 1493 (una data che per la verità si giustifica poco: perchè non incominciare, tradizionalmente, con il 1492, data della morte di Lorenzo dei Medici, o con il 1494, data della prima discesa francese in Italia?) e si chiude con il 1520, è un po' difficile giustificare l'assenza di una trattazione della

cultura fiorentina nell'età del Machiavelli e del Guicciardini; senza dire che l'umanesimo italiano non è solo Marsilio Ficino, Lorenzo Valla o Pico della Mirandola e che il pensiero del primo ventennio del Cinquecento meritava qualche pagina in più rispetto a quelle ad esso riservate in questo volume.

Ma questi limiti, più o meno inevitabili in opere del genere, non tolgono a questa il suo pregio e il suo valore come strumento di lavoro: se in fondo ai vari capitoli gli autori avessero curato una essenziale, ma ragionata, bibliografia, il volume sarebbe riuscito senza alcun dubbio ancora più utile. Rompere una tradizione può essere, qualche volta, più saggio che conservarla.

GENNARO SASSO

HENRY LAPEYRE, *Une famille de marchands: les Ruiz. Contribution à l'étude du commerce entre la France et l'Espagne au temps de Philippe II*, Colin, Parigi, 1955, pp. 671.

L'opera del L. si colloca tra i contributi più rilevanti venuti in questi ultimi anni alla conoscenza della storia economica e non sfigura, nel campo specifico prescelto dall'autore, al paragone di lavori ormai classici come quello lontano dell'Ehrenberg e i più recenti, ma non meno importanti, del De Roover. L'archivio della famiglia Ruiz conservato a Valladolid, fondo di una ricchezza superata solo dall'archivio Datini di Prato, costituisce il fondamento documentario della ricerca, integrata con sondaggi a Simancas, a Parigi e in altri numerosi archivi di Francia e di Spagna.

Nelle carte Ruiz e particolarmente nell'immensa corrispondenza di Simon — circa cinquantamila lettere provenienti dai più importanti centri commerciali d'Europa — il L. ha dovuto fare una scelta; sicchè, dopo aver delineato la storia della famiglia, egli si è soffermato a studiare un aspetto della storia economica europea della seconda metà del Cinquecento finora assai mal noto, le relazioni commerciali tra Francia e Spagna, sulle quali i documenti di Valladolid erano singolarmente idonei a far luce. Non solo infatti il commercio con la Francia era nelle tradizioni della Castiglia, patria dei Ruiz, ma un ramo della famiglia, con a capo André, si era trapiantato a Nantes e manteneva continui contatti con Medina del Campo, dove Simon passò gran parte della sua esistenza. Della famiglia il più noto era André ed uno dei primi risultati degli studi del L. è stato proprio la scoperta dell'importanza di Simon, del quale qualche anno fa il L. aveva studiato la partecipazione agli *asientos* di Filippo II³; in questo volume Simon si rivela come il principale mercante di Medina del Campo e uno dei maggiori uomini di affari di tutta la Castiglia. A farne intendere

³ *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II*, Colin, Parigi, 1953.

la forza e la posizione il L. afferma che, pur essendo impossibile una comparazione precisa, vi erano non più di una ventina di case genovesi che potessero stargli alla pari e, tra i castigliani autentici, non più di cinque o sei banchieri. « Le hasard a donc bien fait les choses en nous conservant ses archives » possiamo affermare con le parole stesse del L. (p. 598).

Simon Ruiz è quindi il personaggio centrale e intorno a lui vediamo muoversi i Ruiz di Castiglia e i Ruiz di Nantes, e da lui irradiarsi una rete fittissima di relazioni che a mano a mano si slarga dall'iniziale e individuale commercio di tele con la Bretagna e dalle prime limitate e modeste associazioni, fino allo stabilimento di un proprio rappresentante fisso a Siviglia, all'estensione dell'attività da Siviglia a Rouen, alla partecipazione a ogni specie di commercio, alla presenza sui mercati portoghesi e fiamminghi, fino al passaggio decisivo dal campo prevalentemente commerciale a quello finanziario, prova sicura dell'importanza del ruolo conquistato da Simon nel campo degli affari. Da quel momento il mercante-banchiere castigliano è in contatto con le grandi case bancarie di tutta Europa, ma soprattutto con la piazza di Lione e con i Bonvisi di Lucca ivi operanti. Ma la fortuna e l'attività della *casa* non durarono molto oltre la vita di André in Francia e di Simon in Spagna. Gli eredi erano irresistibilmente attratti dal desiderio di entrare a far parte della nobiltà e abbandonavano l'avito commercio. Queste aspirazioni nobiliari, che il L. vede manifestarsi con eguale forza in Francia e in Spagna, danno modo all'autore di accennare al differente comportamento dei mercanti delle repubbliche italiane, dove « ce désir d'accéder à la condition aristocratique » non avrebbe avuto funeste conseguenze perchè « les familles anoblie restaient fidèles au négoce » (p. 116). Nelle due grandi monarchie invece l'abbandono del commercio non avrebbe consentito la formazione di una borghesia mercantile stabile e potente. Questi accenni appaiono troppo vaghi e imprecisi: a testimonianza di analoghe tendenze verso l'*anoblissement* anche in Italia basterebbe ricordare le belle pagine che oltre venti anni fa dedicava a questo argomento lo Chabod ne *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V* (pp. 197-208, Roma, 1934). È da ritenere, però, che il L. e la sua fonte (l'Albornoz) intendano soprattutto riferirsi ai mercanti genovesi ed in tal caso l'osservazione potrebbe avere una certa validità. Tuttavia anche il porre sullo stesso piano Francia e Spagna non è del tutto esatto: ma sarebbe pretesa eccessiva e ingiusta chiedere al L. un approfondimento di questo problema, anche se esso resta uno dei più avvincenti ed interessanti della storia sociale dell'età moderna, legato com'è alla grossa questione del così detto fallimento della borghesia cinquecentesca, e non del tutto estraneo a questioni d'attualità come la « questione meridionale » o, in termini più generali e generici, delle « aree depresse ».

Lo studio e l'intelligenza piena dell'attività del Ruiz ponevano una serie di problemi che, se potevano agevolare la ricerca offrendo come uno schema entro cui sistemare dati vari e notizie provenienti dallo spoglio documentario, potevano altresì ricevere apporti preziosi proprio dall'esame dei

documenti: come operava un uomo di affari della seconda metà del Cinquecento, quali erano le sue conoscenze, quale lo stato delle comunicazioni e dei trasporti, quale il meccanismo delle operazioni finanziarie e quale, infine, — problema di non minor rilievo — la libertà consentitagli dalle ideologie dominanti. Da questi quesiti è nata la prima parte dell'opera del L., che è di un interesse estremo e ci fa penetrare nel mondo materiale e spirituale dei mercanti banchieri del Cinquecento. L'autore si sforza di tenersi alla concreta situazione che egli vuol particolarmente esaminare, cioè ai rapporti franco-spagnuoli e all'attività del Ruiz, il quale dovrebbe essere come al centro di un grande quadro disegnato e colorito con lo studio dei vari aspetti della quotidiana fatica di coloro che praticavano il commercio ed i cambi. « E chambiano e fanno merchantia per tutti i luoghi del mondo, là ove chorrone e chambi e danaro: changes et marchandises, ce sont là, clairement indiqués, les deux principaux champs d'action de l'homme d'affaire du XVI siècle » (p. 109). È perciò naturale che le osservazioni e le conclusioni assumano valore generale, di là dei singoli casi esemplificati, e se talora si ha solo la conferma di fatti e di tendenze già note, altra volta si raggiungono risultati nuovi e si aprono nuove impreviste prospettive.

Il L. esamina innanzi tutto la posizione del mercante nella società, il suo crescente peso nello Stato, la sua istruzione e il delicato problema dei suoi rapporti con la religione. Ma non sono che primi accenni che vengono poi ripresi e sviluppati nei capitoli che seguono. La ricchezza dei motivi e della informazione è tanta che non è possibile renderne conto: ci limiteremo a pochi rilievi e a qualche piccola osservazione. Ci par giusto aver ricordato che la necessità di ripartire i rischi ostacolava la differenziazione e specializzazione delle case commerciali, sicchè lo stesso mercante commerciava indifferentemente in diamanti e in sale, in grano e in spezie, e via dicendo (p. 111). Si potrebbe aggiungere che se oggi nel campo mercantile si è raggiunta una specializzazione sempre più marcata, nel campo finanziario l'antico motivo si fa ancora sentire inducendo i finanzieri accorti a curare attentamente l'equilibrio degli investimenti e delle partecipazioni. Di interesse più generale sono le conclusioni del L. intorno all'attività di spagnoli e francesi. Fermo restando il predominio degli italiani, l'autore sottolinea l'importanza della borghesia mercantile castigliana e traccia i limiti di alcune zone d'influenza; i genovesi dominavano nel Sud, Nuova Castiglia e Andalusia, ma il Nord, la vecchia Castiglia e la costa cantabrica erano nelle mani dei mercanti castigliani (p. 119). E, a proposito della Francia, pur riconoscendo che il commercio minuto era attivo in tutto il territorio, il L. conclude che il grande traffico di importazione e di esportazione era praticato da stranieri, che il mercato dei cambi era un feudo italiano e che la Francia era in ritardo non solo sull'Italia, ma anche sulla Spagna (p. 126). Affermazione, quest'ultima, che lascia alquanto dubbiosi e che, per quanto trovi una parziale giustificazione nei conflitti religiosi e civili che dilaniavano il paese, trae forse origine dall'osservatorio da cui guarda l'autore, la Castiglia, che non è forse il più adatto per un

equo e complessivo giudizio. Il paragrafo più impegnativo di questo primo capitolo è quello che tratta del mercante davanti a Dio e che prepara una delle conclusioni di maggior rilievo dell'opera. Ma di ciò discuteremo più oltre. Qui mi pare opportuno avanzare un timido dubbio sulla opportunità della ampiezza di alcune parti del sistematico quadro costruito dal L. per illustrare la tecnica mercantile. Questo studio è spinto talora tanto oltre che il Ruiz stesso, che dovrebbe esserne al centro, scade a semplice pretesto della più ampia costruzione. La rispondenza tra situazioni concrete risultanti dalla documentazione e una perfetta struttura del quadro non sempre è possibile e non sempre si attua, sicchè talvolta le divisioni e le suddivisioni e la sistematicità non appaiono necessariamente richieste e danno all'opera un certo che di enciclopedico e manualistico, che se non è proprio gratuito, non si può dire che sia essenziale. Un centinaio e più di pagine si sarebbero potute agevolmente risparmiare a vantaggio forse della concisione e della efficacia. Il rilievo, che può esser generalmente valido, intende soprattutto riferirsi alla parte sui corrieri e sulla organizzazione postale e ai capitoli sull'*arte di navigare* e sugli *usi e costumi del mare* ai quali la documentazione offre appigli piuttosto marginali, onde sarebbe stato sufficiente per alcune questioni un breve rinvio alle opere degli specialisti. Ma il desiderio e l'amore dell'ordine e della completezza, che forse il L. ha mutuato dai trattatisti scolastici, per i quali non nasconde la sua ammirazione, hanno tratto l'autore a stendere questa specie di *summa*, che potrebbe definirsi il perfetto manuale del mercante-banchiere castigliano. Il nostro dubbio è timido, perchè pur avvertendo il peso di talune parti ove lo schema prevale sugli elementi originali, non possiamo disconoscere l'utilità di una esposizione ordinata e critica di tutta una serie di importanti questioni. E potrebbe costituire non ultimo pregio del libro quello di essere, oltre che una ottima monografia, un'attendibile opera di consultazione.

La seconda parte del lavoro è dedicata allo studio del commercio franco-spagnuolo e particolarmente della Castiglia con la Francia tra la pace di Cateau-Cambrésis e quella di Vervins. Anche qui la ricchezza delle notizie e degli apporti originali è tale da non consentire un esame analitico, onde converrà limitarsi a sottolineare le conclusioni più importanti. Il L. si rammarica che le sue fonti non gli abbiano permesso di stabilire quantitativamente il volume degli scambi, ma si può bene affermare che egli ha raggiunto risultati più che soddisfacenti nella ricostruzione delle principali correnti del traffico, nello studio del mercato finanziario in Francia e particolarmente delle vicende finanziarie e dei corsi dei cambi a Lione, e del meccanismo e dell'attività delle fiere di Castiglia e di Bretagna.

Era noto che la Spagna importava dalla Francia molto più di quanto esportasse, ma le precise indicazioni del L., soprattutto relative alla produzione e al commercio delle tele, offrono ora documentate conferme e più sicuri elementi di giudizio. Anzi proprio la diffusione e l'importanza del-

l'industria rurale della tela avrebbero meritato una più attenta interpretazione portando a differenziare il giudizio sulla situazione della Francia e quella della Spagna, troppo spesso poste quasi sullo stesso piano. Un altro fatto al quale invece il L. ha dato il giusto rilievo è l'incidenza degli avvenimenti politici e militari su tutti gli aspetti della vita economica. È una rivalutazione della storia *événementielle* che giunge opportuna e necessaria¹.

Come si è accennato la parte di maggiore interesse è la prima del volume e da essa scaturiscono le conclusioni più importanti e che più si prestano alla discussione. Tutta la questione essenziale dei cambi, ad esempio, è esaminata con grande chiarezza e precisione, non solo alla luce dei più recenti studi, ma anche con l'ausilio — e ne va data particolare lode all'autore — di trattati canonici e giuridici del Cinquecento. Qui non sorge alcun dubbio sulla opportunità del discorso, non solo perchè introduce e si lega alla retta interpretazione dei documenti dell'archivio Ruiz, ma soprattutto perchè tocca uno dei problemi di fondo della vita mercantile, finanziaria e spirituale del Cinquecento e si inserisce nella discussione sempre aperta sulle origini del capitalismo e dello spirito capitalistico. Anche in questo caso le conclusioni del L. sono di prima grandezza. « La spéculation sur les changes a été la pièce maîtresse du capitalisme du Moyen Age et du XVI^e siècle. C'est là que bien souvent s'employaient les capitaux disponibles. Il faut aujourd'hui un vigoureux effort pour comprendre sa raison d'être. Pourquoi faire voyager perpétuellement ses fonds entre Medina del Campo et Lyon, Anvers ou Plaisance, alors qu'il serait si simple de prêter sur place? C'est que les changes, exception faite de certaines pratiques, étaient licites, et que le plus pieux des hommes d'affaires n'éprouvait point de scrupule à gagner sur ce jeu d'allers et retours, tandis que le prêt à intérêt était illicite » (p. 599). Questa interpretazione e la constatazione che, dal punto di vista della tecnica degli affari, non vi fu nessuna grande novità nel secolo XVI e che tutte le maggiori innovazioni risalivano alla fine del Trecento, traggono il L. a concludere che « l'esprit de ces hommes d'affaires, tout au moins dans les pays catholiques comme l'Italie, l'Espagne et la France, reste lui aussi très médiéval ». A nessuno può sfuggire il valore e il fondo di verità che vi è in questa conclusione alla quale si aggiunge, rendendola più netta, l'esclusione di presunti influssi calvinisti nel mondo spirituale dei grandi banchieri: « Au temps de Philippe II, répétons-le, les pays protestants sont encore en retard et les grands banquiers, les Fugger, le Spinola, les Bonvisi, les Capponi sont catholiques. Ce souci de rester en règle avec la doctrine explique les complications de la technique » (ivi). Eppure questa spiegazione non appare pienamente soddisfacente e andrebbe, per essere accolta, alquanto mitigata e sfumata. Ci sarebbe innanzi tutto da chiedere che cosa s'intende per *medioevale* e fino a qual punto

¹ Si vedano in questa stessa *Rivista* (anno 1955, pp. 239 *egg.*), a proposito della storia *événementielle*, le intelligenti osservazioni di R. ROMANO nella recensione a F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953.

i mercanti italiani del secolo XIV ai quali si deve la nuova tecnica, possono essere ancora considerati pienamente rappresentanti del mondo medioevale: è strano a tal proposito che il L. non accenni affatto alle recenti note tesi del Saporì. Ma pur trascurando questa questione, che ha la sua importanza, se è legittimo l'assunto del L. di sottolineare le sopravvivenze del passato e la continuità storica, non si devono però dimenticare gli aspetti nuovi ed essenziali del traffico commerciale e finanziario di quell'epoca. L'espansione del mercato finanziario, l'accumulazione e la circolazione di capitali in misura mai prima verificatasi sono forse elementi quantitativi più che qualitativi, ma preparano grandi trasformazioni. Se è vero che quel movimento inusitato si svolge in vecchie forme, le quali sopravvivono più che per una ancora viva spiritualità per la forza di una tradizione e per la difficoltà degli adeguamenti tecnici, la sostanza che vi circola è ormai nuova e incontenibile e si appresta a rompere i vecchi schemi e a crearne di più idonei alle sue necessità e al suo sviluppo. Del resto non è da sottovalutare la reale importanza dei cambi, che non erano soltanto un espediente per far fruttare i capitali mettendo a posto la coscienza, ma spesso — come meglio d'ogni altro sa il L. — una reale esigenza di trasferimento di fondi connessa col sistema dei *partiti* e degli *asientos* e con l'organizzazione finanziaria ed i bisogni dello Stato, che non poco influivano, come è ovvio, sulle condizioni commerciali e finanziarie. Quest'ultima considerazione offre lo spunto per notare, riprendendo un rilievo dell'Ehrenberg e del Carande, come si corra il pericolo — allorchè si concentri tutto l'interesse sulle grandi personalità del mondo mercantile e finanziario — di alterare in qualche modo la visione complessiva del meccanismo economico, trascurando il peso delle strutture finanziarie e burocratiche delle grandi monarchie, nelle quali la grossa finanza privata rappresentava una parte relevantissima, ma non esclusiva. E si può ben credere che anche nell'indurre il L. a insistere sulle sopravvivenze dello spirito medioevale nei mercanti del Cinquento abbia avuto un influsso decisivo lo studio della personalità di Simon Ruiz, uomo pio e scrupoloso della Vecchia Castiglia. Ma fino a che punto è lecito in tal caso generalizzare?

Tuttavia non si può non riconoscere che indagini come quelle del L., specie quando siano condotte con la perizia e la diligenza che l'autore ha largamente profuso, sono non solo meritorie, ma portano un contributo essenziale al progresso degli studi storici. Esse hanno, sulle altre indagini volte a studiare più particolarmente le strutture economiche e statali e lo sviluppo della società, il vantaggio di porci a più diretto contatto con l'uomo, facendoci conoscere alcuni aspetti della vita e dello spirito del tempo come meglio non si potrebbe.

PASQUALE VILLANI

J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodrigues d'Evora et Veiga*, S.E.V.P.E.N ed. Parigi, 1956, pp. 442, s. i. p.

Gli studi sull'economia dei mercati finanziari durante l'età spagnola, cui negli ultimi anni, accanto ad altri e da punti di vista diversi, hanno dedicato importanti lavori il De Roover, il Mandich, il Lapeyre, si arricchiscono ora con questo volume nel quale il Gentil Da Silva pubblica un folto mazzo di lettere d'affari scritte fra il 1595 e il 1607 da una famiglia di mercanti portoghesi al loro corrispondente e mandatario in Medina del Campo. L'interesse del libro non è meramente documentario: nei lunghi capitoli introduttivi e nelle annotazioni al testo l'autore, oltre a offrire numerose ed erudite notizie sui mittenti e sul destinatario di questa corrispondenza, ha infatti esteso lo sguardo ai problemi di fondo che caratterizzarono quell'economia, cercando anche di sfruttare il contenuto delle lettere per una migliore conoscenza della congiuntura economica del momento e dei giudizi che intorno ad essa poterono dare quegli operatori. Assunto quest'ultimo certamente non facile poiché — come il Gentil Da Silva riconosce — la sensazione che si prova rileggendo gli ordini trasmessi dai D'Evora al Ruiz Embito è che essi operassero alla giornata, cercando d'inserirsi in quell'intricatissimo mondo di affari cambiari, senza però avere una visione chiara delle forze esterne che lo dominavano e degli eventi incombenti che lo condizionavano. In realtà l'epistolario ci mostra dei D'Evora assai riservati: pronti bensì a sollecitare ogni informazione, anche marginale, che potesse meglio orientarli sugli umori del mercato dei cambi, ma poi estremamente parchi nell'esporsi a loro volta, sempre riluttanti ad arrischiare previsioni o a dire più di quanto servisse strettamente all'esecuzione dell'affare trattato.

A loro parziale giustificazione sarà bene ricordare che la corrispondenza qui ristampata si inserisce nel periodo forse più confuso della storia finanziaria della monarchia spagnola, il periodo ai cui estremi stanno le due bancarotte reali del 1596 e del 1607: un dodicennio tanto disordinato da disorientare e tenere sospesi anche uomini d'affari di maggiore statura dei D'Evora, e posti in osservatori migliori dei loro. Lo squilibrio fra i bisogni dell'esercito e le risorse dell'erario s'era fatto assai grave, e di una politica finanziaria regia, coerente e meditata, quasi non si poteva parlare. Le sorti della Corona erano nelle mani di banchieri stranieri, specialmente genovesi, che anticipavano e spostavano capitali, tenendo in piedi un meccanismo del credito intorno al quale prosperavano speculazione e affarismo, il solo peraltro che riuscisse a mascherare il profondo dissesto delle finanze regie. Il Gentil Da Silva, che naturalmente è edotto di questa situazione, cerca di distinguere e affaccia una contrapposizione fra Genova, centro di un mercato finanziario che lavorava principalmente alla redistribuzione del denaro giunto in Iberia dall'America, e Lisbona, capitale di un impero coloniale, legata alla vita dell'Atlantico e dei mari orientali. E si può convenire con lui, purché non si sopravvaluti l'importanza

mercantile di Lisbona che alla fine del '500, malgrado il pepe e gli altri prodotti d'importazione, era ben lungi da potersi dire una grande piazza mercantile paragonabile, per esempio, all'Anversa di cinquant'anni prima; e soprattutto purchè non si scordi che commercio e finanza, investimenti produttivi e speculazioni monetarie si intrecciavano allora a Lisbona come dappertutto, si avvalevano degli stessi strumenti creditizi e in larga misura facevano capo alle stesse persone. Resta esemplificativo in questo senso il caso del Cosme Ruiz — corrispondente appunto dei D'Evora a Medina del Campo e nipote di quel Simone Ruiz, ben noto oramai attraverso gli studi del Lapeyre — che fino al 1575 si occupò di transazioni su merci, passò quell'anno a operazioni prevalentemente di cambio e col marasma del 1596-7 giudicò conveniente tornare ai vecchi traffici di importazione. E di affari di cambio — effetti da accettare o da pagare, somme da riscuotere o spedire e via di seguito — tratta specialmente anche questa corrispondenza dei D'Evora, certamente indicatrice di un indirizzo generale del commercio iberico, e non solo iberico, in quegli anni. Appunto perchè di contenuto prevalentemente finanziario, e per di più innestate su una tecnica di cambio ripetuta nei suoi svolgimenti e oramai a noi conosciuta, le lettere dei D'Evora potrebbero apparire piuttosto deludenti, se non fosse che il Gentil Da Silva muovendo da esse riesce poi a mettere a profitto una assai larga e sicura conoscenza del suo tema e del suo ambiente, giungendo a conclusioni più generali.

È proprio merito del Gentil Da Silva lo sforzo di mettere a fuoco un periodo che allarmismo e cattivo funzionamento del credito, insolvenze regie e fallimenti privati, resero quant'altro mai turbato, badando soprattutto a cogliere il clima degli affari, a seguire le reazioni maggiori o minori che ogni evento collegato in qualche modo col mercato potè trarre seco. Appunto in questa direzione presenta vivo interesse il « calendario della congiuntura » da lui raccolto: una lunga serie di notizie riguardanti decisioni reali, arrivi e partenze di navi, vendite di juros, e altri fatti di importanza varia che certo non passarono allora inosservati. Ma le relazioni fra Lisbona e le altre piazze d'Europa sono pure prese in esame dal Gentil Da Silva, sempre sulla scorta di un minuto e ricco materiale d'analisi; un denso capitolo è dedicato all'esame dell'andamento dei cambi fra Medina del Campo e Lisbona per il periodo 1594-1608. Col problema dei cambi si tocca il punto cruciale dell'economia qui adombrata: intorno ai cambi girava infatti tutto il meccanismo del credito e della speculazione; ed erano essi l'espressione immediata e concreta dell'orientamento del mercato, sul quale premevano e interferivano i più disparati fattori d'ordine economico, finanziario e politico. Anche qui lo scopo dell'autore non era di giungere a pure e semplici rilevazioni statistiche, ma di accostare alle quotazioni una massa di conoscenze acquisite per altra via, per inserire alla fine un dato in sè meccanico ed esterno nella più complessa vicenda del ciclo economico.

Densissimo di spunti, osservazioni e annotazioni, il libro del Gentil Da Silva è una miniera cui potrà attingere chiunque voglia cominciare a

muoversi in quel mondo del commercio cambiario iberico che per lungo tempo è apparso tanto arruffato all'interno quanto impenetrabile dall'esterno. Grazie ai recenti lavori di carattere prevalentemente tecnico e giuridico conosciamo ora abbastanza bene il meccanismo del mercato; mentre libri informati, come questo, già impostano su basi sicure l'analisi congiunturale e l'avviano a nuove concrete elaborazioni.

BRUNO CAIZZI

G. W. LEIBNIZ, *Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel*. Herausgegeben von der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, vol. VI, 1690-1691, Berlin, Akademie Verlag, 1957, pp. XLII - 706.

Ereditando l'attività della scomparsa *Preussischen Akademie der Wissenschaften*, la nuova *Deutschen Akademie* di Berlino Orientale ha avuto, tra gli altri compiti, anche quello di continuare l'edizione delle opere leibniziane, di cui l'epistolario è una parte certo non piccola, e forse la più importante. Nel senso, almeno, che qui si tratta di una continua scoperta, tanto più utile in quanto non ci si è limitati alla pubblicazione delle lettere leibniziane, ma le si è fatte accompagnare da quelle dei corrispondenti; il che impedisce, oltre tutto, di avere quei dialoghi a vuoto, quei discorsi monchi, che purtroppo sono il maggiore difetto di tante edizioni di epistolari.

Sul piano allestito sin dall'ormai lontano 1923 da Paul Ritter, si è ora innestato Kurt Müller, che dal 1950 (data di pubblicazione del quarto volume, primo della serie edita sotto gli auspici della nuova accademia) è riuscito a darci, con ritmo serrato, ben tre nuovi volumi, coprendo gli anni 1684-1691. Non ci soffermeremo qui sul piano editoriale, ormai ben noto, benchè senza dubbio, via via che si procede nella pubblicazione, appaia sempre più l'inconveniente di aver voluto distinguere anche l'epistolario — al pari delle opere — nelle sezioni storico-politica, filosofica e matematico-scientifica, quando nel carteggio, ovviamente, non si possono avere lettere dedicate sempre ad uno solo dei tre argomenti fissati nella tripartizione generale. Indicheremo, piuttosto, i mutamenti apportati dal Müller all'edizione, e che sono stati introdotti a partire dal quinto volume (1954) (si tenga infatti presente che anche il quarto volume va attribuito al Ritter, o meglio al suo più diretto collaboratore, Paul Schrecker, essendone stato il Müller solo l'editore). Innanzi tutto, un maggior uso di note a pie' di pagina, che si rivelavano davvero necessarie; inoltre nuovi indici, prima mancanti, e cioè: 1) l'indice dei corrispondenti, con un'utilissima nota biografica per ognuno di essi; 2) l'indice delle opere citate nelle lettere; 3) l'indice delle materie. In testa ad ogni lettera, infine, alle preesistenti indicazioni di data, destinatario e ai rinvii alla risposta del corrispondente e alla missiva cui è fatto riferimento, si sono voluti aggiungere la segnalazione dell'archivio di provenienza dell'originale (prima confinata

in un indice a parte, in fine del volume, e quindi di scomoda consultazione) e l'avvertimento delle eventuali, precedenti edizioni, più che necessario e prima mancante.

Da quanto sin qui si è detto risulta indubbia la cura estrema per una ottima lettura dell'intero carteggio, di cui va dato atto al Müller e ai suoi collaboratori: Erik Amburger, Günter Scheel e Georg Gerber.

Il sesto volume, ora apparso alla luce, copre all'incirca il biennio 1690-1691, andando dall'autunno del Novanta all'estate dell'anno dopo; cioè il periodo immediatamente seguente al viaggio compiuto dal Leibniz nella Germania meridionale e in Italia, per la raccolta dei documenti sulla genealogia guelfa, e di cui avevamo già avute pubblicate le lettere nel precedente volume del carteggio (1687-1690), che si chiudeva, appunto, con un ultimo breve gruppo di lettere *Nach der Reise*.

Qui abbiamo, in apertura, i primi frutti del viaggio, con quel *Entwurf der Welfengeschichte* (pp. 23-31), indirizzato al duca Ernst August verso la metà di gennaio del 1691, e che si riconnette direttamente alla *Brevi Synopsis*, cioè a quella che resterà la base di tutto il successivo procedere leibniziano nello studio genealogico, e che sfocerà nella stesura degli *Annales Imperii*. Già in questo primo abbozzo della storia guelfa si trova la scoperta della connessione della casa di Braunschweig-Lüneburg con l'italiana da Este, di cui il Leibniz altamente rivendica il merito, in una lettera a Melchisedech Thevenot, del 13/23 marzo 1691 (cfr. qui p. 409): « Je suis maintenant fort occupé sur l'Histoire de la Serenissime Maison de Bronsvic. M. Justel, feu M. du Cange et autres avoient eu beaucoup de doutes sur la connexion de cette maison avec celle d'Este, car outre qu'on n'en voyoit point de preuves, les Historiens d'Este disoient tant de choses fausses sur cela même, qu'ils rendoient la verité même fort suspecte dans leur bouche. J'ay eu occasion dans mon voyage d'Italie de lever les difficultés ». Così, ancora, in una minuta della lettera al duca del 5/15 gennaio 1691, già egli annunciava con sicurezza (p. 21): « Je suis assez préparé et informé, maintenant, pour les choses plus anciennes arrivées jusqu'à l'erection du pays du Bronsvic en Duché ». Non senza però aggiungere, a mitigare la fretta che il duca mostrava per il compimento dell'opera del suo storiografo: « Ce qui m'arreste le plus, c'est la sujection où je suis, de recourir à tout moment aux passages des bons auteurs, pour ne rien avancer sans fondement, et pour ne pas manquer dans quelque detail des circonstances, car les fautes de cette nature quoyque peu importantes en elles mêmes décredient etrangement des bons ouvrages; et moy je pretends de donner un exemple que les Historiens des Grandes Maisons ayent à suivre, à quoy M. Spener, Justel et autres hommes excellens en ces matieres m'exhortent, reconnaissant, qu'on n'a rien encor fait de tel en Allemagne ny en Italie... ».

La preoccupazione del controllo continuo delle proprie fonti è anche altrove nuovamente ribadita, nè il Leibniz si stancò mai di raccomandare la prudenza anche quando, giunto a collaborare con lui Ludovico Antonio Muratori, vedrà nella fretta dell'Italiano il maggior pericolo per l'intero

lavoro (cfr. nella *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz*, a cura di M. Campori, Modena, 1892, p. 271 e passim).

Il tema delle ricerche sugli Estensi ritorna in alcune lettere al Far-della e a Camillo Marchesini, tuttavia i criteri con cui è stata raggruppata la corrispondenza nel presente volume fanno sì che della genealogia guelfa si parli e nella prima e nella terza sezione. Tre sono infatti le divisioni interne, e cioè: I, Haus Braunschweig-Lüneburg; II, Landgraf Ernst, Paul Pellisson-Fontanier; III, Politischer und gelehrter Briefwechsel; cui andrà aggiunta, come ormai d'uso in tutti i volumi, un'ultima parte: Die Verwandten. Ben si comprende, pertanto, come gli argomenti delle lettere possano più volte non rispettare la divisione entro cui queste vengono incasellate.

Riconosciamo, d'altra parte, che il rispetto rigoroso dell'ordine cronologico, senza alcun intervento ordinatore, avrebbe causato difficoltà non minori di quelle che qui si riscontrano, e a cui del resto possono egregiamente ovviare i nuovi indici ora inseriti dal Müller. Nè, d'altronde, la ripartizione è tale da provocare eccessivi scompensi, ché a parte il problema delle ricerche genealogiche, è evidente che la corrispondenza con Paul Pellisson-Fontanier si presenta come un tutto omogeneo, che il dialogo con il langravio Ernst von Hessen costantemente accompagna; mentre la più generica denominazione della terza sezione, *politischer und gelehrter Briefwechsel*, rispecchia, in definitiva, il titolo della prima delle tre parti in cui è stato diviso l'intero carteggio leibniziano, e alla quale, appunto, il presente volume appartiene.

Come già si è detto, la seconda sezione è qui dedicata al carteggio intercorso tra il Leibniz, il langravio Ernst von Hessen-Rheinfels, la duchessa Sofia e Paul Pellisson, sul problema della riunione delle Chiese. È noto che dopo il suo viaggio in Italia il Leibniz passò su posizioni critiche, forse derivategli dalla più diretta conoscenza del mondo romano (e l'esperienza del viaggio compare di continuo in queste lettere), certo dalla constatazione della radicata intolleranza cattolica nei confronti dell'eresia, e di cui crediamo sia buono specchio l'aneddoto narratoci dall'*Encyclopédie*, del pericolo corso dal Leibniz sulle acque della laguna veneta, per il fanatismo religioso di alcuni marinai. Tuttavia, in queste lettere, appare ancora chiaro il desiderio del Leibniz di poter conciliare le proprie idee con le posizioni del Pellisson, così come questi le aveva pubblicamente espresse nelle sue *Réflexions sur les differends de la Religion*, uscite a Parigi in quattro volumi, a partire dal 1686.

Fatta pervenire l'opera dallo stesso autore, tramite la duchessa Sofia, al Leibniz, questi rispose con una serie di obiezioni — a cui replicò nuovamente il Pellisson — ma preparò anche un'ampia recensione per gli *Acta Eruditorum* del Mencke, dando così pubblica informazione del nuovo dialogo apertosi. Dal canto suo il Pellisson, ugonotto passato al cattolicesimo e ormai pienamente conquistato dalla sua conversione, favorì in ogni maniera questa ripresa della discussione, soprattutto cercando di sfruttare la probabilità di una adesione al cattolicesimo della duchessa di Braunschweig,

e forse dello stesso Leibniz; ciò che spingerà il Bossuet ad intervenire nella disputa, l'anno seguente. Ma mentre il Leibniz cerca ancora un terreno comune che faccia da ponte tra le due confessioni, appare evidente che da parte cattolica si mira solo ad una conversione dei protestanti, ad un loro ritorno all'antico credo.

Gran parte di questa corrispondenza col Pellisson era già conosciuta, per averla pubblicata il Foucher de Careil il secolo scorso. Però l'importante è di ritrovarla qui completa, e fusa con l'altra, parallela, con il langravio Ernst von Hessen. Di particolare interesse sono infatti lo sviluppo dei temi sulla politica religiosa, le osservazioni teologiche e i giudizi sui fermenti religiosi dell'Europa di fine Seicento, che il Leibniz viene facendo nel suo epistolario col langravio, in maniera più aperta e completa che non nelle lettere indirizzate al Pellisson. Il dibattito giansenista così come le tesi gesuitiche sono qui a lungo ripresi ed esaminati, in un dialogo sul quale domina sempre più l'idea della tolleranza.

Nel complesso, tuttavia, le tesi del Baruzi (*Leibniz et l'organisation religieuse de la terre*, Paris, 1907) escono da questa nuova lettura riconfermate, mentre rimangono sempre fondamentali, da una parte, la replica del Pellisson al Leibniz, del 4 settembre 1690 (pp. 84-104), qui riprodotta nel testo originale, e accompagnata dalle varianti delle edizioni di Parigi e di Colonia del 1691 e del 1692, dall'altra parte, la seconda memoria del Leibniz (pp. 115-121), che pure già conosceamo grazie al Dutens (1768) e allo stesso Foucher de Careil (1859). Noteremo, infine e ormai fuori dalla polemica religiosa, le frequenti osservazioni leibniziane sull'andamento della guerra contro la Francia (Lega di Augusta), che sovente accompagnano le lettere inviate al langravio, e che ci mostrano ad evidenza che chi scrive è il ministro dell'Elettore di Hannover.

Vario, composito e multiforme è il contenuto della terza parte del volume, dove nuovi nomi di corrispondenti compaiono ora per la prima volta. Si tratta, soprattutto, di letterati conosciuti nel corso dell'*Italienreise*; tra questi: G. Giusto Ciampini, dell'Accademia fisico-matematica romana, il custode della Vaticana Lorenzo Zaccagni, l'agente hannoveriano in Roma Alessandro Melani, l'antiquario ed erudito veneziano Niccolò Bon, il benedettino Michelangelo Fardella, professore di meteorologia e astronomia a Padova, il cancelliere modenese Camillo Marchesini, e, naturalmente, Antonio Magliabechi, non nuovo questi nella corrispondenza leibniziana, ed immancabile in ogni epistolario del tempo, con le sue innumeri notizie bibliografiche, vero bollettino che trova la pari solo nelle lettere di Otto Mencke, pur senza mai raggiungere il livello, ben più alto, dei fogli dell'editore degli *Acta* di Lipsia.

Il tema che predomina è ancora quello delle ricerche genealogiche, assai diffusamente discusse con Huldreich von Eyben, mentre in altre missive assistiamo, per lo più, a richieste di aiuto per ricerche locali, indirizzate a questo o quell'erudito d'Italia e di Francia (al Fardella per il monastero delle Carceri, etc.).

A conclusione di questa nostra presentazione, ci siano permesse al-

cune brevi osservazioni sull'edizione. Prima di tutto, vorremmo segnalare alcuni eccessi che, pur nel rispetto diplomatico del testo, ci sembrano superflui: come, ad esempio, l'aver voluto mantenere tutte le abbreviazioni, dando luogo alle volte a dei veri rompicapi, resi ancor più difficili quando si pensi che quattro sono le lingue più correntemente usate nel carteggio: la latina, la tedesca, la francese e l'italiana. Si veda, a tale proposito, la lettera n. 272, che può servire di esempio (Camillo Marchesini a Leibniz), e dove alle volte le abbreviazioni lasciano perplessi noi stessi: *Mod.a* per *Modena*, *Ven.ni* per *Veneziani*, *sign.te oblig.ti* per *signatamente obligati*, *l.ra* per *lettera*, *mig.re* per *migliore*, etc. etc. Davvero non sappiamo quanti studiosi del Leibniz conoscano così bene l'italiano da riuscire a sciogliere simili abbreviazioni. Almeno una nota a piè di pagina, che sciolga le abbreviazioni più astruse, sarebbe oltremodo utile.

Vorremmo inoltre osservare che le due lettere di Daniel Larroque a Salviati (nn. 238 e 239) si trovano fuori posto, giacchè sono allegati della lettera del Salviati al Leibniz (n. 249), e andavano pertanto pubblicati come tali, e non come lettere autonome, dato che non possono rientrare nella corrispondenza leibniziana. Lo stesso si dica per le osservazioni etimologiche sul *Pater noster* stese da Georg Friedrich Mithoff, ed inviate al Leibniz da Chilian Schrader (nn. 300, 301).

Ma a parte questi pochi rilievi, davvero non sapremmo indicare epistolario che più di questo sia uscito in veste tanto corretta ed esatta, e sia la somma di un lavoro di raccolta dell'ampiezza e della precisione del presente. Resta solo da augurarci che i successivi volumi continuino ad uscire con la regolarità oggi dimostrata dal Müller.

SERGIO BERTELLI

GIORGIO CANDELORE, *Storia dell'Italia moderna. I: Le origini del Risorgimento; II: Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1956-1958, pp. 428, 457.

Nelle intenzioni dell'autore quest'opera — che con i volumi successivi giungerà sino alla fondazione della Repubblica — è diretta a svolgere « le linee essenziali di un'interpretazione nuova della storia dell'Italia moderna imperniata sull'analisi dello sviluppo del Risorgimento e della conclusione liberale-moderata di questo », quale è stata data da Antonio Gramsci. « Secondo Gramsci, infatti, il Risorgimento ha lasciato aperti alcuni problemi fondamentali, altrove risolti dalle rivoluzioni borghesi, i quali nella società italiana si sono aggiunti ed intrecciati ai problemi nuovi sorti dallo sviluppo del capitalismo, creando così una serie di contraddizioni interne particolarmente acute e complesse » (vol. I, pref., pp. 9-10). E in realtà note tesi gramsciane vengono riprese nel corso del lavoro, e specie nel capitolo introduttivo sulla storia d'Italia fino al '700: il contrasto città-campagna e il mancato sviluppo in senso popolare dei Comuni come ori-

gine della crisi italiana del XVI secolo; il carattere « cosmopolitico » della cultura italiana, largamente determinato dai suoi rapporti con la Chiesa; l'involuzione reazionaria nei rapporti sociali delle campagne a partire dalle Signorie. Anche più oltre il Candeloro si richiama ad affermazioni dello scrittore sardo, da quella generalissima della mancata impostazione del problema della terra come origine della intrinseca debolezza del movimento democratico risorgimentale, ad altre più particolari, come quella sulla funzione svolta dal neoguelfismo nella rottura del fronte conservatore alla vigilia del '48. Sono tesi assai dibattute, e intorno a qualcuna di esse anche chi scrive ha avuto occasione di manifestare il proprio dissenso: ma va detto subito che il libro del Candeloro non è da giudicare alla stregua di quelle tesi storiografiche, e neppure dello sviluppo più o meno coerente che di esse vien dato in queste pagine. Una volta entrato nel vivo della storia settecentesca, e preso quindi contatto con una più ricca letteratura scientifica sul suo argomento, il Candeloro lascia infatti cadere buona parte delle suggestioni gramsciane, nello sforzo di raggiungere anzitutto una adeguata sistemazione dei risultati raggiunti da quella letteratura. Echi di quelle suggestioni è dato cogliere perciò solo quando esse operano attraverso concrete ricerche di ispirazione marxista e gramsciana, come accade ad es. per il giacobinismo o il moto settario tra Sette e Ottocento, o per il reazionarismo maistriano, o per la stessa valutazione del mazziniano. Ma per ciò che riguarda la quasi totalità della esposizione delle vicende politiche economiche e culturali del periodo, la narrazione è condotta in modo da evitare prese di posizione troppo nette, e da poter utilizzare invece interamente i risultati offerti dalle varie indagini speciali; e gli stessi riferimenti all'influsso della struttura sociale sulla storia politico-culturale non eccedono il livello e il tono ormai accettati dalla generalità degli studiosi. La interpretazione gramsciana della storia d'Italia è tutta dominata dallo sforzo pratico-politico di rintracciare, nelle vicende della penisola, il successivo accumularsi di caratteri di particolare arretratezza, che, con la loro stessa gravità e le loro secolari radici, danno di riflesso al movimento comunista, come sforzo diretto a rovesciare le tendenze negative proprie all'intero sviluppo storico nazionale, una giustificazione estesa a tutta la storia d'Italia. Ma è difficile sostenere che questo disegno si colorisca davvero nelle pagine del Candeloro.

Non può neanche dirsi che questa mancata coerenza in termini gramsciani faccia luogo a una diversa visione della storia risorgimentale, che l'autore accolga da altra fonte, o che egli abbia per suo conto raggiunto. E ciò, perchè quest'opera non è — e non si dolga l'autore di questo giudizio — una vera e propria « storia », che ricostruisca il processo formativo della nazione e dello Stato italiano alla luce di una nuova e personale interpretazione, atta ad unificarne gli aspetti svariati attorno a un nesso centrale che giustifichi le varie parti della narrazione e ne venga, a sua volta, giustificato. In realtà, il pregio del lavoro va cercato su un diverso piano — per altro nient'affatto secondario. Nella deficienza di buone opere generali che caratterizza i nostri studi di storia contemporanea, il Cande-

loro ci dà adesso un lavoro modernamente impostato, aggiornato con gli studi più recenti, condotto con giusto senso dei rapporti tra le varie parti e buone attitudini espositive. Ovviamente, un'opera di così ampio disegno solo in piccola parte può attingere alle fonti dirette: ma l'utilizzazione della letteratura e degli studi particolari è condotta con raro equilibrio e aderenza, con uno scrupolo di esattezza e, insieme, una capacità di fonderne i risultati nella trama generale del discorso, che meritano una incondizionata approvazione. I nostri studi acquistano in tal modo una sorta di « manuale » ad alto livello scientifico, che potrà essere di qualche utilità anche per l'impostazione di ricerche particolari, e fornirà non solo al pubblico colto ma anche a chi si avvia al lavoro storiografico un ottimo mezzo di orientamento. Ciò che differenzia l'opera del Candeloro dalle storie precedenti del Risorgimento, e che al tempo stesso dimostra come la personalità dell'autore non manchi di manifestarsi anche nei limiti del « manuale », è l'attenzione rivolta, al di là della minuta vicenda dei fatti politici, allo sviluppo della società nel suo complesso, e quindi ai fatti culturali e soprattutto economici e sociali, conforme ai più recenti interessi che si son venuti delineando nella ricerca storica italiana dell'ultimo decennio. Il che vuol dire che questo lavoro supera un limite comune a gran parte delle vecchie « Storie », e persino a un'opera per tanti aspetti più originale e di maggior significato scientifico qual'è quella dello Spelanzoni; e vale invece a dare avvio anche a ricerche più complesse, e dirette a guardare più a fondo nello sviluppo storico, come sono appunto quelle che oggi richiede il livello raggiunto dai nostri studi. Un sussidio non trascurabile è dato poi dalla sobria e assennata bibliografia critica posta dal Candeloro in fondo a ciascun volume, che adeguatamente completa i molti pregi di quest'ottimo strumento di lavoro.

ROSARIO ROMEO

- A. VENTURA, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, (Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. XXX), Padova, CEDAM, 1955, pp. 136, L. 1200.

Gli studi critici e le importanti pubblicazioni documentarie (carteggi di J. Castelli, P. Paleocapa, G. B. Castellani...) apparsi dopo il 1948 permettono al Ventura di tracciare, con materiale quasi tutto già edito, una storia politica di Venezia nel 1848-49, con particolare riguardo all'aspetto costituzionale. Con chiarezza e intelligenza, col conforto di numerose citazioni, l'autore delinea gli avvenimenti di quegli anni e illustra i caratteri delle diverse tendenze che si manifestarono allora nel mondo politico veneziano; studia in modo particolare il contrasto fra coloro che volevano fondare i poteri del governo provvisorio sul principio democratico della

sovranità popolare e coloro che invece li riconducevano all'atto di capitolazione dell'autorità austriaca.

L'impostazione generale di quest'opera è chiaramente legata a quella tradizione storiografica che negli scritti di Carlo Cattaneo ha le sue radici ed ha le sue più recenti espressioni nei lavori di Roberto Cessi e di Cesare Spellanzon. L'impegno di tali studiosi è volto principalmente a distruggere i falsi schemi della storiografia sabaudista, ricercando le ragioni dei « vinti », le insufficienze ed angustie della politica piemontese; vero è che da questo lodevole intento si è anche giunti, negli scritti di alcuni seguaci della corrente, a delle nuove forzature schematizzanti, e deformanti a volte della realtà storica, in una ripresa delle passioni politiche dei federalisti repubblicani. Da questo pericolo e da tali difetti non è immune l'opera del Ventura, che quasi riduce la lotta politica nella Venezia del '48 a un contrasto fra repubblicani e conservatori (e in questo termine comprende austriacanti, sabaudisti, veneti di terraferma e lombardi): non si parla invece di liberali. Ora vien fatto di chiedere: il repubblicanesimo veneziano era del tutto democratico e innovatore, o non aveva anche in sé motivi conservatori (o reazionari) e municipalisti? Ed è lecito, in uno studio sul 1848, chiamar *conservatori* gli albertisti, confondendo perciò con gli austriacanti quei moderati che aspiravano a un regno italiano e liberale? Se in coloro che gridavano *San Marco!* era anche il rimpianto per l'antica repubblica dominante sulla terraferma e sull'Adriatico (vi si accenna solo a p. 118), in coloro che guardavano alla Lombardia e al Piemonte era anche la volontà di rompere col passato per una più larga visione politica; nell'atteggiamento delle provincie venete (nell'« inopportuno e pericoloso moto centrifugo ») non erano soltanto « rancori municipali », ma era viva una protesta, in senso nazionale, contro il municipalismo veneziano.

I liberali moderati appaiono qui generalmente nelle vesti di conservatori austriacanti, che intervengono soltanto per frenare la plebe e impedire ogni slancio rivoluzionario, mentre il moto antiaustriaco sarebbe soltanto dei repubblicani al rimorchio degli operai dell'Arsenale, « veri artefici della rivoluzione ». Lo spirito grettamente conservatore e la paura del socialismo avrebbero paralizzato l'opera del governo e svalorizzato l'azione stessa di Daniele Manin (del cui legalitarismo però si nota qui giustamente il carattere innovatore). Si giunge così a trattare del successo dei moderati fusionisti scrivendo di « reazione conservatrice » sotto « l'infausta pressione sabauda e lombarda » per l'unicità dell'assemblea lombardo-veneta.

Se alle generiche narrazioni di un tempo, dominate da un confuso concetto di « popolo italiano », si è qui sostituito lo sforzo, per molti aspetti efficace, del Ventura per attentamente riconoscere i contrasti interni alla rivoluzione nazionale del '48 e per valutare il peso che il municipalismo dinastico piemontese ebbe nel fallimento della Lega italiana e della guerra d'indipendenza, oltre che nel soffocamento dei più audaci tentativi democratici, credo si debba anche notare come la polemica storiografica contro la tradizionale visione sabauda-moderata e nazionalista giunga

in queste pagine ad alcune deformazioni, alle quali contribuisce un pizzico di operaismo classista. Non si raggiunge insomma un superamento della necessariamente angusta visione di uomini impegnati nella lotta politica del secolo scorso, di Manin, Tommaseo, Castellani, le passioni dei quali animano anche il Ventura.

FAUSTO FONZI

S. P. HAYS, *The response to industrialism: 1885-1914*, Chicago University Press, Chicago, 1957.

Questo dello Hays è uno degli ultimi volumi pubblicati di una nuova collana di storia americana ideata da Daniel Boorstin, la *Chicago History of American Civilization*. Per quanto la collana voglia avere innanzi tutto scopo di altissima divulgazione e voglia trovare un pubblico anche fuori della ristretta cerchia degli specialisti, il rigore con cui *The response to industrialism* è pensato, l'acutezza con cui sono svolti quelli che all'autore paiono i temi centrali della storia americana dell'ultimo quindicennio del secolo scorso e del primo del nostro, la novità dell'impostazione lo raccomandano anche agli studiosi di professione.

Lo Hays rifiuta, pressochè totalmente, la tesi cara a molti storici degli anni tra il '30 e il '40, agli storici, cioè, 'liberali' nel senso americano e politico della parola, che il tema unificatore delle vicende statunitensi dal 1885 al 1914 sia stato l'attacco popolare contro le grandi concentrazioni di ricchezza, contro le *corporations* e il loro potere politico: ammettere ciò, egli argomenta, equivale ad accettare acriticamente gli schemi che una parte — quella progressista, senza distinzioni di partiti — aveva creati per la sua polemica contingente, equivale ad accettare il punto di vista di alcuni dei protagonisti, e sia pure del gruppo che diventa ad un certo momento il più numeroso, senza ripensarli storicamente. A suo giudizio il dato fondamentale, il tema che dà unità alle molteplici e sovente contraddittorie vicende della storia politica, economica e sociale degli Stati Uniti, è la rivoluzione che il gigantesco processo di industrializzazione opera nella società americana, pervadendone ogni segmento. Se si guarda al di là delle tesi polemiche dell'epoca — sembra suggerire l'autore — si vede che ciò che avvenne fu assai più che il rafforzamento di una certa politica di controllo della « ricchezza corporata », fu un cambiamento profondo o almeno l'avvio ad un cambiamento profondo. Attraverso una crisi senza precedenti non mutano solo le strutture economiche, ma anche la più parte delle strutture sociali del paese, si rinnovano (o almeno si riempiono di un contenuto nuovo) talune istituzioni politiche, tramontano nuove tradizioni e se ne formano di nuove.

Lo Hays mostra innanzi tutto come la formidabile crescita industriale acuisca e porti quasi al limite dell'esplosione talune contraddizioni proprie degli Stati Uniti: i contrasti, cioè, tra le varie 'sezioni' del paese, tra le zone arretrate e prevalentemente agricole dell'Ovest o del Sud e le regioni alta-

mente industrializzate dell'Est, e quelli interni di alcune di queste 'sezioni' medesime, tra il vecchio Sud agrario, ad esempio, e il *new South* dell'urbanesimo nascente e dell'industrializzazione; i conflitti tra le diverse attività produttive e tra i diversi ceti sociali; gli urti tra gli antichi miti e le recenti ideologie. L'autore illustra, poi, la rivolta contro la nuova civiltà industriale ed urbana, che è rivolta dei *farmers*, i quali le contrappongono il vecchio motivo jeffersoniano della purità e felicità della vita dei campi, e degli operai, che innanzi al processo di proletarianizzazione reagiscono come innanzi ad un tradimento dell'americanesimo ugualitario; dei riformatori umanitari, che tentano di costituire addirittura un movimento di redenzione sociale, e degli intellettuali, i quali vedono nella prospettiva del livellamento totale la più grave minaccia ai valori dell'individualità e della libertà. E descrive, finalmente, le modificazioni strutturali che l'industrialismo porta con sé, dalle trasformazioni nell'agricoltura a quelle nel commercio, e le frustrazioni che esso provoca negli animi di tutti, coll'imporre mutamenti drastici e con l'insinuare in ognuno un sentimento di profonda incertezza, un senso, prima affatto sconosciuto, di labilità.

Pure, secondo lo Hays, la storia americana tra il 1885 e il 1914 non è solo la storia di questi contrasti e di queste rivolte, ma è anche quella del lento processo di aggiustamento della società alle nuove realtà. È cioè la storia dell'abbandono da parte dei *farmers* degli sterili movimenti di agitazione agraria che avevano caratterizzato gli ultimi due decenni dell'Ottocento e degli inizi di una rigogliosa fioritura cooperativistica, e della contemporanea rinuncia degli operai ai miti di cooperative di produzione per dar vita a potenti raggruppamenti sindacali; è la storia della conversione dei patrizi riformatori dalla religione liberistica ad un'ideologia interventistica, dello sfiorire della protesta contro l'urbanesimo e della mitologia nativistica, dell'adattamento graduale delle nuove leve di immigrati e del lento affermarsi di una coscienza comunitaria; è, finalmente, la storia della rivoluzione organizzativa che si viene effettuando a tutti i livelli della società e in tutti gli aspetti della vita americana. La crescita industriale resta sullo sfondo, come una sorta di *deus ex machina*, mai evocato direttamente e tuttavia sempre presente, come l'autentico propulsore di tutte quelle trasformazioni che si sono accennate.

Un difetto del libro è, forse, l'eccessiva fretteiosità e non so che ombra di superficialità che v'è nella trattazione dei problemi politici: il giudizio sulle elezioni del 1912 («il successo democratico resta un enigma»!) appare almeno singolare, se non addirittura gratuito; e parimenti sommaria è la valutazione di Wilson e della sua esperienza riformatrice (che i volumi recenti di Link e soprattutto *Wilson: the New Freedom*, Princeton, 1956, hanno messa in luce chiarissima), una valutazione nella quale sembra esservi — ed in verità è la sola volta che capita in tutto il volume — il ricorso ad un confronto antistorico tra il riformismo wilsoniano e ideologie più moderne. Anche frettolose ed insoddisfacenti (su questo argomento lo Hays ha lasciato cadere molti spunti indicati dalla più recente storiografia per limitarsi, nel suo ottavo capitolo, ad una sommaria esposizione

dei fatti) sono le pagine dedicate alla politica estera: proprio gli anni tra l'uno e l'altro secolo, che l'autore considera ben a ragione decisivi, sono quelli della ventata imperialistica americana in seguito alla guerra contro la Spagna, dell'espansione nel Pacifico, e, dunque, di un primo sostanziale mutamento della politica estera degli Stati Uniti, del primo decisivo distacco dalla tradizione di Washington e di Jefferson, di una nuova interpretazione del *manifest destiny* del paese. È un peccato che l'autore non sia riuscito a saldare perfettamente, come pure sarebbe stato necessario e come egli avrebbe agevolmente potuto, le trasformazioni politiche, quelle delle strutture e quelle delle mentalità, alle altre che egli mette così bene in evidenza, a mostrare come anch'esse dipendessero dalla più vasta crisi che travagliava la società americana e come insieme influenzassero questa crisi medesima.

Per quanto lo Hays (nella breve nota bibliografica posta in fondo al volume) cerchi, e in modo non sempre persuasivo, di stabilire le distanze e di segnare una certa differenza, *The response to industrialism* ci sembra nella scia delle ricerche suggestive e innovatrici di Richard Hofstadter: se è vero che *The age of reform* è del 1955, è altresì vero che *The american political tradition* è del 1948 e che già in alcuni capitoli di quest'ultimo (nei profili di Bryan, di Theodore Roosevelt, di Wilson, ad esempio) sono accennati alcuni temi fondamentali che dovevano essere sviluppati nell'opera successiva. La rottura che Hofstadter ha operato per primo con lucida intelligenza di studioso del « blocco storico » del progressismo, l'analisi da lui fatta delle componenti e delle contraddizioni dell'ideologia e della politica progressista, la rivelazione improvvisa che si poteva avere attraverso una tale rottura e un'analisi cosiffatta, di una società che non si svolge secondo uno schema rigido e quasi tracciato in precedenza (quello appunto contro cui lo Hays polemizza nel suo libro), ma che cerca faticosamente le strade del suo sviluppo, tutto ciò appare lo sfondo indispensabile e necessario di un'opera concepita e scritta nel modo con cui è stata concepita e scritta *The response to industrialism*. Ed è appena necessario aggiungere che con queste osservazioni non si vuole affatto diminuire il valore del libro dello Hays, ma solo precisarne meglio l'ispirazione e il significato: resterà merito indiscutibile di quest'ultimo l'aver vagliato, alla prova di problemi diversi, le originali impostazioni dello Hofstadter e di aver costruito un libro pur esso originale e persuasivo.

VITTORIO DE CAPRARIIS

CLEMENT R. ATTLEE, *As It Happened*, London, W. Heinemann, 1954, pp. 227, 16 sc.

Questo libro, pubblicato per la prima volta nel 1954, ha preceduto, di non molto, quelle elezioni generali del 1955, che segnarono il definitivo tramonto del sogno del 72enne Attlee di ritornare a dirigere il governo britannico.

Seguirono, nel dicembre dello stesso anno, le sue dimissioni da *leader* del partito laburista e dalla Camera dei Comuni. Dopo aver accettato dalle mani del sovrano, e per il tramite del governo conservatore, il titolo trasmissibile di conte, ed il relativo diritto di sedere ai Lords, venne insignito nella primavera del 1956 dell'ordine della Giarrettiera, il solo ad ottenerlo in quest'ultimo periodo, oltre ai suoi avversari politici, Sir Winston Churchill e Sir Anthony Eden.

Questa conclusione, tra gli onori ed i lustri, della vita politica di colui che attuò una delle più profonde rivoluzioni della storia britannica, non è piaciuta a tutti. Churchill, discendente di un ramo cadetto dei Marlborough, ha dominato a lungo la vita politica britannica ed europea: eppure, al momento di ritirarsi dalla lotta onusto di gloria come pochi altri, egli volle rifiutare l'attribuzione di un titolo nobiliare. Anche in un paese ordinato e smalzato come la Gran Bretagna, il rivoluzionario che diviene aristocratico e addirittura cavaliere della Giarrettiera, costituisce un avvenimento sorprendente.

Se si ricorda qui questo fatto è soprattutto per dare un'idea delle difficoltà che s'incontrano quando si voglia definire il carattere elusivo di Attlee. Silenzio e riservatezza furono una sua abitudine costante: quando ciò nonostante fu giocoforza dire qualche cosa, Attlee lo fece con il linguaggio più semplice possibile. Questa autobiografia ne è una prova: solo otto pagine sono dedicate all'opera del governo laburista tra il 1945 e il 1950, durante il quale venne attuata una radicale trasformazione della società inglese.

La politica estera dello stesso periodo, che va da Potsdam ad Abadan, occupa spazio ancor minore, sette pagine in tutto.

Questa esaltazione dell'*ordinariness*, cioè di ciò che è comune semplice e banale ad un tempo, ha tratto in inganno parecchi dei rivali e dei collaboratori di Attlee. In realtà se essa si accompagnava alla complessione mingherlina ed emaciata dell'uomo (« un piccolo topo » lo definisce il suo collaboratore diretto, Dalton)¹, nessun rapporto aveva con le doti veramente straordinarie del politico. Attlee fu, in politica, un gigante vincitore di giganti: all'occorrenza duro e spregiudicato², sempre tenace.

Ernest Bevin lo giudicò un « grande capo » e lo paragonò a Campbell-Bannerman per il suo coraggio e la sua capacità³.

¹ DALTON H., *The Fateful Years* (Memoirs), London 1956.

² Cfr. EARL WINTERTON, *Orders of Day*, London, 1953, p. 207: secondo lord W. Attlee e Baldwin furono i due *leaders* politici inglesi più astuti « a memoria d'uomo ».

³ MOYLE A., *The real Attlee, by his Parliamentary Private Secretary*, in *The Star*, 8 dicembre 1955, p. 7. Quale elemento per la conoscenza del carattere di Attlee, in un articolo di W. H. JOHNSTON (*Attlee, the quiet man who had his way*, in *Yorkshire Post*, 8 dicembre 1955), si legge che, durante la guerra italo-abissina, una personalità italiana sfidò a duello Attlee per le critiche mosse da quest'ultimo a Mussolini. Attlee respinse la sfida, adducendo che il duello era un mezzo barbaro e che premiava solo lo spavaldo.

Egli ci appare in realtà di carattere più controllato e di sentimenti più radicali di quelli del suo illustre predecessore.

Il grande merito della dottrina di Attlee fu di aver capito che occorreva riportare il socialismo britannico dal cielo in terra se si voleva farne uno strumento di governo. Bisognava rinunciare all'eroico, messianico e nebuloso socialismo di Maxton per quanto generoso potesse apparire¹; bisognava mettere al loro giusto posto gli aspetti letterari e quelli umanistici; scendere dal salotto dei Webb e reclutare non solo i transfughi del liberalismo, ma anche i proletari dell'East End². In un certo senso si può dire che egli abbia opposto al metodo « fabiano » quello di *Toynbee Hall* (di cui divenne segretario nel 1910), e che si proponeva di accompagnare nei giovani lo studio alla pratica del socialismo. Nè si deve dimenticare che Attlee fu dal 1913 al 1923 *lecturer* alla *London School of Economics*, un posto dei più idonei per apprendere il valore e l'importanza delle leggi economiche.

In sostanza egli poté impadronirsi del partito laburista, e più tardi del governo del paese, perchè possedeva tutti gli elementi del « Victorian asset of character... determination, generosity, diligence and integrity », ma anche perchè seppe incarnare « ...the virtue of respectability, a quality much despised by the corruscating intellectuals, but a copy-book ideal for millions of working-class people in Britain »³.

Detto questo bisogna guardarsi dalle eccessive semplificazioni, in cui sembra cadere anche il recensore del *Times Literary Supplement*, quando afferma che il socialismo di Attlee fu « *empirical and ameliorative* ». Niente affatto: se mai poté apparire tale ad un certo momento la sua filosofia; mai lo fu la sua dottrina e nemmeno il suo programma.

Ora che il tempo in cui egli fu *leader* del laburismo appare una fase conclusa e ben determinabile nella storia di quel movimento, è anche possibile scorgere come questa non sia venuta svolgendosi secondo una continua elaborazione di problemi man mano che si presentavano, ma seguendo un programma ben definito. Empirismo vi fu senza dubbio, ben contenuto però nei limiti imposti dalla pratica di governo, di ciascun governo.

In realtà nel periodo in cui fu primo ministro, Attlee eseguì fedelmente, nell'ambito delle possibilità oggettive, il programma ch'egli aveva elaborato in lunghi anni di partecipazione alla vita del partito e alla lotta parlamentare e che gli aveva valso la nomina a *leader* nella storica

¹ Si veda la recente biografia, un po' troppo elogiativa forse, del leader scozzese: Mc NAIR J., *James Maxton. The Beloved Rebel*, London, 1955, p. 337.

² Cfr. a questo proposito *Beatrice Webb's Diaries, 1924-1932*, (Introd. by Margaret Cole), London, 1956. Per un'indagine sulle varie correnti che si trovano all'origine del movimento laburista (e non solo quindi del *Labour Party*, ma anche del Trade-Unionismo e del Cooperativismo), MACCOBY S., *English Radicalism, 1786-1832* (Da Paine a Cobbett), London, 1955, cinque voll., e PELLING H., *The Origins of the Labour Party, 1880-1900*, London, 1955.

³ *A Lifetime of Service*, in *Literary Supplement of the Times*, 16 aprile 1954.

conferenza di Brighton del 1935. Un programma che, in un'Europa sconvolta e divisa dall'attacco lanciato da Mussolini contro l'Abissinia, si opponeva contemporaneamente al pacifismo oltranzista di Lansbury e alla collaborazione con i comunisti sostenuta da Sir Stafford Cripps. Lo stesso Attlee ricorda che una volta fu chiesto ad un giornalista come mai facesse a prevedere le decisioni del governo laburista: « semplicissimo, rispose quegli, consulto il libro *The Labour Party in Perspective* ». Cioè il libro che Attlee aveva pubblicato nel 1937, ed in cui aveva precisato la posizione ed il futuro del laburismo come « un caratteristico esempio di metodo britannico e come espressione d'istinti politici britannici ».

Questo programma deve ora considerarsi accantonato, anche per la fisica scomparsa dei protagonisti: appartatosi Attlee, ritiratisi Dalton e Shinwell, deceduti Bevin, Cripps, Addison, Greenwood, Deakin... Il nuovo e giovane leader, Hugh Gaitskell, ha dimostrato di avere un *suo* programma e del tutto diverso.

In queste note biografiche, Attlee, che ebbe una educazione oxfordiana, usa uno stile laconico e riservato, che può trarre in inganno il non esperto di lingua e costume inglesi. È mia convinzione che libri di questo genere siano assai difficilmente traducibili in lingua straniera.

Nonostante il distaccato e quasi burocratico modo di narrare le vicende, il libro è rimarchevole in più di un'occasione e contiene giudizi di tacitiana efficacia. Più spesso l'Autore si serve dei cosiddetti « *under-statements* » in cui giudizio e valutazione esistono ma richiedono di essere afferrati dal lettore nella loro precisa accezione. Come ogni buon *scholar*, Attlee ha orrore dell'enfasi: per lui, che durante la prima guerra mondiale servì anche in Egitto, il comandare la retroguardia a Suvla durante una delicata evacuazione, fu un « *interesting time* » (p. 40). Il massimo aggettivo impiegato nel libro è quello di « *outstanding* », cioè eccezionale. Ed anch'esso raramente impiegato per personalità come tali: piuttosto per qualificare l'abilità o il servizio da queste mostrate in questa o quella occasione (es. la « *outstanding ability* » dei gen. Alanbrooke e Portal, l'« *outstanding service* » di Morrison, di Sir John Dill, E. Wilkinson ecc.).

Ma in questi limiti e per chi lo sappia consultare, il libro è certo più « rivelatore » di quel che non sembra. Giudizi sugli uomini e le cose non mancano, concisi quasi sempre, ma anche precisi. Eccone alcuni esempi:

L'ex primo ministro Mac Donald: « He had a fine presence and great oratorical power. The unpopular line which he took during the First World War seemed to mark him as a man of character. Despite his mis-handling of the Red Letter episode, I had not appreciated his defects until he took office a second time. I then realised his reluctance to take positive action and noted with dismay his increasing vanity and snobbery, while his habit of telling me, a junior Minister, the poor opinion he had of all his Cabinet colleagues made an unpleasant impression. I did not, however, expect that he would perpetrate the greatest betrayal in the political history of this country ».

L'ex cancelliere dello Schacchiere, Snowden: « I had realised that Snowden had become a docile discipline of orthodox finance, but I had not thought him capable of such virulent hatred of those who had served him loyally ».

Sir Stafford Cripps: « Many great lawyers have failed to adapt themselves to the House of Commons, but from the start Cripps showed that he was the exception. He brought to our ranks wide knowledge, fine debating power and a first-class mind. His only weakness was a lack of practical acquaintance with the movement. He was not always a good judge of men, nor had he very much experience with which to temper his enthusiasm ».

Molotov e Stalin: « Molotov's smile never seemed to go beyond his lips, but *Stalin had a lively sense of humour*. I remembrer, after a long controversy about Spain in which he had dealt faithfully with Franco, the question of a meeting place in another connection came up, and he blandly said, 'Well, why not Madrid?' On another occasion, when he had been venting his distrust about our retention of Hess, he enjoyed Bevin's remark, 'You can have Hess, but we'll charge you his keep for two years' ».

Neppure Attlee, come ogni buon ex allievo di Oxford, perde l'occasione per qualche spiritosa battuta. Eccone un paio di esempi. Recatosi a Potsdam per il famoso incontro, egli venne alloggiato in una villa, ed ebbe modo di osservare: « It had been the property of a German engineer whose library consisted of German technical and Fascist books but included, oddly enough, Miss Mitford's '*Our Village*' ». (La Mitford era notoriamente amica di Hitler).

Alla fine del 1945, Attlee si reca ad Ottawa, e così racconta: « I addressed both Houses of Parliament, introducing an apposite French sentence on peace which, curiously enough, came from Rabelais ».

In complesso da questo libro, che rimane un manuale di consultazione assai prezioso, l'Autore ci appare un uomo sereno, non eccessivamente immaginativo forse, ma di solido e ben dosato giudizio su uomini e cose, e con uno spiccato senso del limite. Doti che ebbero una parte importante nell'attuazione della « rivoluzione laburista », benchè questa fosse prevalentemente d'ideazione liberale (lord Beveridge).

« Il paradosso — scrisse l'editorialista del *Times* al momento del ritiro di Attlee¹ —, è ben noto. Egli fu un capo che non creò nulla nè iniziò battaglie o polemiche. Un « little man » che come il presidente Truman, ha compiuto grandi cose e preso gravi decisioni... un uomo onesto che, alla testa di un partito ideologico in un'era ideologica, ha tenuto fede semplicemente ai suoi principi di buon senso. Gli storici riconosceranno l'influenza di Mr. Attlee sul secondo quarto del XX secolo, che scosse il mondo ».

ENRICO SERRA

¹ *The Times*, 8 dicembre 1955.

NECROLOGIE

GEORGES BOURGIN

(17 marzo 1879 - 17 settembre 1958)

Anche se si sfogliano gli ultimi numeri della *Revue Historique*, le recensioni dedicate alle pubblicazioni italiane sono, in gran parte, firmate da Georges Bourgin. L'interesse che egli nutriva per le cose italiane datava da oltre un cinquantennio, da quando, giovanissimo, élève dell'*Ecole Française de Rome*, aveva cominciato a studiare le fonti italiane riguardanti la storia di Francia e, di conseguenza, le fonti francesi della storia d'Italia. All'attenzione degli specialisti italiani si era, però, rivelato con la bibliografia sul Risorgimento (*Les études relatives à la période du Risorgimento, 1789-1870*, Paris, 1911) la quale non solo è stata un utile strumento di lavoro per gli storici francesi, ma servì agli storici italiani da orientamento fecondo per le acute osservazioni in essa contenute: ancora gli studi risorgimentali erano alimentati dal sentimento patriottico e Georges Bourgin dichiarava serenamente: « Tant que les historiens italiens n'auront pas étudié la constitution des classes en Italie et leur mentalité, les rapports de ces classes avec les institutions économiques, juridiques et politiques, ils passeront à côté de l'explication véritable du mouvement tout entier ».

Dopo la pubblicazione della bibliografia egli fu considerato, a giusto titolo, come lo specialista francese dei problemi italiani: come tale preparò una introduzione complessiva su *La formation de l'unité italienne* (Paris, 1929), tradotta anche in italiano, e presentò al pubblico francese alcuni aspetti salienti della vita e della cultura italiana. Pertanto passò dalla « *Question agraires en Italie* » alla figura di G. B. Vico, né sdegnò, divenuto egli stesso traduttore, di curare le edizioni francesi di opere di Giuseppe Prato, di Roberto Michels, di Corrado Barbagallo, di Antonio Graziadei, di Giuseppe Prezzo-
lini; ammiratore di Benedetto Croce volse in francese *La philosophie de G. B. Vico* (1913), nonché il *Bréviaire d'esthétique* (1923). Sono del 1935 la guida bibliografica su *la Histoire contemporaine d'Italie* (nella *Revue Historique*), e il volume su *L'état corporatif en Italie*. Di contro in Italia si leggeva tutto ciò che era dovuto alla penna di Georges Bourgin. Due suoi libri in tedesco, *Die Französische Revolution* (Gotha, 1922) e *Napoleon und seine Zeit* (Gotha, 1925), videro la luce in italiano nella collezione storica Vallecchi, rispettivamente nel 1928 e nel 1930.

L'affetto di Georges Bourgin per l'Italia non venne mai meno, e dal 1946 lo abbiamo visto presente in Italia nei congressi di studi storici, pronto a dare la propria adesione a tutte le iniziative per migliorare, sviluppare, rafforzare i rapporti amichevoli tra i due Paesi: pronto ad esprimere con gli scritti, con la parola, e talvolta anche con una commozione palese, la sua amicizia verso l'Italia. D'altro canto gli storici italiani a Parigi non mancavano di andare a vedere il « caro » Bourgin. Con la sua morte l'Italia perde un amico sincero.

Georges Bourgin non è stato soltanto lo straniero esperto nelle cose italiane, ma ha partecipato intensamente agli avvenimenti culturali e politici del proprio Paese, fin da quando assisteva alle riunioni della rue Cujas indette da Lucien Herr e frequentate da Peguy e da Léon Blum. Forse questi due nomi sono indicativi per intendere la personalità di Georges Bourgin: perché l'adesione appassionata alle vicende della Francia e l'interesse verso i problemi sociali si confondevano con l'amore per gli studi storici. Egli non negò mai la propria origine di archivista paleografo, ma se gli inventari da lui pubblicati sui documenti dell'Algeria, sui documenti della marina, sulle assemblee della Rivoluzione costituiscono il risultato di un lavoro probo e coscienzioso, i *Documents relatifs à la vie économique de la Révolution* sulla condizione dell'agricoltura (1902), sulla divisione dei beni comunali (1908) e sull'inchiesta economica del ministro Roland (1942) si inseriscono in una problematica più vasta, quale è quella del rinnovamento metodologico della storiografia francese dovuto in gran parte all'impulso dato dal Centre de Synthèse con Henri Berr, fiancheggiato da Lucien Febvre e Abel Rey, e dalle indagini sociologiche del Simiand. Vero è che l'ardore socialistico di Georges Bourgin non si esaurì in un vago sentimento umanitario, ma servì da stimolo per lo spoglio di dati economici e sociali e per lo studio della storia del capitalismo. Così con la collaborazione del fratello Hubert preparò due lavori sullo sviluppo delle industrie e dei salari: *L'Industrie sidérurgique en France au début de la Révolution*, Paris, 1920; *Les patrons, les ouvriers et l'Etat. Le régime de l'industrie en France de 1814 à 1830*, Paris, 1912-1941. Dalla erudizione archivistica, dall'orientamento umanitario, dagli interessi sociologici nacquero, infine, gli studi su *La Commune de 1871* che sono, senza dubbio, la sua più solida opera di storico. Ma non si può non notare in Georges Bourgin la varietà e l'ampiezza delle vedute: dalle origini urbane del Medioevo alla vita di Guibert de Nogent (1053-1124), dalle *Coutumes de Piolenc* (1406) alla missione di Adolphe de Circourt (1848), dalle fonti manoscritte della storia religiosa della Francia moderna alle note bibliografiche della storia sociale della Francia, dalla « Familia » pontificia sotto Eugenio IV alla politica espansionistica del Crispi.

Se durante la prima guerra mondiale Georges Bourgin era stato inviato dal governo francese in missione in Italia, durante gli anni penosi dell'occupazione nazista egli fu decisamente all'opposizione, e finì con Ferdinand Lot e Petit-Dutaillis nella prigione di Fresne per aver tentato di nascondere ai tedeschi alcuni «dossiers particulièrement séditeux». Ma alla Liberazione, quasi con moto rivoluzionario, prese possesso della direzione degli Archivi nazionali, che egli conosceva a menadito, come lo attestano i numerosi inventari inediti da lui compilati. Animatore di ricerche, egli fondò in collaborazione con Edouard Dolléans l'Istituto di storia sociale, e diede vita ad una « Col-lection » che ben presto si arricchì delle opere di Fernand Rude e di Georges Duveau.

Studio accurato, narratore vivace, ricercatore instancabile, storico fine, Georges Bourgin era soprattutto l'uomo dai generosi sentimenti, dalla cordialità affettuosa, dal

giovanile entusiasmo; era l'intellettuale che credeva nella funzione educatrice della cultura come nella necessità della pace e della giustizia. Basta leggere nel saggio su *Les démocraties contre le fascisme* (1946) l'ammonimento contenuto nell'avant-propos: « En considérant tout ce qu'il reste à faire pour instituer parmi eux un système raisonnable de vie sociale et d'organisation internationale les hommes finiront bien, il faut l'espérer, par s'entendre au lieu de s'entre-tuer ».

SALVO MASTELLONE

ETTORE ROTA

È morto a Cannobio (Lago Maggiore) il 23 agosto 1958 Ettore Rota. Era nato a Milano il 3 marzo 1883. Nel 1901, vincitore di un posto gratuito nel Collegio Ghislieri, s'iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia e si laureò nel 1905 con una tesi discussa da Giacinto Romano. Vincitore di una borsa di studio Ghislieri per un quinto anno concesso ai laureandi in Filosofia, già laureati in Lettere, nel 1906 ottenne anche il diploma di magistero in Storia e Geografia. Dopo aver insegnato due anni (1906-1907 e 1907-1908) presso il R. Istituto Tecnico dell'Aquila, vinse nel 1908 il concorso per cattedre di Storia e Geografia negli Istituti Tecnici e venne destinato a Piacenza, dove restò fino al 1913. Trasferito all'Istituto Tecnico Commerciale di Como, ottenne la libera docenza in Storia moderna nel 1918 e riuscì terzo nel concorso per la cattedra di Storia moderna nell'Università di Catania nel 1923, ma, piuttosto che andare in Sicilia, preferì rimanere a Como insegnante medio finché non fu chiamato alla cattedra di Storia moderna nell'Università di Pavia nel 1925. Era passato tra i professori universitari fuori ruolo dal 1° novembre 1953 ed è morto prima che il volume di *Studi di storia medievale e moderna*, pubblicato in suo onore, potesse essergli consegnato.

Allievo di Giacinto Romano, medievista di grido, il suo Maestro non mancò di fargli affidare per la seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* la pubblicazione d'un testo (*Liber ad honorem Augusti*, 1904-1909, pp. LXXVI-256, in 4°). E il Rota, conforme al suo temperamento, assolse il compito fiancheggiandolo con un vivace scritto polemico (*Di Pietro da Eboli e di alcuni suoi critici recenti* in « Archivio Muratoriano », 1908).

Ma quasi tutta l'attività storiografica del Rota fu rivolta agli studi di storia moderna e contemporanea. Argomento della sua tesi di laurea fu *La reazione cattolica a Milano* (in « Boll. Soc. Pav. Stor. Patr. », 1905, pp. 461-528; 1906, pp. 5-69 e pp. 235-296), e fin da questa prima opera rivelò la sua tendenza a procedere non con cauti sondaggi, ma con lavori a tesi. « Se noi potremo dimostrare al lume dei fatti — egli afferma (op. cit., p. 484) — che nel Ducato di Milano vi fu un movimento politico ed economico operato dagli organi governativi per emancipare lo Stato da ogni ingerenza ecclesiastica ed infrenare l'accumulo dei beni territoriali del clero, avremo contribuito a spiegare un problema ancora insoluto, ossia per quale causa fu impedito in Italia il trionfo del protestantesimo, ed avremo dato una prova maggiore del contenuto eminentemente economico e politico della Riforma. Ché se il programma religioso non attecchì in Italia perché indipendentemente da esso si attuò il programma

economico e politico, non è forza concludere che ove fosse mancata l'azione governativa eliminatrice delle ragioni di una lotta protestante tra le classi laiche, una rivoluzione sarebbe scoppiata dal seno di queste contro il clero, rivoluzione religiosa nei mezzi e sociale nei fini come sul terreno della nazione germanica? ». La grande politica ecclesiastica dei Visconti e degli Sforza, che aveva resa vana la Riforma, finì con l'essere abbandonata a poco a poco dalla Spagna dinanzi all'invasione clericale della Controriforma.

L'opera del Rota, ispirata ai canoni del materialismo storico, provocò una crisi nella Società Pavese di Storia Patria. Alcuni sacerdoti, membri della Società, si dimisero, e Giacinto Romano, che ne era il Presidente, affrontò la situazione con quella fermezza che deve avere ogni Maestro di Storia. Convocò i soci e disse (G. VOLPE, *Storici e Maestri*, Firenze, 1924, pp. 83-84): « Nel lavoro del Rota non mancano idee ed affermazioni su cui io stesso fo delle riserve. Ma che perciò? La nostra società è una società scientifica e non una società confessionale. Il nostro *Bollettino* è, nel campo degli studi storici, aperto a tutte le opinioni e a tutte le credenze. Così vuole lo Statuto e così vuole la logica, perché, se quella libertà mancasse, come sarebbe possibile una società storica, non solo in Pavia, ma in qualunque altra città del mondo? ». I signori dissenzienti avevano una sola cosa da fare: scrivere una confutazione e chiederne la stampa nel *Bollettino*.

Maggiore eco nel campo storiografico nazionale destò il secondo lavoro importante del Rota *Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano* nel volume miscellaneo « Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano per lo suo XXV anno d'insegnamento », Pavia, 1907, pp. 363-626. Si era al tempo del modernismo, e Rota vedeva nei Giansenisti italiani, fin dall'epoca nella quale fiancheggiavano sinceramente i principi riformatori, i *cattolici rossi* del Settecento. Galeotto messer Niccolò Machiavelli, i Giansenisti italiani compivano prodigi dialettici. Pur opponendo il diritto divino al diritto naturale, l'autorità alla libertà, lo Stato ai diritti individuali, il potere del principe alla sovranità popolare, erano liberali non meno di Voltaire e di Rousseau, erano giacobini non meno dei giacobini di Parigi. Il programma del 1789 era per essi il programma del Cristianesimo nella purezza delle sue origini. « È la vecchia tesi dei riformatori italiani ripresa e sostenuta con maggiore ampiezza di prove e con maggior lume di scienza; è la tesi che dovrà costituire il credo del partito romantico, del Manzoni, del Grossi, del Pellico e di tutti i neo-guelfi dal Botta al Gioberti, che faranno del cristianesimo la bandiera di ogni progresso » (op. cit., p. 509). E, per mancanza di pazienza nell'analisi dei concetti, estendeva la qualifica di giansenisti a persone che, rigorosamente parlando, non possono chiamarsi giansenisti (*Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno*, Piacenza 1923). Oggi di tutto ciò esiste una critica magistrale (E. CODIGNOLA, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947, pp. 289 e sgg.), ma, appunto per questo, non si può negare che col suo studio di quarant'anni fa il Rota inaugurava un filone d'indagini feconde.

Nel suo terzo importante lavoro, — *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Milano-Roma-Napoli 1911 — il Rota dimostrò come le insufficienze delle riforme austriache portassero i Lombardi illuminati sulle « vie spirituali di Parigi », formando il presupposto del movimento democratico cisalpino, ma ebbe il torto — notò subito l'Anzilotti (« Arch. Stor. It., s. V, t. L, 1912, pp. 376-383) —

di proiettare lo stato d'animo di questo momento politico su tutto il periodo delle riforme e di farne un giudizio storico, dimenticando che con l'inizio e lo sviluppo delle riforme si erano agitate in Lombardia « le acque stagnanti » e si era dato agio di manifestarsi a quella coscienza politica divenuta alla fine così suscettibile e vogliosa di fare da sé.

Il Rota era allora molto francofilo e collaborò attivamente alla « Rivista delle Nazioni latine », caldeggiando l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale accanto alla Francia contro la Germania e l'Austria-Ungheria. Nel 1917 fu poi con il Barbagallo, l'Anzilotti, il Porzio, uno dei quattro fondatori della « Nuova Rivista Storica », così benemerita del rinnovamento della storiografia italiana contemporanea. Anima della rivista era il Barbagallo, ma il Rota in due modi contribuì efficacemente a farla vivere. Innanzi tutto con una serie di studi, tra i quali emergono e sono ancora fondamentali *Una pagina di storia contemporanea: G. Salvemini* (1919) e *L'antagonismo politico tra Torino e Napoli durante la guerra del 1848* (1921). In secondo luogo facendo collaborare alla rivista i suoi migliori allievi, tra i quali primeggiò non solo per ordine cronologico — fu il primo che si laureò con lui a Pavia nel giugno 1925 — ma per valore, Carlo Morandi.

In sostanza, il Rota era uno storico che voleva essere *à la page*, ma voleva essere *à la page* stando « in provincia », e, quindi, con tutte le esuberanze e le sfasature di chi vive « in provincia ». Non seppe sottrarsi al clima di nazionalismo storiografico che dominò l'Italia durante il fascismo e scrisse in due volumi quell'ampia opera su *Le origini del Risorgimento* (Milano, Vallardi, 1938), in cui non solo il Settecento italiano era interpretato nazionalisticamente, ma agli uomini rappresentativi di quel secolo era applicato il canone della *morale eroica*, come notava acutamente e argutamente Nino Valeri (recensione in « Riv. Stor. It. », 1939, fasc. I, pp. 112): « Il Vico esprime la passione o l'istinto eroico, il Metastasio il moralismo eroico; il Parini, l'eroico contrasto fra la virtù degli avi e dei nipoti; Carlo Gozzi, l'immaginoso eroico; il Bettinelli il criterio eroico; il Verri, la concezione eroica delle lettere e dell'economia; l'Alfieri, la suprema fase dell'eroico pensato. Anche il Goldoni avrebbe dimostrato un che di eroico, quando, per esempio, scrisse in un anno, *le sue sedici commedie più una, tenendo parola, come un vecchio soldato, a un imperativo morale* ».

Frequenti ammissioni e contraddizioni temperavano qua e là nell'opera le tesi fondamentali, ma spiace proprio dover ricordare il volume successivo del Rota *Italia e Francia. Il mito della sorella latina*, Milano, Ispi, 1939, che troppo risente degli odi di quel momento.

Se amore o troppo odio caratterizzavano gli studi del Rota sui rapporti Francia-Italia, a una grande passione, invece, egli fu sempre fedele: la passione per la sua Milano. Nel nome di Milano s'inizia la sua attività storiografica e nel nome di Milano si chiude: l'ultima opera da lui compiuta che vedrà presto la luce nella monumentale *Storia di Milano* riguarda *Milano napoleonica*.

La fama del Rota si è legata infine a una iniziativa di carattere didattico che ha avuto giustamente molta fortuna, i *Problemi storici e orientamenti storiografici* (Como, 1942) e che si è trasformata oggi in una serie di volumi editi dal Marzorati con i titoli di *Questioni di storia medievale*, *Questioni di storia moderna*, *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, *Questioni di Storia contemporanea*.

WALTER MATURI

INDICE DELL'ANNO LXX

STUDI

BERSELLI (A.), <i>La questione ferroviaria e la « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo 1876</i>	pagg. 188, 376
BORSARI (S.), <i>L'espansione economica fiorentina nell'Oriente cristiano sino alla metà del Trecento</i>	pag. 477
CHABOD (F.), <i>Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla « alternativa » del 1544</i>	» 508
DEL TREPPO (M.), <i>Assicurazioni e commercio a Barcellona nel 1428-1429 (cont. e fine)</i>	» 44
PAVAN (M.), <i>La fine dell'impero romano nel giudizio di Alessandro Manzoni</i>	» 169
SASSO (G.), <i>Machiavelli e la teoria dell'anacyclosis</i>	» 333
SESTAN (E.), <i>Salvemini storico e maestro</i>	» 5

APPUNTI E DOCUMENTI

† CARACCIOLLO DI FEROLETO (M.), <i>L'ultima vicenda della Quinta Armata. Parte seconda</i>	» 82
MARCIANI (C.), <i>Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel '500</i>	» 421
PÀSTINE (O.), <i>Un aspetto dell'ingerenza spagnuola in Genova. La posta di Spagna</i>	» 553

DISCUSSIONI

MOMIGLIANO (A.), <i>L'eredità della filologia antica e il metodo storico</i>	» 442
--	-------

RASSEGNE

ALBERIGO (G.), <i>Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia (1945-1958)</i>	» 239
---	-------

RECENSIONI

ALFÖLDI (A.), <i>Die Trojanischen Urahnen der Römer</i> (A. Momigliano)	» 129
ATLEE (C. R.), <i>As It Happened</i> (E. Serra)	» 613
BORDES (M.), <i>D'Etigny et l'administration de l'Intendence d'Auch</i> (L. Bulferetti)	» 325
CANDELORO (G.), <i>Storia dell'Italia moderna, vol. I e II</i> (R. Romeo)	» 607
CIPOLLA (C. M.), <i>Moneta e Civiltà mediterranea</i> (B. Caizzi)	» 323
DE GASPERI (A.), <i>I cattolici dall'opposizione al governo</i> (G. Verucci)	» 164
DE REGIBUS (A.), <i>Le filosofia religiosa di Alessandro Vinet</i> (G. Verucci)	» 471
GENTIL DA SILVA (J.), <i>Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodriguez d'Evora et Veiga</i> (B. Caizzi)	» 601

HAYS (S. P.), <i>The response to industrialism: 1885-1914</i> (V. De Caprariis)	pag. 611
LAPEYRE (H.), <i>Une famille de marchands: les Ruiz</i> (P. Villani)	» 595
LEIBNIZ (G. W.), <i>Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel</i> , vol. VI, 1690-1691 (S. Bertelli)	» 603
<i>Liber Focorum Districtus Pistorii</i> (a. 1226) - <i>Liber Finium Districtus Pistorii</i> (a. 1255), a cura di Q. Santoli (G. Galasso)	» 319
LOT (F.) e FAWTIER (R.), <i>Histoire des institutions françaises au Moyen Age</i> , I, <i>Institutions Seigneuriales</i> (B. Paradisi)	» 299
LUZZATTO (G.), <i>Per una storia economica d'Italia</i> (P. Villani)	» 585
MAMATEY (V. S.), <i>The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda</i> (A. Tamborra)	» 327
MANKOV (A. G.), <i>Le mouvement des prix dans l'Etat Russe du XVIe siècle</i> (B. Caizzi)	» 463
<i>New (The) Cambridge Modern History</i> , vol. I, <i>The Renaissance 1493-1520</i> (G. Sasso)	» 593
Vol. VII, <i>The Old Regime 1713-1789</i> (L. Bulferetti)	» 152
PUCCIONI (G.), <i>La fortuna medievale della Origo Gentis Romanae</i> (A. Momigliano)	» 459
RITTER (G.), <i>Staatkunst und Kriegshandwerk. Das Problem des « Militarismus » in Deutschland</i> , vol. I, <i>Die Alt-preussische Tradition (1740-1890)</i> ; id., <i>Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos</i> (R. Romeo)	» 156
ROSSELLI (J.), <i>Lord W. Bentinck and the British Occupation of Sicily</i> (W. Maturi)	» 153
SANTIFALLER (L.), <i>Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII</i> , I Teil: <i>Quellen. Urkunden. Regesten. Facsimilia</i> (O. Capitani)	» 586
SAVINI (S.), <i>Il catarismo italiano ed i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV. Ipotesi sulla cronologia del catarismo in Italia</i> (R. Manselli)	» 589
SCHRAMM (P. E.), <i>Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. bis zum 16. Jahrhundert</i> (G. Arnaldi)	» 131
SETTON (K. M.), <i>The Byzantine Background to the Italian Renaissance</i> (S. Borsari)	» 136
SIMON (A.), <i>Correspondance du nonce Fornari 1838-1843</i> (F. Fonzi)	» 465
SISTO (A.), <i>I feudi imperiali del Tortonese sec. XI-XIX</i> (G. Tabacco)	» 461
TENENTI (A.), <i>Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento</i> (D. Cantimori)	» 139
VENTURA (A.), <i>Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49</i> (F. Fonzi)	» 609
WAAS (A.), <i>Geschichte der Kreuzzüge</i> (P. Lamma)	» 309

NECROLOGIE

Georges Bourgin (S. Mastellone) pg. 618; Ettore Rota (W. Maturi) pg. 620.

